[illegible]

4652

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/maomettolegislat00bacc

IL MAOMETTO

POEMA ESEGETICO

DIVISO

IN DODICI CANTI EPICI.

TOMO I.

II.

Il Profeta Guerriero

Paolo. Araldi. Dis. Gugl°. Silvester. inc. Par. 1790.

MAOMETTO
LEGISLATORE DEGLI ARABI
E
FONDATORE
DELL'
IMPERO MUSULMANO

POEMA

DEL CANONICO KAV. BACCANTI

DI CASALMAGGIORE
VICE-CUSTODE DELLA COLONIA ERIDANIA
GIA` UNO
DE' XII COLLEGJI D'ARCADIA.

CASALMAGGIORE
PE' FRATELLI BIZZARRI
MDCCXCI.

Spiritum Phoebus mihi Phoebus artem
Carminis nomenque dedit Poetae
Hor. ed. V. l. IV.

Paul. Araldi. del. — Gugl. Silvester inc. Par. 1790.

ARGOMENTO E PROTESTA

DELL' AUTORE

Non evvi stato personaggio al mondo considerato in più differenti aspetti, come Maometto Legislatore degli Arabi e Fondatore dell' Impero Musulmano. Alcuni Scrittori lo ànno rappresentato come un' odioso impostore ed uomo della più dissoluta morale. Altri non ànno avuto difficoltà di pubblicarlo per uno de' più ragguardevoli Legislatori ornato delle più estimabili doti. Io però da quanto ho potuto rilevare da varii autori che ànno scritto la sua vita, dico: essere lui stato fornito di talenti rari con una mistura di buone e ree qualità. Si diede a conoscere impostore colle sue affettate rivelazioni e conferenze cogli Angeli e con Dio medesimo, le quali erano assolutamente false. Il suo Korano *contiene delle verità; ma pieno è d' insussistenze e d' assurdi. Alla sua introduzione in una così ampia parte di mondo poco o niente ha contribuito la natura de' suoi precetti e l' abilità dell' Autore. Contribuirono bensì molto la disposizione degli Arabi, allorchè Maometto intraprese la sua missione, il lusso generale, l' effeminatezza de' Greci, la decadenza degl' Imperii*

Romano e Persiano, e la corrotta miserevole condizione del Cristianesimo in Oriente, oltre a molte altre concorrenti cause, che unitamente ànno servito d' elementi al presente Poema epico, che io intitolo esegetico, cioè narrativo di ciò, che fece Maometto per propagare la sua religione, e fondare l' Impero de' Musulmani.

Onde le sacr' espressioni da me adoperate di tanto in tanto in questa mia opera non ànno altr' oggetto, se non quello di dare risalto alla sua impostura, avendo egli avuto l' impudenza nel corso della sua pretesa missione di battere qualche traccia del nostro divin Redentore non che di Mosè, del Precursore e d' altri Santi Profeti. Ned io intendo di porre in derisione le parole o i sentimenti più venerabili del nostro gemino Testamento, protestandomi anzi buon' Ortodosso e sostenitore zelante dell' eterne verità adorabili contenute nella sacra Scrittura.

C. I.

Ped. Avaldi. dis. Gu. Sil. inc.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Gran cose Maometto vede ed ode
Molt'opportune per formare un piano.
Per sovrapporlo a fondamenta sode
Un Frate e un Mago non consulta invano.
Pria che la trama sua alfin si snode
In un convito ei pubblica l'arcano:
Ivi discopre gli aderenti e amici,
E scoprir gli riesce anco i nemici.

I

Canto l'Arabe imprese e il Fondatore
Del formidabil Musulmano Impero;
L'arte, che usò, l'ingegno ed il valore
Per farsi al trono d'Asia ampio sentiero.
Indarno accesi d'un ostil furore
Gentili Ebrei Cristiani ostacol fero.
Appena fuori l'Islamismo (*a*) sorse,
Arabia mise ogn'altra fede in forse.

(*a*) *Parola araba significante* Religione che salva.

II

Calliope, che in volto ilare e grave
Siedi maestra fra l'Aonio coro
Per addestrar nel canto tuo soave
De' cigni Ascrei il popolo canoro,
Deh tu m'addita la verace chiave
Ad intraprender l'epico lavoro,
A ciò che scorto da tua man suprema
Principio mezzo e fine abbia il poema.

III

Arcade stuol, che in riva a l'Eridano
La Greggia sei commessa a la mia cura,
Impegno non ti sembri ardito e strano
Il farti scudo d'esta mia fattura.
Scortata da tua mente e da tua mano
Pel mondo andar potrà certa e secura,
Chè in ogn'incontro da l'altrui livore
Difender tu ne puoi l'opra e l'autore.

IV

So ben che al tuo valore io non dovrei
Carmi appoggiar di Saracene gesta
Indegne d'apparir su' colli Ascrei
Con fiori al crine e co l'alloro in testa.
Ma di guardar, ti priego, i versi miei
Non in aspetto di Pieria vesta
Ma di rozza corteccia, onde s'ammanta
Una malnata gramignosa pianta.

V

Su la ruota del tempo era salito
Il ferreo secol che segnato è sesto
De l'era, in cui il Verbo a l'uomo unito
Fece di due nature il grande innesto,
Quando ripien de l'artifizio ordito
Parve che fusse a Maometto questo
Tempo acconcio a compir il suo disegno
E di fondar de' Musulmani il regno.

VI

A decader non era già lontano
Il Perso il Greco ed il Latino impero.
Già vacillava sul lor capo e in mano
L'impavid' asta e il bellico cimiero.
Dormiva in grembo a l'ozio l'Egiziano
E il Trace e il Siro nel più vil pensiero,
Onde non iscorgeva alcun nemico
Difficile a domare o a farlo amico.

VII

La propensione la natura e il cuore
De i cittadin d'Arabia e de' terrieri
Era di creder verità l'errore
E gli artifizii e inganni atti sinceri.
L'ippocrita indistinto e l'impostore
Da' pii zelanti e religiosi veri.
Spettri fantasmi illusíon prestigi
Creduti eran colà grazie e prodigi.

VIII

Disordinava il suo natío paese
Un popol misto a forestiere genti.
E le provincie qua e là distese
Tutte l'una da l'altra indipendenti.
Stavano le Tribù sempre in contese
Per ragioni di stato o differenti.
L'indole ed il poter avea con arte
Scoperto Maometto a parte a parte.

IX

Vide l'aspetto orribile e difforme,
C'avea la Fè in Arabia e la pietate
Poco dissimil da la Dea triforme
Tanto vantata ne la folle etate.
Gl' insussistenti dogmi e strane forme
Di credere e pregar ch' eranvi usate.
Chi voleva più numi, e chi sol uno
Tra mille scismi involto, e chi nessuno.

X

La stirpe d'Israel era già rea
D'avere gli Avi suoi post' in oblio.
E cancellato da l' avita idea
D'Abram d' Isacco e di Giacobbe il Dio.
Il rito d' Etiopia e di Sabea
S' era introdotto e il culto lor natío,
E lacerata l' unità divina
Aperse d' Idolatri una sentina.

XI

Da tenebrosa cecitade oppressa
  Ogni Città giunt' era a stato tale,
  Che l'ignoranza Sabíana messa
  Avevavi radice e piede uguale.
  Onor divini ne la Mecca stessa
  Vedeansi offerti a creatura frale.
  Astri pianeti luna sole e sfere
  Il vanto avean di deità primiere.

XII

Sostanze imaginate al mondo ignote
  De la divinità non eran prive.
  Allata Allozza Mana (*a*) ivi sol note
  Eran dal popol riputate Dive.
  E benchè fusser d'ogni spirto vuote
  Ne' loco avesser fra sostanze vive,
  S'onoravano d'inni e di canzoni,
  Come se fusser' Angeli o Dimoni.

XIII

In fra i periglj e l'indigenze umane
  Gli Arabi incensi le preghiere e i voti
  Venian' offerti a quattro Dee più strane
  Dai custodi del Caba (*b*) e sacerdoti.
  Qualunque ajuto la salute il pane
  Ne' morbi ne l'inopie e ne' tremuoti
  Credeasi grazia di *Salèma* o sia
  Di *Rasca* de l'*Affeda* o di *Sacchia*. (*c*)

(*a*) *Idoli d' Arabia* . (*b*) *Santuario della Mecca* . (*c*) *altri Idoli* .

XIV

Nè d'empietà minor' erano rei
I popoli del libro rivelato.
Poichè quante Tribù v'eran d'ebrei
Aveano il ver sentiero abbandonato.
E l'Unità partìta in quattro Dei
Del solo eterno e immenso Ente increato
Diero la sacra dignità di Nume
Ad Esdra collettor del lor volume.

XV

Non eran più costoro il popol santo
Adorator del Dio possente invitto
Che lo disciolse dopo lungo pianto
Da la catena e servitù d'Egitto.
Più quel non era che vantossi tanto
A l'hor, che fe' de l'Eritreo tragitto,
E meritò che tutti gli elementi
Oprassero per lui tanti portenti.

XVI

Eran costoro quegli avvanzi estremi
Che da le spade d'Adriano e Tito
Fuggiro il lampo e si piantaro in semi
Di loro schiatta del *Prion* (*a*) sul lito.
Come d'uva gentil tronchi racemi
Che trapiantati in un inculto sito
Cangiansi in vite, cui níuno sbrusca,
E per frutto produce aspra lambrusca.

(*a*) *Fiume d' Arabia.*

XVII

Tal' era de' Giudei la stirpe a l'hora
Quando l'Arabia se la colse in seno.
E per fissarle stabile dimora
Gran parte le assegnò del suo terreno.
Ma divenuta di Tribù signora
Capace a contrastar col Saraceno
La santità mosaica e scritta legge
Più non curò l'imbastardito gregge.

XVIII

In tante sì divise e tante sette
Quanti fur de le terre i fatti acquisti,
Di profession diverse e tutte infette
Dei dogmi *Targumiti* o *Talmudisti*. (*a*)
Or di Sadoc seguaci ed ora addette
A i Gauloniti e Farisei più tristi
D'odio implacabil fra di loro accese
Ognor su l'arme ognor fra le contese.

XIX

Ma ciò che poi maggior coraggio accrebbe
La vista fu de gli Arabi cristiani.
E chi peggior creduti mai gli avrebbe
De la razza di Giuda e de' Pagani?
Pur se al parlar sincerità si debbe,
Vi fer comparsa di rabbiosi cani
Fitti co' denti e col furor più tristo
Ne la veste inconsutile di Cristo.

(*a*) *Sette ebraiche.*

XX

Niuno ignora che la sua dottrina
Sia tutta santa e verità secura.
In tre Persone l'Unità divina
Unì col nodo d'una sol natura.
Ed a riparo de l'altrui ruina
Carne il Verbo pigliò da Vergin pura
Facendo d'un Uomdio un sol composto
Con due nature sotto un sol Supposto.

XXI

Chi mai non sa che per l'uman ricatto
Scese dal Cielo e venne in su la terra
Scritto portando in fronte il divin patto
Di terminar fra l'Uomo e Dio la guerra?
E che dopo il più fiero e tragic' atto
Uscío cinto di gloria da sotterra
E risalì del Genitore a lato
Vincitor de la morte e del peccato?

XXII

Chi mai non sa che ciascheduno un giorno
Rivestirà l'immarcessibil frale?
E mirerà di Cristo altro ritorno
De l'angelica tromba al suon ferale?
Col sempiterno guiderdone intorno
E la statera in man del ben del male
A punire e premiar ne la gran valle
Chi va per dritto e per obliquo calle?

XXIII

Ma contro Fè sì bella e suoi seguaci
  Volar vedea con pestilente fischio
  Ad ale spante e sopra penne audaci
  Drago feral di più colori mischio,
  Che cercando ammorbar co' suoi mordaci
  Sibili ogni cristian poneva a rischio
  D'abbandonare i suoi misteri e tutto
  Di perder quinci del suo sangue il frutto.

XXIV

Sedutti dal capriccio e dal raggiro
  Peste contratto avean così tenace,
  Che quella d'Ario (*a*) ovunque sparsa in giro
  Diveniva più fiera e pertinace.
  E quella insiem de l'Eresiarca Siro (*b*)
  Che tanto a la gran Vergine dispiace,
  Unita a l'altre di Sabellio (*c*) e Eutiche (*d*)
  Feano più strage de le stragi antiche.

XXV

Un' influenza di cotesta sorte
  Corrotta e guasta avean la disciplina,
  Che non vedeasi uscir da le lor porte
  C'ostilità rancor odio rapina
  Con tutta quanta la feral coorte
  De' vizii, che a l'error sempre s'inchina,
  Offerte vane sortilegi incanti
  Superstiziosi riti, empj ciurmanti.

(*a*) *Ario Eretico famoso*. (*b*) *Nestorio*. (*c*) *Sabellio*. (*d*) *Eutiche quattro Eretici che corruppero il Christianesmo in Oriente*.

XXVI

A tante viste non inopportune
A gli artifizii suoi già preparati
S'aggiunse fama ormai resa comune
In fra popoli inculti e ineducati;
Ove di Maometto e sue fortune
Uomini parlan donne maghi e frati:
E chi produce testimonii degni
E vaticinii e fin celesti segni.

XXVII

Nel regno di Giaman (*a*) tra l'altre fole
Grido correva, che d'Amena (*b*) il figlio
A l'hor che nacque, tanta luce il sole
Vibrasse a soprassar qualunque ciglio;
E che rendesse de l'eterea mole
Fulgido il cerchio e di color vermiglio
Più che non fa la boreale aurora,
Quando il notturno aer pigne ed indora.

XXVIII

Dal carcere materno appena sciolto
Sparser le balie sue, che il primo guardo
Fisse tenendo al ciel pupille e volto
A Dio volgesse senz' alcun ritardo,
Ed incurvato e tutto in se raccolto
Del vagito primier poco più tardo
Dicesse a chiara voce: *E' grande Iddio:*
E Profeta di lui solo son' io.

(*a*) *Regno d' Arabia.* (*b*) *Madre di Maometto.*

XXIX

Il fuoco sacro, che per anni mille
Arder vide la Persia, in quel momento,
In cui aperse al ciel le sue pupille,
Finì l'ardore, e a l'hor rimase spento.
Il lago Sawa(*a*) più tener le stille
De l'acque non potendo in tal evento
Alzar si vide in l'arefatto fondo
La Città che per Sawa è nota al mondo.

XXX

Tremò la terra e col tremor percosse
La Reggia augusta del Persian monarca
Che vacillò su le primiere scosse,
Come in ondoso mar vacilla barca:
E da le basi lor furono smosse
Quindici torri, sovra cui si carca;
Al replicar, che fèro le seconde,
Il fiume Tigri uscì da le sue sponde.

XXXI

Il Mubadano(*b*) che de l'ordin Mago
Era il prelato adorator de gli astri
Tra pensiero e desir fattosi vago
Di saper la cagion di tai disastri
Ne la Siria spedì, dov'era il Mago(*c*)
Mazèm famoso al par dei Zoroastri,
Da cui seppe, che il Ciel d' Ejazzo(*d*) solo
Producea la cagion del comun duolo.

(*a*) *Lago, che diede il nome alla Città di Sawa.* (*b*) *Capo della Religione Magiana.* (*c*) *Mago Persiano.* (*d*) *Regno dell' Arabia felice.*

XXXII

In un volume di dottrine misto
Di Mosaico, Caldeo e di Vangelo
Aveva, disse, un vaticinio visto,
C'un' uom nascer dovea sotto quel cielo
Uom che di beni sortirà sprovvisto
E si solleverà sopra il suo stelo:
Asèm (*a*) in paradiso ei verrà detto,
Acmet in cielo, e in terra Maometto

XXXIII

Tal lume unito al prelatizio cenno
Tosto il mosse maggiori a far scoperte
Adoperando tutta l'arte e il senno
Per rinvenir le più sicure e certe.
E come i libri di Zerduste (*b*) il fenno
Eccellente indovin strologo esperte,
Prese la via di Bosra, (*c*) ove sapea,
Che spesso Maometto andar solea.

XXXIV

E' Bosra una Città ben culta e piena
Di religiosi eretici cristiani
Posta là ne la Siria Damascena
Popolata d'Ebrei e di Pagani.
Quì Fra Sergio (*d*) trovò quel che la schiena
Ad Ario volse, e andò fra Nesoriani,
Che d'albergarlo amò nel suo convento,
Sebben fusse de' Frati malcontento.

(a) *Nomi attribuiti a Maomet.* (b) *Maestro di Negromanzia.* (c) *Città di Soria* (d) *Monaco Nestoriano detto Fra Boheira.*

XXXV

Masèm nel chiostro appena giunto fue,
Che ritrovossi Maometto a lato
Pria di lui giunto co le merci sue
Su la piazza di Bosra a far mercato;
Ed osservando, c'ogni giorno piue
Dal Monaco in secreto era trattato,
Fissò lo sguardo su la sua figura
Per indagare la di lui ventura.

XXXVI

Vide, che di pigmeo nè di gigante
Non poteva servir'ei di modello:
Che rosse avea le guancie ed il sembiante
Fregiato d'occhio nero e ugual capello.
Con nerborute braccia e forti piante
Atte a regger un corpo agile e snello,
E breve ed ampio collo il viso spanto
Con folta barba e co l'idea d'un santo.

XXXVII

Accompagnavan venustà decoro
E nobil portamento il suo ritratto.
Angeliche maniere, un ton sonoro
Di dolci accenti ed un amabil tratto.
Come perle osservò legate in oro
Ogni suo sguardo ogni sorriso ogni atto.
Visto l'aspetto suo sí vantaggioso
A la cella tornò del suo riposo.

XXXVIII

Il vento austral che reso avea fervente
L'aer e il cielo, e la sua impressa idea
Dier bando al sonno e gli destaro in mente
Quanto può suggerir l'arte caldea.
Si dispose a tirar il suo ascendente
Col metodo, che usar Zeuco (*a*) solea;
Un cerchio disegnò sul suolo stesso
Con dodici magion divise in esso.

XXXIX

L'incanto fece: e de le case i vuoti
Empiè d'arcane cifre e di disegni
Copiati dal Zodiaco già noti
Per gli astri ed ànimali, onde son pregni;
E fatti quinci i consueti moti
Co la magica verga intorno a i segni
Tre gran parole susurrò secreto
Tre minuti però standovi drieto.

XL

Cinta la fronte poi di nera benda
E co la faccia al terreo centro volta
Scongiurò Pluto con preghiera orrenda
Vana a non render l'opra sua, nè stolta.
Pluto, se vuoi, che la tua fama io renda
Fuori d'Averno ancor creduta e colta,
Tu, disse, quello sii che scuopri il vero
Di questo genetliaco mistero.

(a) Professore d'Astrologia e Negromanzia.

XLI

Al sortilego rito un'improvvisa
Fiamma lambì quell'incantata sfera,
E le caselle, in cui l'avea divisa,
Rase e consunse fuor che la primiera.
Intatta in essa con mirabil guisa
D'Ariete restò l'immagin vera,
Che rassembrava a la stellata veste
La vera effigie del monton celeste.

XLII

Ecco, disse, il monton famoso e conto
Che di Nefele il figlio e d'Atamante
Sul dorso prese e col piè fesso e pronto
Al varco lo portò del mar spumante:
E poichè tragittato ebbe Ellesponto,
In don'offerto venne al Dio tuonante,
Che collocollo in ciel primiero auriga
Del Re de gli astri e de la sua quadriga.

XLIII

E' quel montone, di cui Frisso al tempio
Di Colco appese il rinomato vello
Un giorno a onore e non volgar'esempio
D'avere a l'omer suo fatto mantello;
E per l'iniquo tradimento ed empio,
Onde Giasone rapitor fu d'ello,
Portò a Medèa autrice de l'incanto
De la rapina la vendetta accanto.

XLIV

E' quel che, quando l'anno apre le porte,
Uscire suol co la stagion più bella,
E co l'aurate sue corna ritorte
Cozza co la grand'Orsa e la sfracella.
Sopra ciascun dei quattro piè la sorte
Invan non pose una benigna stella;
Nè per coprirlo invan d'astri lucenti
A lui Giove ne die' diciotto o venti.

XLV

Felice pur felice l'uomo, a cui
Il principe de'segni è dato in duce!
Dal momento primier de'giorni sui
Sino al più tardo de l'estrema luce
Felicemente col favor di lui
Tutti del vital corso i dì conduce;
E quanto pensa, e quanto imprende ed opra
D'esta costellazion'è cura ed opra.

XLVI

Il benefico influsso ei sempre versa
Sul capo di colui che per ventura
Non trova al punto natalizio avversa
La fulgida sua faccia e la figura:
Onde in vederla a Maomet conversa
A l'hor che nacque, e posta in dirittura
Prese argomento da la pinta imago
A farsi poi del suo destin presago.

XLVII

Fosforo intanto foríer del giorno
Seco traea d'Iperíon la figlia.
E ancor Fetonte de le stelle a scorno
A i cavalli del Sol mettea la briglia,
Quando impaziente di vedere intorno
Qualcun de la monastica famiglia
Vide in un canto Maometto ch'era
Con Sergio a conferir detto Bochera.

XLVIII

Avvicinossi lor con franco aspetto
Mostrando riverenza il saggio Mago,
E disse al Frate che sedea rimpetto:
In questa notte di tirar fui vago
L'oroscopo e il destin di Maometto:
Osservalo descritto in questa imago:
Sotto Ariete è nato: onde t'avviso,
Ch'ei sarà grande in terra e in paradiso.

XLIX

Da vaticinio tal come da tuono
Inaspettato ambo percossi e vinti
Rimaser muti al solo udirne il suono
Temendo i detti suoi, che fusser finti.
Ma riflettendo, che illusion non sono
I suoi giudizii, nè d'inganno tinti
Ognun dei due in gravità si pose,
E pria del Frate Maomet rispose.

L

Alla Achar! (*a*) Iddio sol, disse, è grande.
Nè ciel nè terra puote aver l'uguale.
E so, che tanta è la bontà, che spande,
Che tanta e terra e ciel spander non vale.
Ma se fra l'alte sue opre ammirande
Evvi quella d'un'uom che in alto sale,
Opra sarà di sua grandezza sola
Avverandosi in me la tua parola.

LI

Volea più dir: ma svenne in un momento,
Cadde supino e s'agitò non poco.
L'incessante tremor e víolento
Commosso il fea sembrar d'interno fuoco.
V'accorse il Mago; ma quel Frate attento
Ferma, gridò, nol muovere da loco,
Che i tesori del Ciel l'Angel gl'infonde,
E in così dire al Mago poi risponde.

LII

Tutto, Mazèmo, tutto credo e approvo
Quanto hai scoperto co la tua magía.
Ma più nel vecchio testamento e nuovo
Che sono i fonti de la fede mia.
Del tuo più chiaro un vaticinio trovo
Infra le visíon, ch'ebbe Isaia:
Trovo, che l'uom di tal grandezza degno
Averne dee sopra le spalle il segno.

(a) *Parole Arabe significanti = Iddio è grande.*

LIII

Mira, Mazèm, su l'omero suo dritto
Il marco ver del suo destin futuro.
Non è da ferreo stil, nè d'aureo scritto,
Nè con liquore impresso atro ed impuro.
Esso è un suggel da Gabriele fitto
A l'hor ch'il tempo comparì maturo
Di farlo grande, e dal celeste trono
Versargli in sen di profezia il dono.

LIV

La prima volta che al-Kaìs (*a*) sen venne,
Vidi una nube lavorata a cerchio
Che per serbarlo da la pioggia indenne
Faceagli ombrella al capo e al crin coperchio;
Altra fiata con argentee penne
Guardarlo un Angel dal calor soverchio;
Onde pensai da ciò, che vidi a caso,
Fusse costui d'elezíone un vaso.

LV

E sul timor che suspicion molesta
Stendesse in sul pensier ombra d'inganno,
Il Cielo fece rinverdir l'intesta
Arida felce, onde gli feci scanno;
E ritornar le fronde verdi in testa
A pianta che sofferto avea gran danno,
Segni, che non dovea in lui secreta
Restar la dignità più di profeta.

(a) Monastero di Bosra.

LVI

Io rammentaimi a l'hor quanto predisse
Il quarto Vangelista Antiocheno. (*a*)
Disse, che sarà grande, ed anco disse
Che in mano avrà de gli appetiti il freno.
Sidro nè vin berrà: da sè proscrisse
Ogni liquore inebriante il seno:
Ed altre cose ne' suoi foglii osservo
Che s'avveran di Dio in questo Servo.

LVII

Così frequenti son le sue cadute,
Che ad onta ancor de l'infallibil Luca
I suoi nemici e l'anime perdute
Colpi d'infermità spaccian caduca.
Ma quante innanzi a me sono accadute,
Lume celeste mi servì di duca
A conoscerle ognor per sovrumane
E conferenze angeliche ed arcane.

LVIII

Cader ne la mia cella il vidi un giorno,
Mentr'era il sol sul fin del suo víaggio.
Al pallor tetro che coprialo intorno,
Vicin sembrava a l'ultimo passaggio.
Ma nel mirare, che dal suo contorno
Schizzando gía di luce un' aureo raggio,
Voce parvemi udir quale dicea,
Che l'Angel Gabriele in corpo avea.

(*a*) *S. Luca.*

LIX

La spuma infatti che da labri usciva
Sul primo albor de la tornata calma,
Creder facea, che miste a la saliva
Le colpe uscisser da l'impura salma
Mercè quell'acqua eternamente viva,
Onde l'Arcangel suol lavare ogn'alma
Che sin da gli anni eterni è prediletta,
E dal Signore a grandi imprese eletta.

LX

Non pubblicar però, nè far palesi
Gli arcani de la sacra e magic'arte.
Gli Ebrei di ciò non denno essere intesi
Nè le cose a noi note in loro sparte.
Poichè gelosi e da sospetto presi
Gli tramarian'insidie in ogni parte;
E spreggiatori de la man divina
Diverrian fabbri de la sua ruina.

LXI

Anzi perchè fra le lor man non cada,
Meco tu puoi venir al suo ritorno.
Battendo nosco la Meccana strada
Andrai più presto al Persico soggiorno:
Sciolto è da suoi affari: vop'è, ch'ei vada,
Priachè il sol riconduca il nuovo giorno,
Di Damasco in passar la caravana
Ch'è la più fida ed è la men lontana.

LXII

Mentr'era per finir il Frate accorto,
Additò Maomet fuor di periglio.
Eccol, gridò, da l'estasi risorto
Co la serenità tra ciglio e ciglio.
Indizio è questo d'esser stato assorto
Tra le delizie del divin consiglio,
Che ad eseguir gli eterni suoi decreti
Gli Angeli ha per ministri ed i Profeti.

LXIII

Venuta l'ora ed il convoglio pronto
Cammelli Dromedarii e Conduttieri
Per lo cammino più battuto e conto
Misti co' mercatanti e forestieri
Senza disagio od infortunio o affronto
Il Profeta novel co' due stranieri
Giunse a la Mecca in dieci dì di via
Con gran piacere de la sua Kaddìa. (*a*)

LXIV

Era donna costei di fè pagana
Di chiaro sangue e risplendente vita
Ricca possente non superba o vana
Sostenitrice de la gloria avita.
Splendida accorta pia cortese umana
Onor de la Tribù Coreisita,
Figlia di Cowaletto e per sua sorte
Di Maomet signora e poi consorte.

(*a*) *Padrona di Maometto; e poi sua prima moglie.*

LXV

Presa da gaudio la pia donna e piena
Di sè che non dispose? e che non fece?
Ma Fra Sergio c'ognor franco è di lena,
E in ogni incontro sa parlar per diece,
Con rispettosa fronte e insiem serena
Fatto mai quanto a un religioso lece
Del marito fedel le diede conto,
E fe' di sue scoperte a lei racconto.

LXVI

Felice donna, disse, o quanto sei
Benedetta dal Cielo in fra le donne!
Da' tuoi tu fusti eletta Arabi Dei
A grandeggiar tra le femminee gonne.
Tra tanti che seguir fausti Imenei
Del sacro Caba (*a*) in mezzo a le colonne,
Il più felice fu quel che si strinse
A l'hor che Maomet teco s'avvinse.

LXVII

A l'hor tu fusti mossa, e sol ti colse
L'integrità d'un' Orfano sagace,
Che su le spalle la gran soma accolse
Di commerciar per te co l'Indo e il Trace.
Ma non fu questo, che il destino volse
Nel porti in casa e al fianco uom sì capace,
Fu sol per farti sposa e darti 'l cuore
D'un gran Profeta e gran Legislatore.

(*a*) *Santuario della Mecca.*

LXVIII

L'ultima notte, (oh benedetta notte!)
In cui ne l'antro del vicino monte
Suole passar lontan da le corrotte
Genti l'ore che a te sono ben conte,
Vide fra l'ombre da l'orror prodotte
Fantasma cinto d'aurei rai la fronte
Che tutta illuminò la pia caverna
Fantasma uscito da la sfera eterna.

LXIX

Di paura il meschin nel suo mantello
S'imbaccuccò; nè di scuoprirsi ardío
Se non se quando con parlar novello
Tra quel fulgore addomandar s'udío.
Acmet! (*a*) non paventar: son Gabriello,
Che in questa luce a te spedisce Iddio
Per farti annunziator di nuova legge
E far di tanti ovili un solo gregge.

LXX

Ecco la carta: leggi. Umíle Acmetto
Con fioca voce e co le guance smorte
Rispose: ignoto è a me sin l'Alfabetto,
Legger non so. Leggi, tuonò più forte:
Quel Dio che mi fe' dir ciò, che t' ho detto,
A te darà di leggerla la sorte.
La carta a l'hor pigliò: tra sè la lesse:
E l'annunziato ministero elesse.

(*a*) *Uno de' nomi di Maometto.*

LXXI

A tanto udir la credula mogliera
Guardò fiso il marito e sen compiacque.
La novella mostrò di creder vera
Di simile mission, giurollo e tacque.
Ed al consorte l'espression sincera
Col giuramento suo cotanto piacque,
Che un gran convito convocò repente
Per porre in moto ciò, che cova in mente.

LXXII

Lento e ristretto non fu già l'invito,
Nè tardo nè minor funne il concorso.
Co l'ale a' piedi misurò spedito
D'ogni Tribù lo spazíoso corso.
Filarchi Emiri e Capi a tal convito
Di veloci corsier venner sul dorso.
D'Ebrei Cristian Gentili ad ogni sorta
Il novello Profeta aprì la porta.

LXXIII

Fu primo a comparir Abubezzero (*a*)
Signor di lunghe braccia e d'alta mano,
Su la cui ombra il ciel d'Arabia intiero
Conta più che su quella d'un Sovrano.
Venne secondo Alì prode guerriero (*b*)
Unitamente a l'abile Ottomano.
Venner con Sado e Coza uomini chiari
Il Capo de' Korei e de gli Ansari. (*c*)

(*a*) *Principe Arabo*. (*b*) *Personaggi d'Arabia.* (*c*) *Tribù nemiche.*

LXXIV

Non fe' ritardo il barbaro Abugalle, (*a*)
Nè Caledòn (*b*) l'intraprendente duce
Che a tutte l'incombenze offre le spalle
Ma con felicità non le conduce.
Non ritardaro Amrute ed Abdacalle (*c*)
D'umor severo ed in aspetto truce
Zoppiro Omarro Obido e Maccazume
C'ognor di contradire ha per costume.

LXXV

Fra suoi congiunti poi e fra gli affini
Abutalebbo ottenne il primo loco.
Giaffer, Varace, entrambi suoi cugini
L'un tutto flemma e l'altro tutto foco.
Gregenzio (*d*) che fra Vescovi latini
Era stimato dai cristian non poco,
Vi giunse in tempo, in cui vi giunse Erbano
Giudeo nemico d'ogni buon cristiano.

LXXVI

Tutta raccolta l'invitata schiera
Avente ognun un guancialet per sede
Premessa la liturgica preghiera
Maometto girò tre volte in piede.
De la superba imbandigion che v'era,
Usò ciascun secondo la sua fede:
Solo il Profeta osservator fedele
Pasto si fece di butirro e mele.

(a) *Nemico di Maometto.* (b) *Arabo Signor potente.* (c) *Principali della Penisola.* (d) *Vescovo eretico.*

LXXVII

Lungi non era del convito il fine,
Che di scuoprir lo scopo apparve l'ora.
In tutto, disse, l'Arabo confine
Un'uom peranco non apparve fuora
Che pensi a riparar l'alte ruine,
Onde si vede minacciata ognora
La penisola nostra e i nostri stati
A punigion de' pubblici peccati.

LXXVIII

Le nere macchie, onde comparve tinta
Un dì del Sol la faccia e le sanguigne,
Di cui vedemmo non ha guari, cinta
La Luna e le comete atre e maligne:
Il frequente tremor, onde sospinta
Or vien la terra in alto, or giù si spigne,
Il trabocco de' fiumi, e le tempeste
Voci sono del ciel voci funeste.

LXXIX

Gran tempo è già che Arabia è fatta albergo
Di tre religíoni e di tre culti.
La più vetusta è cinta innanzi e a tergo
Di numi imaginarii o pinti o sculti.
E l'altra è quella, a cui serve d'usbergo (*a*)
L'ampio volume dei divin consulti.
E la recente che rassembra santa,
Per Fondatore un Galileo millanta.

(*a*) *Il Testamento vecchio.*

LXXX

Eppur non veggo, nè da voi si vede
Infra tante che posto àn quì radice,
Quella che col valor de la sua fede
Abbia mai reso il popolo felice.
La libertà, con cui ivi si crede,
De' nostri mali è l'unica motrice;
Onde una nuova e vera a voi ne svelo
Che in terra vi rendrà beati e in cielo.

LXXXI

Ne l'antro alpestre de l'inospit'Hara, (*a*)
Ove spesso d'andar divoto ho l'uso,
L'Arcangel Gabriel mi diede chiara
La vera legge in questo foglio chiuso.
In esso apertamente a me dichiara
Di credere un Dio sol senz'altro abuso.
Questa è la fede ed è la più perfetta,
Questa v'annunzio ed Islamismo è detta.

LXXXII

Disse: e i detti seguì breve bisbiglio:
Ma l'autorevol sorse Abubezzero
Che serenato a molti il fosco ciglio
Si dispose a rispondere primiero.
Ciò, disse, ch'ei propone, anch' io consiglio;
E tuttociò, ch'egli ne disse, è vero.
Ne la proposta sua ei non intese
Che la felicità del suo paese.

(*a*) *Montagna vicino alla Mecca.*

LXXXIII

Aggiungo sol, se pur da voi s'approva,
Di destinargli un'assistente a fianco
Col titol di Visir (*a*) il qual si muova
In vece sua qual'hora Ei venga manco.
Chi questa vuol cuoprir carica nuova,
Offrasi pronto, che per me l'affranco,
E mi farò suo scudo e sua difesa
Con oro gente ed armi in ogni impresa.

LXXXIV

Non tutti udiro con ugual piacere
Questo parlar, nè co lo stess'orecchio.
Sospesi molti d'animo e parere
L'uno a l'altro ciascun facea da specchio.
Ma non potendo a lungo più tacere
Alì che del convito era il men vecchio,
Pieno di zelo di coraggio e ardire
Io m'esibisco, disse, in suo Visire.

LXXXV

Io co l'acciaro in man qual suo vicario
Parte sopra di me prendo del pondo.
E se tallun mai fusse a lui contrario,
Parli e si spieghi, che per lui rispondo.
Un Profeta di Dio un Missionario
Che per nostra ventura è nato al mondo,
Merita ogni riguardo: e fin d'or' io
Il riconosco Messaggier di Dio.

(*a*) *Titolo di dignità: Vicario.*

LXXXVI

Giuro su questa scimitarra mia
Di sostenere l'Islamismo in tutto.
Fra Proseliti tuoi fa pur ch'i'sia
Scritto fra primi e pienamente instrutto.
Vanne pur vanne per aperta via,
Che me fido seguace avrai pertutto;
E teste busti gambe orecchie e denti
Farò saltare a'tuoi contraddicenti.

LXXXVII

Al valoroso Alì plauso gli amici
De l'imposture ed i parenti fero:
La Consorte la Figlia e le Nutrici
Mazèmo il Mago e il Frate consigliero.
Gli altri sedenti poi per suoi nemici
Chiaramente a conoscere si diero:
I Coreíti, Amrute ed Abugalle
Tra scherni e risa gli voltár le spalle.

LXXXVIII

Così disciolta la discorde schiera
Andò ciascuno e ponderar l'impegno;
Ognun pensò di rinvenir maniera
D'impedire o di dar moto al disegno.
E Maometto ne l'idea primiera
Più si conferma di fondare un regno;
E s'apparecchia di far fronte intanto....
Come vedrassi nel secondo canto.

FINE DEL PRIMO CANTO.

C . II.

Paolo. Araldi. Dis: *Gu. Sil. inc.*

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Insegna Sergio a Maometto l'arte
Di superar l'ambizioso impegno.
Procura invan con amorevol parte
Il Zin d'attraversare il suo disegno.
Con prodigj inventati Egli in disparte
Vassene insiem col consiglier indegno;
Donde al ciel per incanto ascende e cala:
Ma il Frate poi si perde e l'alma esala.

I

Mentre il Profeta di valersi pensa
Contro i nemici che non pochi sono,
De la Tribù che si mostrò propensa
A por la nuova religione in trono;
Sergio ricerca vendicar l'offensa,
Ond'è da' Frati posto in abbandono,
E dice a Maometto: ora t'insegno
I mezzi ver di superar l'impegno.

II

A l'armi de la mente aver ricorso
Fa d'uopo pria di prender ferro in mano.
Non fia, che ponghi nuovi dogmi in corso
Se non assali l'intelletto umano.
Finger devi d'avere in tuo soccorso
Angeli Nume ed un divin Corano (*a*)
Che sotto sette gran suggelli serra
Cose che ancor non son note a la terra.

III

Per corredar d'indubbitabil fede
I detti tuoi apparizioni inventa
Di spirti scesi da l'eterea sede
A rivelarti ciò che si presenta.
Anzi del grande Iddio che tutto vede,
Teofaníe di tanto intanto ostenta,
Che folta ti vedrai crescer d'intorno
Turba d'ammirator di giorno in giorno.

IV

Come l'astuto cerretano suole,
Quando a spacciare le sue merci imprende,
Con ampollose lettere e parole
E popoli e plebei ciurma e sorprende.
Vestir s'ingegna l'imposture e fole
Con arte; e sì credibili le rende,
Che più dal falso il ver non si discerne,
E lucciole passar fa per lanterne.

(*a*) *Corano, o sia libro.*

V

Mazèmo (*a*) che d'impor sa l'arte vera
E quella ancor de'magici portenti
Mercè la verga, onde si volge e impera
A i tristi abitator de'regni ardenti;
Mazèm che vanta in suo poter la schiera
De'Spiriti rubelli i più potenti,
Ognor' al fianco tuo chiama in ajuto
C'un alleato diverrai di Pluto.

VI

Ma far di questo ancor deve governo
L'esperto Mago in una foggia tale
Che non compajan mai opre d'Averno
Quelle, che uscir farà dal naturale.
Tu devi comparir Uom de l'Eterno
Ad Ibraìmo a Musa ad Isa uguale, (*b*)
E que', che in tuo servigio avrai demoni
Denno Virtù sembrare Angeli o Troni.

VII

Per questa via tu comparir potrai
Operator di meraviglie grandi:
E terra e vento e mar creder farai
Obedíenti e pronti a' tuoi comandi.
Infra gli Arabi fasti anzi porrai
Prodígi sì stupendi e memorandi,
Che le Tribù col popolo natìo
Ti crederanno appostolo di Dio.

(*a*) *Mago di Persia*. (*b*) *Abramo*, *Mosè*, *Gesù*.

VIII

Procura d'avvezzarti un piccion bianco
De lo Spirito Santo in simbol dato
A prender ne l'orecchio o dritto o manco
L'esca opportuna e l'alimento usato:
Indi fa sparger da chi statti a fianco
Come in quella figura il Figurato
A te sen viene ad inspirar la vera
D'oprare non fallibile maniera.

IX

De' Proseliti intanto e de'seguaci,
Onde farai acquisto a poco a poco
Un esercito fa d'eroi capaci
D'uscir in campo armati in ogni loco
Per volger contro gli empj e i pertinaci
L'aste le spade le baliste il fuoco:
E dove non varran le tue ragioni
Il militar spavento in uso poni.

X

Legislator che disarmato stía,
Pensa indarno d'impor leggi novelle.
Indarno impon Riformator che sia
Di mansueto cuor debole e imbelle.
Co la forza al timor si dée la via
Aprir nel calcitroso e nel ribelle;
Mentre per ottener ciò che si vuole,
L'Armi possono più che le parole.

XI

Fece così Mosè: così fe' Ciro
E Romolo e Tesèo ed altri degni
Regnanti in petto, a cui nacque desiro
Di riformar Imperi e Stati e Regni.
Fece altrettanto anche il Monarca Assiro
Per arrivare al fin de' suoi disegni;
E il Fondator del popolo cristiano
Di funi e di flagelli armò la mano.

XII

Tanti Profeti che si sono accinti
O per umano o per divin consiglio
Ad innovar Statuti inermi e scinti
Andarono perduti od in periglio.
Quelli soltanto che fur scorti e cinti
Di forze alzaro maestoso il ciglio;
E le riforme lor per lunga etate
Furono riverite ed osservate.

XIII

Così invasando il consiglier perverso
La mente va de l'ambizioso duce.
Ma Butalebbo (*a*) ch'è da lui diverso
Con libertade avita s'introduce:
E volto il guardo a Frate Sergio in verso
Incontanente a congedarlo induce;
E a solo a sol rimasto Avo e Nipote
L'ostilità imminenti a lui fa note.

(*a*) *Zio di Maometto.*

XIV

A te non vengo, dice, o Maometto,
Per farti certo sol de l'amor mio.
Il sangue stesso che t'irriga il petto,
Uscì dal fonte, onde lo trassi anch'io.
Tu sai che cento volte e ognor t'ho detto
Di far per te quanto può fare un Zio:
Or tel confermo e ti soggiungo e dico:
Di far per te quanto far può un amico.

XV

La nuova impresa, a cui tu ti sei messo,
E' giusta è santa è gloriosa è grande.
La riconosco tale e la confesso
Degna di lode in queste ed altre bande.
Tutti però non dicono lo stesso
Ma dicono di te cose esecrande:
M'incresce udire che di te si dica
Che strugger vuoi la libertade antica.

XVI

Già di tante provincie, ond'è compresa
La Penisola nostra una soltanto
Finor si dichiarò pronta in difesa
De l'Islamismo, e se lo reca a vanto.
Ripiena è di valor, di zelo accesa
Per sostenerti; ma non è di tanto
Che basti a spegner l'implacabil'ira,
Con cui ogn'altra contro te cospira.

XVII

De' Coreìti (*a*) la Tribù incallita
Ne l'empio culto de' suoi templi e altari
Numerosa potente insuperbita
Per non avere in dignità la pari
S' è protestata di veder finita
Tutta la razza de'tuoi fidi Ansari, (*b*)
E sovvertito ha con maniere strane
Più di trenta Tribù tutte pagane.

XVIII

Fra queste i Cassandrini e gli Alilei
C' al meriggio d'Arabia ànno l'impero,
Dichiarati in favor son de' Corei
E de la stirpe del famoso Phero. (*c*)
I Mazalecchi gli Abbasseni e i Thei
Armato il petto di valor guerriero
Contenti d'adorar del marmo sculto
Il corso arresterranno al nostro culto.

XIX

I Saccamiti (*d*) in mano àn già la spada
Per difendere il ver del lor volume:
Vuonno che jota in obblivion non cada
O si cancelli da l'ebreo costume.
Perfidi vuonno che l'incenso vada
Fumando solo d'Isdrael pel nume;
E quì raccolti son già ventisei
Filarchi e capi di Tribù Giudei.

(*a*) *Tribù nemica di Maometto*. (*b*) *Tribù amica*. (*c*) *Stipite, da cui scendono i Corei*. (*d*) *Tribù nemiche Ebree*.

XX

I discendenti da Novasio l'empio
Persecutor di chi giudeo non era
Co la memoria del paterno esempio
Rinoverà la crudeltà primiera.
Scuri manaje ruote a fare scempio
Di te e de' tuoi porranno anche in ischiera,
Ed han giurato su la bibbia loro
Di far di nostre membra alto martoro.

XXI

Ritorna in campo la svanita idea (*a*)
D'ergere un tempio al popolo cristiano;
Simile a quel, che fabbricato avea
Abraa che Vicerè fu di Giamano:
Quando dal Caba allontanar volea
Il pio e divoto Pellegrin pagano
Per farlo, come s'era in mente fisso,
Solo Visitator d'un Crocifisso.

XXII

Sanaa è la Città ch'è destinata
A construire la superba mole.
Metropoli del regno è rinomata
Fino colà, dove tramonta il Sole.
Ampia opulenta culta e celebrata
Non per la copia de le merci sole
Ma pel gran cuore, ond' essa tratta e vede
Chi vi soggiorna e chi v'ha stabil sede.

(a) Tribù Cristiane nemiche.

XXIII

Ivi la speme lusingar non vale,
Che al patrio suol non sia di danno un giorno
La novità d'un santuario tale
Che imprima in fronte a Mecca eterno scorno.
Se la pietà con piè comincia uguale
A correr là, non farà qua ritorno;
Ed avverrà, che vedova divente
Una Città madre di tanta gente.

XXIV

I regni di Gassan d'Ejazzo e d'Hira (*a*)
Sono di popol battezzato pieni,
A cui unita s'è la gente Sira
Aleppini Bosresi e Damasceni.
Il Re di Persia di buon'occhio mira
Quanti mai vanno pe' suoi golfi e seni;
Ed il Najasco d'Etiopia Erbani
S'è fatto proclamar Re de' Cristiani. (*b*)

XXV

Non andrà guari, che l'augusta Corte
D'Eraclio il grande Imperator d'Oriente (*c*)
Appenderà d'Edessa in su le porte
L'alleanza, che strinse in Occidente.
Al bellicoso Dagoberto e forte (*d*)
Richiesto ha già esercito possente
Di Franchi a far de' nostri lidi acquisto
Per difender l'onor del loro Cristo.

(*a*) *Regni dell'Arabia*. (*b*) *Najasco nome dei Re d'Etiopia*.
(*c*) *l'Imperatore Eraclio*. (*d*) *Re di Francia*.

XXVI

Come, o Nipote, star potrai tu a fronte
Di tante forze e tai nemici e tanti?
E dove hai tu le greggie e mandre pronte
Di cavalli cammelli ed elefanti?
Quali navi faranno a' sbarchi fronte
De gli agguerriti cavalieri e fanti?
Cangia deh cangia idea, muta consiglio,
S'allontani da noi ogni periglio.

XXVII

Ragion di stato a ben commune unita
Di religioni tolleranza vuole.
Tu non vedrai Repubblica fiorita,
U' viver non si può, come si suole.
Lascia al Giudeo la Sinagoga avita,
E lascia che il Gentile adori 'l Sole,
Ed il Cristian che nel vangelo crede,
Libero lascia star ne la sua fede.

XXVIII

Cantiamo noi cantiamo inni di lode
Al grande Iddio che si degnò di farte
Fedel depositario anzi custode
Di que' secreti, onde ti fece parte.
De le dottrine sacrosante e sode,
Che ti va rivelando a parte a parte,
Se i tuoi nemici udir non vuonno il suono,
E' segno, che costor reprobi sono.

XXIX

Non saran scritti nel volume eterno
Di que' viventi, nè di que' diletti
Che per decreto del divin governo
Posti furo nel numer de gli eletti.
Se l'Islamismo per voler superno
Resta fra noi, saremo i benedetti:
E gli altri che son molti ed infedeli
Parte nel regno non avran de' Cieli.

XXX

In mente impressi del Nipote attento
Ancora non avea tutti i perigli;
Nè per aggiugner peso a l'argomento
Tutta la forza data a' suoi consigli,
Quando improvviso vide un turbamento
Sorgergli 'n volto ed oscurargli i cigli,
Che tosto di mortal pallore il tinse,
E svenne e cadde o di cader s'infinse.

XXXI

Vide ed accorse sebben carco d'anni
Provvido il Zio: con replicate scosse
Tentò più volte da' creduti affanni
Di sottrarlo, ma invano; Ei non si mosse.
Quindi a riparo di maggiori danni,
Onde imputato da' parenti fosse,
A voce alta chiamò gente che venne
Come se a' piè veloci avesse penne.

XXXII

A comparir dove l'Appostol'era,
La consorte fedel giunse la prima.
Sopito d'una insolita maniera
Il trova, ma svenuto ella nol stima.
Succede frettolosa a la mogliera
La fatidica vergine Fatìma,
Che fra l'Arabe donne essendo santa
Veduto appena estatico il decanta.

XXXIII

Dicon figlia costei del lor profeta
Le musulmane labbra e storie stesse;
E che sortì sotto il meglior pianeta,
Che ne l'obbliquo cerchio il cielo avesse.
Toccò di perfezion l'ultima meta
Priacchè sul terzo lustro ell'ascendesse
Centomillanni pria del mondo eletta
E fatta santa appena fu concetta.

XXXIV

Settantamilla poi Angeli forti
Aventi 'l gran Michel per conduttiero
Divisi in tante lucide coorti
Di brando armate e bellico cimiero
Dovran portarle di Dirèmi (*a*) e sorti
Tesoro opìmo dal celeste impero
A l'hor ch'il tempo manderalla Sposa
Al talamo d'Alì ricca e pomposa.

(*a*) *Dirèmo sorta di moneta Araba.*

XXXV

D'un vaticinio sì di gloria degno
Figlio fu quello zelo e quel valore,
Onde del padre a sostener l'impegno
Si mise de l'età nel primo fiore.
Impube ancora ella si feo sostegno
De l'Unità divina e del suo onore;
Nè mai con infedele aprì le labbia,
Che tratto a la sua fede ella non l'abbia.

XXXVI

Cristiano fusse Ebreo o pur Gentile
Cede ognuno al poter di sua favella.
Nel tratto e nel parlar è sì gentile,
Che par che sempre un Angel sia con ella.
Faconda accorta contegnosa umile
Pronta leggiadra spiritosa e bella
Qualunque cuor dinanzi a lei si spezza:
Dove non può virtù, può la bellezza.

XXXVII

Omarri Abubezzeri ed Ottomani (*a*)
Che furo poi Califfi e Reggitori
Del Soglio Musulmano; e de' Romani
Egizi Greci e Persi vincitori,
Quantunque fra gli Ebrei e fra Pagani
Fussero cinti d'onorati allori,
Fur de l'infedeltà giù da la cima
Condutti dal valor sol di Fatìma.

(*a*) *Tre primi Successori di Maometto.*

XXXVIII

Su i passi in fatti de la Vergin pia
Di loro conversion unica autrice
Corsero in fretta per la stessa via,
Dov'è col genitor la genitrice.
Colà videro alzarsi in piè qual pria
Lieto il Profeta che dal petto elice
Alto sospiro e manifesta in viso
Un gaudio tal, che par di paradiso.

XXXIX

Guarda ed osserva, che gli fan corona
Genti, ch'ei suole nominar credenti:
Se ne compiace; e volge a la persona
Di Butalebbo i suoi primieri accenti.
Amatissimo Zio, dice, perdona:
Tutti i consiglii tuoi mi son presenti:
Ne comprendo il valor; son persuaso
Di quanto hai detto: ma non sono al caso.

XL

Mosè neppur da sè potuto avrebbe
Fiaccar l'orgoglio al Faraone insano.
Da sè non mai sul Nilo ito sarebbe
A contrastar co l'infedel Sovrano.
Ma quando poi da l'alto Ei l'ordin' ebbe
Di là portarsi co la verga in mano,
Andò franco, parlò, l'empio conquise
E fece quanto il Cielo a lui commise.

XLI

Il grande Iddio la forza ha nel volere.
Vuol che un ovile ed un Pastor si faccia.
Non vuol più tante Deítà vedere
Onorate così su la sua faccia.
Egli armerà del suo divin potere
Il mio spirto il mio cuore e le mie braccia
A stabilire una sol fede in terra
O co l'Appostolato o co la guerra.

XLII

Contro mi venga pur, venga d'un fianco
La Luna, e il Sol da l'altro, io non pavento.
Mi vengano i pianeti e vengan'anco
Quante mai stelle son nel Firmamento.
Quel Dio ch'è solo, mi rendrà sí franco,
Che diverrò maggior d'ogni cimento,
E quanto sortirà dal braccio mio
Opra sarà del grande unico Dio.

XLIII

Debbo la volontà di chi mi manda
Esattamente far senza riserva;
Egli è Donno e Signor: Ei sol comanda;
Ed è ragione, che da me si serva.
Tutto mai quanto Egli da me domanda,
Se l'eseguisco prontamente, osserva.
So quanto m'abbia Gabriel promesso:
So quanto detto ancor m'abbia egli stesso.

XLIV

In quel momento, in cui m'hai visto al suolo
  Cader prosteso e giacer come immoto
  A l'hora dentro me l'Angelo a volo
  Scese e mi tolse l'ordinario moto.
  Nel mio sopore favellommi solo
  D'un alato volume al mondo ignoto,
  Che Dio di darmi ha preparato in dono,
  Quando mi prostrerò nanti al suo trono.

XLV

Libro che cento secoli fu scritto
  Priacchè sortisser le create cose;
  Sul principio, mi disse, evvi descritto
  L'infallibile Autor che lo compose.
  Il resto poi tratta del nuovo dritto,
  Cui sino da l'eternità dispose
  Per la salvezza universal de l'uomo
  Dannato in pena del mal tolto pomo.

XLVI

Le due che sembran' ale appese a i lati
  Del santo venerabile volume,
  Ale non son ma Serafini alati
  Sotto sembianza d'aleggianti piume.
  Entrambi sono angelici soldati
  Che di vegliar sopr'esso ànno il costume
  A ciò da gl'infedeli ed empie penne
  Lettra alcuna s'aggiunga o si depenne.

XLVII

Libro che in terra non avrà secondo;
Nè l'onte temerà del tempo e i danni.
Non l'antro oscuro de l'oblio profondo,
A cui soglion ridur secoli ed anni.
Non quelle che la fronte alzan nel mondo
Potestà tenebrose e Re tiranni;
Ma dovrà rimanere intiero e intatto
Qual da la man di Dio fu scritto e fatto.

XLVIII

Il gemin, disse, Testamento santo
Che la legge contien vetusta e nuova,
Più non darassi l'eccellente vanto
Di servire al fedel d'appoggio e prova.
La certa guida troverà soltanto
Nel volume che in ciel scritto si trova:
In nostra lingua si dirà Korano
Vergato dal Signor di propria mano.

XLIX

Già ne la di Rajèb (*a*) notte celebre
Notte che vale più di mille mesi,
Disse, che scenderan fra le tenebre
Angeli scelti e di gran luce accesi,
Che cingendo di rai le mie palpebre
Mi guideran pe' sette cieli estesi
Come un balen del divin soglio al piede
Il libro a prender de la nuova fede.

(*a*) *Nome d' un mese dell' Arabo Anno.*

L

Sarà la notte che *Al-Kadèr* (*a*) s'appella,
In cui suol Dio mandarci i benefici,
Ch' Egli segnato ha già su la tabella
A' suoi credenti preservata e amici.
Notte che detta vien fra noi la bella
Apportatrice di benigni auspici.
Santa notte per noi! già s'avvicina
Questa che de le notti è la reina.

LI

Prima però, che questa notte scenda,
Uop'è, che mi prepari a tanto impegno;
E de l'arrivo angelico mi renda
Co la preghiera e l'obedienza degno.
Uop'è che d' Hara (*b*) in la caverna attenda
Il messaggiero del celeste regno,
E prima che succeda il nuovo giorno,
Farò col libro santo a voi ritorno.

LII

Hara è tra Safa e Merwa (*c*) una collina
Che da la Mecca poco s'allontana,
Donde si scuopre la Città vicina
Senza però sentir voce meccana.
D'una salita tortuosa e alpina
Che ammettere non suol frequenza umana
Sparsa ne i tufi, onde son gonfj i clivi,
D'inculte palme e di silvestri ulivi.

(*a*) *Voce significante - La Notte del potere.* (*b*) *Montagna vicina alla Mecca.* (*c*) *Due altri monti contigui al monte Hara.*

LIII

Nel fianco de la rupe a l'Oriente
Una spelunca trenta piedi cava (*a*)
Aprì natura più perfettamente,
Che fatto non avria la man più brava.
Tre persone seder agiatamente
Posson nel fondo de l'oscura cava
Fatta a foggia di pozzo o di cisterna,
Cui Thur imposto il nome ha di caverna.

LIV

Ardua è l'uscita assai più de l'ingresso.
Ma che non pensa un impostor sagace?
A l'hor che in mente alcun disegno ha impresso
Per arrivarne al fin di tutto face.
Uno Scalèo portatile e connesso
Fe' di seriche fila atto e capace
Da cima a gir nel fondo de lo speco,
Per cui egli entra e sorte, e chi va seco.

LV

Già cominciava a poco a poco alzarse
Umida fuor da le cimmerie grotte
Con ale negre di molti astri sparse
La sospirata benedetta notte;
Quando il Profeta ippocrita comparse
Per sassi franti e per ischegge rotte
Su la montagna, ove aspettato egli era
Da Mazèm negromante e Fra Bochera.

(*a*) *La Caverna di Thur.*

LVI

Incontanente l'ingegnosa appesero
De l'antro a l'orlo serica scaletta;
E due di loro ad uno ad un discesero,
Mazèmo no che si rattenne in vetta
Bestemmie a susurrar, quali s'intesero
Sino in Averno, ond' una maledetta
Falange di demonii atra e difforme
Comparve sopra il monte in varie forme.

LVII

Al comparir de'spaventosi mostri
Imperterrito il Mago e d'ira acceso
Questi, gridò, non sono i patti nostri,
Il vostro Re non ha il mio incanto inteso.
Io bisogno non ho de' ceffi vostri
Nè mai cotanti diavoli ho preteso.
Voglio que'due, che chiesto ho co'miei canti;
Via dunque via di qua: via tutti quanti.

LVIII

Il precipizio de lo stormo orrendo
La rupe empiè d' insolito tremore.
Un ruggito s'udì così tremendo,
Che tuono Giove uscir non fa maggiore.
Arabia tutta un tal fragore udendo
Soprafatta restò da lo stupore,
E messa in forse se fenomen tale
Fusse o no prodigioso o naturale?

LIX

Non fu sì presto quello stuol caduto
  Giù capovolto ancor ne l'igneo stagno,
  Che il fallo grave conoscendo Pluto
  Boracchio (*a*) scatenò col suo compagno;
  Dicendo loro: entrambi io vi deputo
  Ministri di Mazèmo e v'accompagno
  Col mio poter: volate come vento
  O batter di palpebra od il momento.

LX

Boracchio era un demon che preso avea
  Il vago leggiadrissimo sembiante
  D'una gentile e nobile chinea
  Candida come un armelin lattante.
  Co la di miccio e di cavalla idea
  Di passo trottoloso ed ambíante
  Simile a quelle, cui montaro Abramo
  Isa Mosè Giaccobbe e Balaamo.

LXI

Ma seco avea proprietà sì belle
  Che davano a la belva un bel risalto.
  Due lucid'occhi che parean due stelle
  In piano fitte di ceruleo smalto.
  E due grand'ale somiglianti a quelle
  De l'Aquila che stende il vol più in alto
  Con una groppa morbida e quíeta
  Degna di sopra aver sì gran profeta.

(*a*) *Nome di diavolo.*

LXII

L'altro demonio di sua compagnia
Conosciuto a l'Inferno è per Sandrino. (*a*)
Assiso su destrier di Barbarìa
Comparve da corrier di Paladino.
Ma tal, che parso a qualchedun saria
L'Angel, che un dì spedío il Re divino
In Nazzarette a far da messaggero
Del grande incomprensibile mistero.

LXIII

Visti, ch'ebbe Mazèm sì ben disposti
I due ministri de l'ardente impero
Con sacrileghi versi in ordin posti
Loro parlò d'un tono alto e severo:
Ignoto a voi non è benchè deposti
Da l'Angelico rango il bel sentiero,
Per cui si giugne a quel eccelso soglio,
Donde v'espulse il vostro insano orgoglio.

LXIV

Del Re de' Regi in nome, a cui soggetto
E' l'Olimpo l'abisso il mare il suolo,
In nome di quel Dio ch'è in sè perfetto
Eterno onnipotente unico e solo,
Il figlio d'*Abd-Allah* (*b*) ch'è Maometto,
Rapidi in cielo trasportate a volo,
E nel passar gli ombrosi eterei campi
L'orror sgombrate col fulgor dei lampi.

(*a*) *Altro diavolo*. (*b*) *Padre di Maometto*.

LXV

Portarlo déi, Boracchio, tu sul dorso
In guisa tal, che non vacilli o cada.
E quando il vasto spazio avrai ttascorso
De la celeste immensurabil strada,
Allenta l'ambio, e quinci arresta il corso,
Mentre convien, che da sè solo vada
La tavola a copiar di que' decreti,
Cui Dio confida solo a' suoi profeti.

LXVI

E tu, Sandrin, che peso alcun non hai
Sul barbaresco tuo di vento pieno
Da postiglione galoppar dovrai
A lui davanti mezzo miglio almeno.
Di tanto in tanto risuonar farai
Frusta che introni l'Arabo terreno,
E scoppio sembri come di saetta
Quando sorte dal nembo, ov'è ristretta.

LXVII

Se pel cammino alcun chiede chi sei,
Franco rispondi: Gabriel son io.
In ogni incontro palesar ti dei
Corriero de l'Appostolo di Dio:
E dir: se non credete a' detti miei,
Crederete al candor del caval mio,
Ch'è quello apparso (son cinquecent'anni
Su gli occhi de l'estatico Giovanni.

LXVIII

Boracchio udito appena un tal comando
Una ragghiata feo sì lunga e strana
Che più minuti seguitò suonando,
Finchè il profeta uscì fuor de la tana.
A l'hor la groppa gli voltò ragghiando
Forte così, che parve la campana
Di Manfredonia, quando suona a fuoco
Che del regno si sente in ogni loco.

LXIX

Ma Sandrino il corresse in tono amico:
Eh via, Boracchio, dissegli, t'accheta.
Sorte meglior sperar non puoi, tel dico,
C'aver sul dorso il principal profeta.
Ei tanto può col Re nostro nemico,
Ch'indurrallo a finir la nostra pieta.
Serviamlo ben: non dubbitar: la spene
Mi dice al cor, che ci farà del bene.

LXX

L'apparente Chinea a detto tale
In voce umana cangia il raglio e dice:
Sarebbe forse un mediator che sale
A tor di mano a Dio la spada ultrice?
Contunder forse dèe lo spron letale
Ch'entro Cocito spigne ogn'infelice?
Se mai tal sei, ricordati di noi....
Eccoci entrambi pronti a'cenni tuoi.

LXXI

Per liberarvi un dì dal carcer voſtro
Eſser, riſpoſe, interceſſor poſs'io.
Pria di partire dal beato chioſtro
Anche per voi favellerò con Dio.
Fate che ſia felice il viaggio noſtro,
Che non ſarete no poſti 'n obblío.
Nel giorno eſtremo eſſendo io a deſtra aſſiſo
Voi pur ſarete meco in paradiſo.

LXXII

Su queſta ſpeme ambo i demon volanti
Col viaggiator notturno in un baleno
Salir tant'alto e sì dal ſuol diſtanti,
Che più di lor non parve ombra nemeno.
Folgori ſpeſſe e lunghi tuon ſonanti
De l'aria fer sì procelloſo il ſeno,
Che tutta l'Aſia cominciò a temere
Ch'il ciel doveſſe a l'hor a l'hor cadere.

LXXIII

Fra Sergio ſol rimaſto entro lo ſpeco,
Cui noto è il giuoco intier de l'impoſtura,
Eſulta e ride; e nel ſuo error più cieco
L'eſito attende de la rea ventura.
Tempo è d'uſcire (va dicendo ſeco)
Ed ogni canto de la grotta oſcura
Cerca, ma invan, non trova più la ſtrada:
Nè troverà, ſe Maomet non cala.

LXXIV

Cerca il Korano, (*a*) ch'ei formò con arte
Diviso in capi d'entusiasmo cinti
Copiati in parte da Talmudde e in parte
A' colori evangelici dipinti:
Pieno di fole qua e là cosparte
E di prodigi artifiziosi e finti:
Ma nol rinviene, chè da l'antro fuore
Con se portollo in aria il viaggiatore.

LXXV

Mazèm domanda, e taciturno ascolta,
O se risponde o ver se muove passo:
Mazèm Mazèm! ripete un'altra volta.
Ma invan la voce l'aer batte e il sasso.
Quando i demon preser del ciel la volta,
Lasciò la rupe il Mago; e sceso abbasso
A la Mecca tornò per altra via
Di sua partenza a prevenir Kaddía.

LXXVI

Misero Frate! or sì che i suoi pensieri
Cangiano aspetto e si fan torbi e bruni!
Teme che i vani suoi disegni e fieri
Attraversati sian da gl'infortuni.
Ei sa che i volator son menzogneri
E che di fedeltà sono digiuni,
E puonno in vece di fedel servizio
Portar l'empio profeta a precipizio.

(*a*) *Fra Sergio, cioè il Monaco Felice Boheira di Bosra autore del Korano.*

LXXVII

Sa, che Mazèmo in Persia è incamminato;
Il Mubadano (*a*) destinollo in corte.
A quella volta se mai fusse andato
Prevede inevitabile la morte.
Poichè da l'antro, in cui è rilegato
Dal proprio inganno alcun da se non sorte;
Onde l'inedia co l'orror del loco
Farlo potrà perire a poco a poco.

LXXVIII

Imagini sì tetre e sì funeste
Fansi a misura, che la notte s'alza:
Più fiere ogni momento e più moleste
Al cuor che gli si strigne e in sen gli sbalza.
Gelido il sangue lo suo spirto investe,
L'opprime il batte ed a smarrirsi incalza.
Nè luogo più d'uscir nè pensier trova
Di fare brancicando ardita prova.

LXXIX

Una porta a i sospir conserva angusta,
Donde a fatica puon rotti sortire.
Tenta lagnarsi de la sorte ingiusta,
Ma non può fare i suoi lamenti udire.
Premer si sente ne la parte onusta
D'inutil peso che vuol presto uscire,
E di fetente intestinal midolla
La tonaca riempie e la cocolla.

(*a*) *Capo della Religione Magiana.*

LXXX

Di benefizio tal benchè provisto
Pur si conosce peggiorar di stato:
Il vapor caldo de lo sterco tristo
L'aere chiuso appesta e l'odorato.
Apre le luci, e ne l'aprirle visto
Pargli d'avere balenarsi a lato
Lampo che dimostrò d'avere in fogna
Cangiata la pia grotta un Fra carogna.

LXXXI

Un lampo fu però che in aria a l'hora
Balenò d'improvviso e di lontano;
Come dopo non breve alta dimora
Lo scoppio successor mostrò soppiano.
Lungi non era la novella aurora
Dal passeggiare per l'azzurro piano;
Quando Boracchio con Sandrino avante
Maomet ricondusse in un istante.

LXXXII

Deposto il pondo la tartarea mula
Su l'inospita rupe, onde partissi,
Giunta le sembra in sito, ù si spadula,
Tanta è la puzza che colà sentissi.
Repente dal Profeta essa rincula,
Si dispone a tornar entro gli abissi,
A se chiama Sandrin, s'apre la terra,
Dispariscono entrambi e van sotterra.

LXXXIII

A la caverna s'incammina tosto
L'aereo pellegrin, dove rammenta
D'aver lasciato il monaco nascosto
Il ritorno a aspettar de la giumenta.
Ivi geloso del secreto imposto
La volubil di lui indol paventa;
E cerca or'or di perderlo un pretesto,
Giacchè senza di lui può fare il resto.

LXXXIV

Sente, che il sacro luogo ammorba e pute
Come suole putir fratesco cesso;
Ripone in forse la di lui virtute,
Onde gliel pinse come un pio recesso.
Tu fusti, dice con parole argute,
O mensognero a l'hora od empio adesso.
Perchè dirmelo pozzo e dirlo quello
Che spense un dì la sete ad Ismaello?

LXXXV

Di quà, dicesti, la mirabil'onda
Scaturì, quando Agàr la madre afflitta
Errando lassa andò di sponda in sponda
Per dissetarlo dal dolor trafitta.
Ivi la voce udì suonar gioconda
De l'Angel che le disse: o donna invitta
Ferma quì ferma: eccoti l'acqua: è quella,
Per cui tal pozzo or'or *zem zem* (*a*) s'appella.

(*a*) *Zem zem voci Arabe, che significano ferma: ferma:*

LXXXVI

Non m'hai tu detto che Ismaello è padre
Anzi progenitor de' germi aviti,
E che la sant'Agàr divenne madre
De gli Agareni Agrei e de' Senniti?
E che quante mai sono arabe squadre
Sotto il vessillo van d'Ismaeliti?
Se tanto è ver, quest'era un Santuario.
Perchè dunque cangiarlo in necessario?

LXXXVII

Nulla risponde il Frate a tal rampogna,
Cui nulla cal de le correnti fole.
Desío il pugne d'uscir da quella fogna
E di veder risorto il nuovo Sole.
A me, dice, la scala or sol bisogna
E non rimbrotti e inutili parole:
Ride il Profeta e gli risponde: Aspetta
C'appenderò la serica scaletta.

LXXXVIII

Corre e di franti massi, ond'è coperta
L'alpestre rocca fa raccolta e ammasso.
E per la bocca de lo speco aperta
Fa rotolar pesante acuto sasso
Che su la ghianda pineal scoperta
Cadendo a piombo il manda a satanasso
Non col colpo primier ma col secondo
Da simil feccia liberando il mondo.

LXXXIX

E non desiste da la sassea colta
Finchè turato non ne vegga il pozzo.
Copia di pietre selci e lastre molta
Gitta e glie n'empie lo scruposo gozzo;
A ciò di là sia la memoria tolta
D'avvenimento così laido e sozzo,
Nè saper possa la futura etate
Dove la tomba sia di questo Frate.

XC

Del guiderdone per l'iniqua scuola
A lui dovuto così fe' l'acquisto;
Era ben questa la mercede sola
D'uno che i dogmi adulterò di Cristo.
Fama, che cresce più quanto più vola,
Su vanni suoi non ebbe uomo più tristo,
Che per desìo di fare a'suoi dispetto.
Il primo fu a morir per Maometto.

FINE DEL SECONDO CANTO

C. III.

Paolo. Araldi. dis.

Gui. Selv. inc.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Vaga l'Arabia di saper la vera
Cagion de la notturna atra procella
Che fuor di tempo minacciosa e nera
Seguì la notte che Al-Kader (a) *s'appella.*
Finalmente la scuopre e sì sincera,
C'anzi fu notte assai felice e quella,
Quando il Profeta da celeste raggio
Fu scorto a far pei sette Ciel passaggio.

I

Stavasi mesta Arabia e taciturna
Agitata nel cuore e nel pensiero
Per l'insorto timor de la notturna
Procella, onde *Al-Kader* si fe' sì nero.
E desiava di saper qual' urna
Produtto avesse mai quel turbin fiero
Che di saette e lampi e tuoni pregno
Parve, che sobbissar volesse il regno.

(a) Al-Kader è quella notte, in cui credono gli Arabi, che il grande Iddio faccia loro sapere i suoi decreti.

II

La ventesima notte era pur'ella
Del sacro mese di Rajeb (*a*) che suole
Sorger' ogn' anno così chiara e bella
Che specchio forma a la stellata mole.
Avea pur' a la lucida sorella
Commesso pria di tramontare il Sole
D'inargentare le sue fosche piume
E renderla serena oltra il costume.

III

E come dunque e come in un momento
Cinta comparve di lugubre ammanto?
Chi le involò chi dissipò l'argento,
Onde avea Cinzia l'orizzonte spanto?
Qual'ombra mai dinanzi al Firmamento
Si pose ad oscurar gli astri cotanto,
C'ognuna de le stelle erranti e fisse
Videsi involta in tenebrosa ecclisse?

IV

De le Tribù cristiane i reggitori
Spinti da inesorabili rimorsi
Ne feron tosto i falsi dogmi e errori
Cagione occulta e i popolar trascorsi.
Rammentaronsi a l'hor, che banditori
Altri segni del cielo eran precorsi
Per eccitar il popolo ad emenda
A scampo di maggior tragedia orrenda.

(*a*) *Rajeb uno dei Mesi dell'Arabo anno.*

V

Meno atterrite le pagane genti
Scherzo la credon de la Dea Fortuna,
Che dominando su discordi venti
A suo piacere le tempeste aduna.
E col freno, onde regge gli elementi,
Fa, che la notte or sia serena or bruna
Secondando così senz'altra cura
Le leggi de la provvida natura.

VI

Lo spavento maggior tutte comprese
Le Tribù Targumite e Farisee. (*a*)
Molte si vider da paura prese
Quella notte abortir pregnanti Ebree.
Piena la fantasia di fole intese
La colpa, dicon, tribuir si dee
A tre Potenze incognite a la terra
Che contro a quella notte han mosso guerra.

VII

Potenze sono e creature tali
Che fra gli spirti e i corpi ànno suo loco.
Più perfette de l'uom; ma non uguali
A gli Angeli, da cui distano poco.
Create pria d'Adamo immateriali
Sebben composte sian d'un certo foco
Che s'allontana per virtù divina
Da ciò ch'è spirto e a corpo s'avvicina.

(*a*) *Tribù Ebree Eretiche.*

VIII

Sostanze sono d'una media sfera
Che si distinguon per diversi nomi.
Le Ninfe i Silfi i Lari ed una schiera (*a*)
Di genii d'Ombre di Zonnetti e Gnomi.
La spezie di costor però più fiera
Conoscere si fa co' sopranomi
Di Peri di Tacqwini e di que' divi
Che sono Cacodemoni nocivi.

IX

Appena furo da le man supreme,
Giusta il pensiero de gli Essenii, (*b*) usciti
Veder si fero co le Fate insieme
Femmine e maschi in varie coppie uniti.
E benchè sieno di materia sceme
Le mogli ed impalpabili i mariti,
Vivon fra deschi e tazze e tra piaceri
Dal ciel permessi a l'ordine de' Peri.

X

In ozio vile essi languir non puonno,
Mentre denno vegliar entro le selve
Sotto il comando d'un fatato donno
Che in mano avendo il freno de le belve
Li costringe ad andar, ove non vonno,
Per esplorar se si nasconda o inselve
Straniero alcun tra cespi o ne le grotte
Facendoli girar tutta la notte.

(*a*) *Enti imaginati da' superstiziosi Ebrei*. (*b*) *Essenii Eretici Ebrei*.

XI

L'altra Potenza de i Tacqwin composta
E' quasi quasi d'un ugual fattezza;
Con fuoco men sottil, ma che s'accosta
A quel dei Peri ed a la sua finezza.
Dal sommo Facitor creata e posta
A perlustrare co la lor prestezza
Le spiagge abbandonate ed i deserti
Le valli solitarie e i campi aperti.

XII

Nemici sono de lucid' ore,
E del Sole, onde son figlie serene;
De l'ombre amanti e del notturn' orrore
Che quanto è bujo caro più diviene.
Talvolta per imprimere timore
Dal volgo uman si fan sentir sì bene,
Che da le donne timide son detti
Spirti perturbator spirti foletti.

XIII

I Divi sono poi d'una natura
Fra tutti i Cacodemoni del mondo
La più perversa più dannosa e impura
C' uscir mai possa da maligno fondo.
Di nitri zolfi e sali una mistura
Loro un instinto dà sì furibondo
C' un vento un' aura accendeli per poco,
E in un momento li trasforma in fuoco.

XIV

Tai semicorpi o semispirti ardenti
Ne la più bassa regíon celeste
In lega vanno co gl' infidi venti
A muover nembi turbini e tempeste.
Cotesti fur, dicon gli Ebrei, quegli Enti
Che l'ore del *Kader* reser funeste:
Nè ferono calar sopra di loro
De le solite grazie il gran tesoro.

XV

Dietro al rumor di somiglianti fole,
Onde l'Arabo suolo è sparso e pieno,
La Meccana Città correr non suole,
Che de' volgari error ha scarso il seno.
Consulta i saggi e il sentimento vuole
De'suoi Moslemi(*a*)udir, ch'instrutti appieno
Crede de la cagion de la procella
Seguíta in notte sì serena e bella.

XVI

Domanda pria d'ognun la pia Fatìma (*b*)
Donna ricolma di celesti lumi.
E fonda sua fiducia in su la stima,
Che fa de' detti suoi e suoi costumi:
E con materne viscere le intima
In nome di quel Dio ch'è il Re de' Numi,
A dir quanto ella sa, quant'ella crede
Di ciò ch'è succeduto e che succede.

(*a*) *Moslemo, vuol dir vero credente.* (*b*) *Figlia di Maometto.*

XVII

Tutta già stava la Città raccolta
Ne la gran sala del comun consiglio
Piena di gente che non era incolta
Di fè diversa e d'autorevol ciglio,
Quando in ammanto di pietà ravvolta
Vietato ogni susurro ogni bisbiglio
Entrò la donna illuminata e santa
Quello a narrar, che di saper si vanta.

XVIII

O quanto, dice, o quanto s'allontana
Dal vero mai la popolar favella!
Giudaica sia Gentile o ver Cristiana
Erra ognor quando parla di procella.
La bontà sovragrande e sovrumana
Scender sopra di noi non fe' più bella
Notte di questa, in cui il Padre mio
In ciel salì col messagger di Dio.

XIX

Forieri di saette e di tempeste
Non furono i balen da noi veduti:
Nè di spaccate nubi atre e funeste
Gli scoppj, che da noi fur tuon creduti.
Furono segni de le grandi feste,
Che i Principati i Troni e le Virtuti
Fer co la turba Angelica infinita
Per una sì mirabile salita.

XX

Fra tante meraviglie, onde la terra
Ha ben ragione di superba andare
Ne' vetusti suoi fasti, una non serra
Che sia con questa in dignità la pare.
Da gli ampj suoi volumi altri disserra
Eroi, che vide verso il ciel volare;
Ma l'ascension di Maomet fu tale,
Che mai non fuvi un Ascensore uguale.

XXI

Pria del diluvio il Patriarca Edriso, (*a*)
Quale di quà non abitò lontano,
Carco d'anni e di merti in Paradiso
Fu trasportato da invisibil mano.
Ma poichè da la terra ei fu diviso
Al primiero arrivò celeste piano;
E là fermossi, e rimarravvi drento
De l'Anticristo ad aspettar l'avvento.

XXII

Stanco d'oprar prodigi in mezzo a i campi
Del sacrilego Acabbo ed Acazìa
Su d'igneo cocchio a la region de i lampi
Salir si vide anche il Profeta Elìa.
Ma sciolto il carro nel girar per gli ampi
Giri del cielo si perdè per via:
Giù da le spalle gli cascò il mantello;
E níuno mai più potè vedello.

(*a*) *Il Patriarca Enoc.*

XXIII

Betania pur secoli cinque innante
Fra cento e cento spettatori un giorno
Isa (*a*) vide glorioso e trionfante
Montar su nube al ciel di mezzogiorno;
Lasciando impronte l'orme de le piante
Sul monte, onde partì: ma del ritorno
Assicurò le turbe, e poi non venne;
Nè la promessa sua finor mantenne.

XXIV

L'eroe di Tarso che con tanto zelo (*b*)
Passò a protegger lo cristiano stuolo,
Quando da gli occhi lo squamoso velo
Gli fu caduto, si levò dal suolo.
Ma giunto appena appena al terzo cielo
Non so se in corpo od in ispirto solo
Ritornò indietro; e mai non fece udire
Ciò, ch'egli vide e nulla seppe dire.

XXV

Soltanto il Genitor mio caro e santo
Profeta grande e Appostolo divino
Ebbe la sorte sorprendente e il vanto
Di porre il piede sul primier gradino
Del soglio eterno e di sedere accanto
A i Serafini alati, e a Dio vicino,
Di favellare solo a sol con Lui
E di portare il suo volere a nui.

(*a*) *Isa, cioè Gesù.* (*b*) *S. Paolo.*

XXVI

Passò per tutti i cieli e vide cose,
Che non arrischia di narrar la figlia:
Arcane son cotanto e misteriose
Che ferono inarcare a me le ciglia.
E se mai quanto il grande Iddio ripose
In petto al padre mio desiro piglia,
Voi pure di saper co' prieghi miei
Farò, ch' ei dica ciò, che io non saprei.

XXVII

Tacque e tacendo la raccolta gente
Un ordin fe' volar di sguardi in giro;
Che mossi da stupore immantinente
Il piacer palesarono e il desiro.
E due Filarchi (*a*) per onor decente
La parlatrice che sortì, seguiro
Assicurando lei, che l'Assemblea
D'udire l'Ascensor risolto avea.

XXVIII

Pur non mancò ne la sedente schiera
Chi soppian susurrando entrasse in forse.
Fra gli altri Emiri Maccazume (*b*) v'era
Che su l'udite cose il capo torse.
V'era Abugalle di distinta sfera
Che mai l'orecchio a Maomet non porse:
De' Coreiti poi v'erano i Duci
Che de' nemici suoi sono i più truci.

(*a*) *Capi di due Tribù*. (*b*) *Personaggi nemici di Maometto*.

XXIX

Ma del caratter lor stimaro indegna
Cosa di porre in disistima ed onta
Una fanciulla Musulmana degna
D'onor per le virtudi, onde va conta.
L'arte però che a simulare insegna
Posero in opra e la serbaro pronta
Fintanto che più chiaro udito s'abbia
Tutto narrar da le paterne labbia.

XXX

Già guari non andò, che Maometto
Videsi comparir ne la gran sala
Seco menando Alì Visire eletto
Con Ottoman che gli fa corte ed ala.
Non è sì presto a i consiglier rimpetto,
Che la visiera, ond'è coperto, cala,
E fatto l'augural segno di pace
Ei parla: ed il Consiglio ascolta e tace.

XXXI

Allah-Achar! (*a*) E' così grande Iddio
Ch' indegno sono d'invocarne il nome!
E come mai potrebbe il labro mio
Trovar degno di lui accento e come?
(Alza le ciglia, e poi le piega) oh Dio!
Sospira, e in sospirar fa da le chiome
Spicciar faville come rai di luce,
Cui l'arte pria v'ascose, ed or produce.

(*a*) *Araba esclamazione.*

XXXII

Ben è ragion, che il desir vostro appaghe
Col far del mio víaggio a voi racconto.
Le circostanze più decenti e vaghe
A comun gaudio di narrar son pronto.
Ma perchè restin vostre brame paghe
Pria de l'Angel Gabriel vi darò conto;
Che fu quel solo conduttier divino
Che mi precorse in questo gran cammino.

XXXIII

Tra le rupi di Merwa (*a*) a l'aria aperta
La notte del *Kader* io mi giacea
Il tempo ad aspettar e l'ora incerta,
In cui dal ciel le grazie aver solea.
Qnando improvviso m'apparì su l'erta
In vago aspetto e giovanile idea
Con settant' ale a' fianchi suoi spiegate
Un messaggier d'angelica beltate.

XXXIV

Era questo l'Arcangel Gabriele
Che volto a me di maestà ripieno:
O tu, disse, che sei a me fedele,
Se de' suoi doni vuoi empierti 'l seno,
Monta quà su l'Angel Borachiele
Veloce al par del rapido baleno,
Che a te spedisce a far da destríero
Il Re de' Regi e me per tuo corriero.

(*a*) *Montagna vicina alla Mecca.*

XXXV

Presomi appena il portatore in groppa
Co la staffetta aligera davante
In una corsa che non parve troppa,
Giunsi a Gerusalemme in un istante.
Di là repente su Síon galoppa,
Ove fermato dal corrier volante
Trovaimi a piè d'una lucente scala,
Per cui si sale al cielo e al suol si cala.

XXXVI

Di grado in grado a seguitare imprendo
L'Arcangel che precede, ed è mia guida.
Tutte le nubi in un balen trascendo
Co l'ampio spazio, in cui l'aer s'annida.
Al Firmamento in un minuto ascendo
Che mi si mostra da la scorta fida
Come un gran piano di sottil vapore
Disteso da le man del suo Signore.

XXXVII

Dal vaporoso ciel pendon le stelle
Assicurate con catene d'oro
Grosse così che mi sembraron quelle
Che legan le montagne in fra di loro.
Hanno intorno un milion di sentinelle
Che da principio colà poste foro
Per lontanarne le tartaree schiere
Che le potrian slegare e far cadere.

XXXVIII

Nel centro il pian stellato ampio giardino
D'arbori fiori e frutta apre e disserra;
Ove a goder del guiderdon divino
I padri stan che venner primi in terra.
Non quei però che sceser da Caìno
A muover contro Dio l'armi di guerra;
Ma Adamo Abele Seth Enocco e quanti
Furonvi prima del diluvio santi.

XXXIX

O come a queste venerabil' ombre
Il cuor si dilatò nel rimirarmi!
Cominciaro di gioja ebre ed ingombre
La mia venuta a celebrar co i carmi.
Poi dal pensier di gratular disgombre
Si miser genuflesse a supplicarmi
Di far' in guisa appo il Rettor superno
Che possan presto andar al gaudio eterno.

XXXX

Fatte secure de la mia parola
Girai lo sguardo per l'immenso strato,
E lo scopersi in un'occhiata sola
Da piú migliaja d'Angeli abitato;
In vario aspetto e con diversa stola
Giusta l'incarco che a ciascuno è dato
Di vigilare a la custodia e ajuto
De l'uom del pesce de l'augel del bruto.

XXXXI

Fra quelli che pennuto ànno il sembiante,
Io vidi un gallo come neve bianco.
Alto che tocca l'altro ciel distante
Cinquecentanni di cammino almanco.
In segno di galloria ebrifestante
Battè la gemin' ala appesa al fianco
Quale spiegata è d'un ampiezza tanta,
Cha l'orbita solar vela ed ammanta.

XXXXII

Ed avvisò l'angeliche legioni
Ch'eran lontane da la mia dimora
Più migliaja di leghe e più milioni
Con una voce sí alta e sì sonora,
Che penetrando in tutti i padiglioni
Co l'assunte divise usciron fuora
A tributarmi inaspettato omaggio
Disposte da Michele al mio passaggio.

XXXXIII

Siccome suol la militar coorte
Che de la piazza a la custodia vegghia
Al primo suono de l'*heraus* forte,
Che dà la sentinella, ode e si svegghia,
E fuor del sito, dove stanzia, sorte
Correndo, ove sentì gridar la vegghia,
Vede venir gran Personaggio, s'arma,
Si mette in riga e gli presenta l'arma.

XXXXIV

Compiuto quinci il militar comando
Michel che de le Schiere è Maresciallo
Co l'elmo in fronte e con in mano il brando
Le penne immensurabili del Gallo
Alto solleva, e vammi dimostrando
Il delizioso luogo, ov'ànno stallo
Noèmo Sem Abramo ed Ismaello
Fatti beati dal celeste uccello.

XXXXV

Abutaleb mostrommi Abd - Ala Amena (*a*)
E co' miei Padri ed Avi miei diletti
La stirpe anco di Pher di valor piena
Con settanta e più milla Arabi eletti.
Quali, mi disse, ne l'estrema scena
Messi i primi verran fra i benedetti.
E l'augel che di gallo aspetto mostra
Fia l'Avvocato de la gente nostra.

XXXXVI

Fra tanti bei spettacoli confuso
Chiamar mi sento dal fedel mio duce
A seguitar le sue vestigia e suso
Di gradino in gradin ei mi conduce
Con tal velocità come dischiuso
Da la sua sfera un raggio fa di luce;
Ed in un batter d'occhio i'mi ritrovo
In un cerchio più vasto, in un ciel nuovo.

(*a*) *Padre Madre ed Antenati di Maometto.*

XXXXVII

Di tanti strati sottoposti al piede
Del Monarca divin questo secondo
Benchè fatto d'acciar s'incurva e cede
Del Nume, cui sostenta, al grave pondo.
Quì, Gabriel soggiunse, ànno la sede
I Principati de l'etereo mondo:
Quì v'è la terza innumerabil schiera
De la celeste Gerarchia primiera.

XXXXVIII

Tanti cotesti son tanti son quanti
Ruotan secondi al rotear d'un anno.
In figura d'altissimi Giganti
Che di real corona il crin cint'ànno.
Proteggitor de' Principi regnanti
Che su la terra sono e che saranno:
Nè Principato si può dar nè Regno
Che trar da lor non debba il suo sostegno.

XXXXIX

Altri stavano in seggi alti e sublimi
Ed altri assisi in ordini più bassi.
Ma nel mirarne poi quattro de' primi
Rispettosi ver me volgere i passi
E porre innanzi a gli occhi miei gli esimi
Ed ardui modi, onde a la gloria vassi,
Da cerimonia tal restai sì vinto,
Che di meno venir fui nel prociuto.

L

Se non che il duce fecemi coraggio
Levando il vel che mi coprìa l'arcano.
Sappi, disse, che il primo personaggio
Per te lo scettro principesco ha in mano.
Secoli cento son, che il tuo passaggio
Per questa sfera ei non attende in vano;
Ma per farti saper, ch'il Principato
Egl' è che in terra un dì verratti a lato.

LI

I tre seguaci di minore altezza
Che cinta di cimiero ànno la fronte,
Principi son che co la lor fortezza
Ridur dovranno Arasse e Nilo e Oronte
A rimirare de la tua grandezza
Su le lor rive le vestigia impronte;
E de l'Arabia al reggitore invitto
Sottomettere Persia e Siria e Egitto.

LII

Incoraggito da sì bella speme
Celeremente più che non va telo
Scoccato da le nubi alte e supreme
L'Arcangel mi condusse al terzo cielo.
D'argentee lastre e cristalline insieme
E' fatto sì, che sembra un mar di gelo.
In ordine schierate ivi si stanno
Le Potestà che numero non ànno.

LIII

Siede fra questi spirti un che coperto
L'omero porta di pretoria toga
Grave d'aspetto e nel diritto esperto
Quanto un dottor d'approvazione e voga.
Col tavolier davanti e un libro aperto,
I cui papiri sottosegna e roga;
E senza mai depor l'agile penna,
C'ha fra le dita, or scrive ora dipenna.

LIV

Sorpreso da spettacolo simile
Io m'avvicino, e lui prego e riprego
In atto sempre rispettoso e umile
A dirmi chi egli sia ed il suo impiego?
Mi guarda e dice: Io son . . . son Israfile, (*a*)
E presa un'aria di maggior sussiego
Son fra la Potestà, dice, il più forte:
L'arbitro de la vita e de la morte.

LV

Fin da quel tempo, in cui creato il padre
Universal fu de la stirpe umana,
Fin da quel tempo, in cui divenne madre
Di vostra specie la consorte insana
Dal reggitor de le celesti squadre
Fu data a me la potestà sovrana
Di stabilir d'ogni nascente l'ora
Ed il momento di sua morte ancora.

(*a*) *Un' Angelo dell' Ordine delle Potestà secondo la credenza de' Musulmani.*

LVI

Un bimilion di fogli insiem legati
  La mole fa del decretal volume;
  Su cui di mano in man di tutti i nati
  Nome e tempo segnar ho per costume.
  L'età, secondo cui vengon segnati,
  Serve per cancellarne a me di lume;
  E via ne rado in tutti i punti d'ore,
  E raso il nome il nominato muore.

LVII

Quì pur segnato Maomet si vede;
  Ma il decreto per lui non è assoluto.
  Il supremo Signor ordin mi diede
  D'esentuarlo dal comun tributo.
  E finchè sparsa abbia la nuova fede
  Ed il corso apostolico compiuto:
  Anzi vuol, che pria avviso a lui io renda,
  Che vivere o morir da lui dipenda.

LVIII

Altre mai più non proferì parole
  L'Angelo de la penna; e tosto diessi
  Le carte a svolger de la scritta mole
  Via dipennando varii nomi e spessi.
  Intanto Gabriel più che non suole
  Arma di vanni il dorso, e me sovr' essi
  In un attimo porta ancor più in alto
  Fin dentro al quarto ciel fatto di smalto.

LIX

Gli abitatori de la quarta spera
Sono d'un'eccellenza e d'una sorte
Che sopravvanza qualsivoglia schiera
De gl'imi ciel benchè robusta e forte.
La forza sua è deiforme vera
Del divino poter anzi consorte:
E da la terra son riconosciuti
Col nome sol d'angeliche Virtuti.

LX

Di maschia forza ed animati e pieni
Varcan le leggi di natura e d'arte
Mercè quel Dio che sparse entro i lor seni
Di sua onnipotenza una gran parte.
Onde i doni del ciel, di terra i beni
Le meraviglie qua e là cosparte
Opre son tutte de le braccia loro
Che di portenti sanno far tesoro.

LXI

Mostra mi fu quella Virtù che scese
La verga ad animar sì prodigiosa,
Onde Mosè s'armò la destra e imprese
La dura ad ammolir fronte orgogliosa
Di Faraone, sul cui dorso stese
La decemplice piaga tormentosa
Che alfin l'indusse a la total ruina
Naufrago e perso in l'Eritrea marina.

LXII

Vidi la faccia di colei che fida
  Sotto la forma di colonna ignita
  Pel notturno cammin servì di guida
  Nel deserto a la gente Isdraelita.
  E la compagna sua, in cui s'annida
  Eterna provvidenza e etern' aíta
  Che sotto aspett' ognor di nube errante
  Servì di tenda al popolo vagante.

LXIII

E queste ed altre di valore cinte
  E coronate d'altri onori e glorie
  Vennermi avante co le fronti pinte
  Di bellici trionfi e di vittorie.
  Si offrirono di farmi andar distinte
  Un dì le gesta in le future istorie;
  E di presto venir senz' esser viste
  Operatrici de le mie conquiste.

LXIV

Da tali accenti fuor di me rapito
  Io non udendo risuonar più voce
  O di comando o di cortese invito
  L'angelica mia guida aliveloce
  Costretta fu di rendermi l'udito
  Ed animarmi ad affrettar veloce
  Il passo al quinto cielo, ove son giunto
  Mille millia facendo ad ogni punto.

LXV

E' fatto questo di purissim' oro
Sparso tutto di pietre adamantine
Il più superbo ed il più bel lavoro
Che sia sortito da le man divine.
Oltra l'inestimabile tesoro
Di sue dovizie fatto fu col fine
Di servire di Reggia a più milioni
D'Angeli detti le Dominazioni.

LXVI

Fra i differenti celestiali Cori
Occupan questi un eminente grado.
Spiriti son in dignità i maggiori,
Nè sorton mai di qua, se non di rado.
Scelgon per lor ministri esecutori
Le creature che lor vanno a grado:
E tuttociò, che vuol l'ordine intiero
D'altri Angeli essi fan col ministero.

LXVII

De l'Ordin dominante il Patriarca
In sembianza d'altissimo colosso
Con una ciarpa di diamanti carca
Che gli copriva il collo il petto e il dosso,
A me spedito fu dal suo Monarca
A svelar cose, che ridir sol posso
Al popolo d'Arabia prediletto
Che porgerà l'orecchio a Maometto.

LXVIII

Vedi, disse, (e accennò lunge ben poco)
La chiara luce ch'esto giro alluma?
D'astro non è non è di sol; ma fuoco
Di sdegno punitor ch' arde e consuma.
Il Creator lo tenne in questo loco
Cento secoli ascoso, ed ora fuma
Per divorar que' popoli che in terra
Ti trameranno insidie e faran guerra.

LXIX

Mira i ministri esecutor che in mano
Le tazze han piene d' inflammabil ira.
Uriel Tubin Ragguele ed Adimano (*a*)
Su l'orlo star de l' igneo lago mira:
E Ragguello e Baracchiello in vano
Ejaz non guarda nè Giaman ned Hira ... (*b*)
Guai per l'Arabia guai! se non s'accheta
Al comparir de l'ultimo profeta!

LXX

A dir seguia: ma nel più forte ch'era
Per annunziarmi altre future cose,
L' incominciata a proseguir carriera
Vieppiù leggiadro Gabriel si pose.
Ed io con lui verso la sesta sfera
Le piante mossi così frettolose
Che v'arrivai più celere del vento
Che va dal Nord al Sud in un momento.

(*a*) *Nomi d' Angeli presso gli Arabi.* (*b*) *Regni d' Arabia.*

LXXI

Di bella chiara trasparente pietra
Questo mirai celeste pian costrutto.
Era d'ammianto dal Sovran de l'etra
Come un immenso vitreo mar ridutto.
Simile gemma in Mecca mai nè in Petra (*a*)
Vista non s'era e in l'Oriente tutto.
Ove restai così sorpreso a l'hora,
Che fissato v'avrei la mia dimora.

LXXII

Da spiritose più perfette schiere
Abitato lo vidi intorno intorno.
E vi scuoprii più che ne l'altre sfere
Popol di vaghi spirti a far soggiorno.
Investito ciascun di pien potere
E di tre coppie d'ale ognuno adorno
Di Serafin col nome il viso pieno
D'occhi lucenti e di gran fuoco il seno.

LXXIII

Son enti spiritali incenditori,
Mi disse il conduttier maestro mio,
Che fan crescer per gradi entro de' cuori
I moti de l'affetto in verso Dio.
E quanto più crescendo van gli ardori,
Cresce l'inestinguibile desio
D'unirsi a lui con così forte nodo
Che non ammetta di disciorsi modo.

(*a*) *Petra la Capitale dell'Arabia Petrea.*

LXXIV

Veder mi fece i Serafini ardenti
Che al popolo giudeo fra gli Edomiti
Comparvero in figura di serpenti
Co le brage sul dorso e gli occhi igniti,
Appena che Mosè de' lor lamenti
I susurranti gridi ebbe sentiti
Per riaccender quel divino amore,
Che vedea spento a ciascheduno in core.

LXXV

Veder mi fece il Serafin cortese
Che per santificar d'Amos il figlio
La piuma sua sestemplice distese
Verso l'altare per divin consiglio;
E il braccio armato di ferrigno arnese
A lucido lapillo ei diè di piglio,
Le labbia gli toccò, che immonde avea
Purgandolo così come sapea.

LXXVI

Altri mostrar me ne volea, che molti
In se ne chiude questa sfera immensa
Ne la primiera età spediti sciolti
La terra a far del loro amore accensa.
Ma d'ivi rimaner fummo distolti
Da la spera più alta e più estensa,
Ove salimmo con prestezza tale,
Che vasta mole non fa scesa uguale.

LXXVII

L'ultimo ciel di porporin giacinto
Disteso il regno de la luce sembra.
Vidi il concavo suo tutto dipinto
Di que' colori, cui natura assembra.
E dentro e fuora tutto pieno è cinto
D'un popol che non ha corporee membra,
D'un popol d'Enti luminosi come
Il Sole, ed han di Cherubini 'l nome.

LXXVIII

Il limitar de la divina Reggia
E' questo vasto risplendente giro,
Ove si vede in luminosa seggia
Ognun giacer de' Cherubini in giro.
L'aspetto del gran Dio quì si vagheggia
Senza volger altrove unqua il rimiro;
Ed in mirarlo ognun è sì tenace,
Che divien di comprenderlo capace.

LXXIX

L'esuberanza de' divini raggi
Che van spicciando su le ciglia loro
Penetranti così rendeli e saggi,
Che del saper divin fansi tesoro.
E parte fan di così bei vantaggi
A chi contempla il contemplante coro:
Così, ch'io pur mi son trovato a un tratto
A far del Nume idea abile fatto.

LXXX

Piena la mente di splendor cotanto
Divenni altr'uom da quel che non fui pria.
E Gabriello che mi stav'accanto,
Per or finita, disse, è l'opra mia.
A l'Angel Israfil s'aspetta il vanto
D'accompagnarti per un'altra via
A piè del soglio, ù maestoso siede
Chi tutto può chi da pertutto vede.

LXXXI

A me comparve il novel duce, e a mano
Trattomi fuora dal giron lucente
Per nuovo ed ampio delizioso piano
Sotto ciel nuovo ed aere clemente
Menommi a la Città, d'onde il Sovrano
Unico eterno immenso indipendente
In maestà sedendo e cielo e terra
Governa, e quanto ivi si trova e serra.

LXXXII

L'augusta è questa alma Città beata,
E' quella Gerosolima famosa
Che fu cinquemil'anni edificata
Pria che dal nulla uscisce ogn'altra cosa.
Bella superba e vagamente ornata
Più che non s'orna una Reina Sposa
Con ben dodici porte, e ognuna d'esse
Ha preziose gemme insculte e impresse.

LXXXIII

Divisa in quattro aspetti e fianchi uguali
  Volto ciascuno a i quattro primi venti
  Cinta di torri mura e antemurali
  C'àn pietre di valor per fondamenti.
  Piena d'abitator fatti immortali
  Gli Eroi più degni fra gli angelich'enti
  Che portan sopra l'impalpabil dorso
  Quel Dio che regge gli Aquiloni in corso.

LXXXIV

Mestizia non alligna ivi, nè nasce,
  Non odio non livor nè sete o fame.
  Niuna v'è de le mortali ambasce
  Che fan l'umane genti afflitte e grame.
  Ambizíon la mente ivi non pasce,
  Nè lacera passion le nostre brame.
  D'uopo non ha di sol, nè d'altri lumi
  Bastando a illuminarla il Re de' numi.

LXXXV

Dodici mille stadii ivi mirai
  Larga una piazza che rassembra il mare
  Di nostr'Arabia, anzi più vasta assai
  Di quel che cigne il suol triangolare.
  Ma di tentar l'ingresso io non osai
  Per l'avviso, che dier di non entrare
  I deiferi Troni invitti e prodi
  Che stanvi in guardia e che ne son custodi.

LXXXVI

Onde Israfile che mi prese in cura,
Guidommi a l'ombra de la pianta Loto(*a*)
Carca di tutti i frutti, onde natura
Sen va superba, e soffermommi immoto:
Indi mi disse: d'ogni goccia impura
Lavati il core: e quando sii ben loto,
T'introdurrò colà, dov'è vietato
L'ingresso a ognun che sia coinquinato.

LXXXVII

Immantinente m'incurvai: mi posi
Ambe le braccia incrocicchiate al petto,
E con pensieri e con desir pietosi
Un lavacro mi fei così perfetto,
Che al Consigliero angelico risposi:
Tolto è ogni neo: mondo mi sento e netto:
Ed ei di me fattosi a l'ale carco
Portommi a volo de la piazza al varco.

LXXXVIII

Senz' avvedermi mi trovai ravvolto
D'odorifere nubi entro un volume
Che produtto venia dal fumo molto
De gli incensieri ardenti oltra il costume.
E poichè diradossi il nembo folto
D'esser m'avvidi in vicinanza al nume
Che de' secoli è il Re ed è Il Signore,
Cui fanno i Troni quel divino onore.

(*a*) *Albero del Paradiso.*

LXXXIX

Vidi la Reggia e vidi pender dalla
 Augusta porta epigrafe stupenda
 In arabiche note: *Alla Illa Alla*
 Wa-Mohammed Rasoul: la cui leggenda
 Quantunque arcana sembri a chi non salla,
 Però contiene verità tremenda:
 Ed è, che solo quel Regnante è Dio,
 E l'Apostolo suo solo son' io.

XC

Due cubiti lontano er' io dal trono,
 Quando per nome domandar mi sento
 Da certa voce che sembrommi al suono
 Non voce d'Angel, ma divino accento.
 Euge, Servo fedel o Servo buono,
 Euge Euge, a parte vien del mio contento;
 E il gaudio eterno dentro me profuse
 Con man che vuote mai non son, nè chiuse.

XCI

E chi mi chiama? e chi m' invita e inonda
 Di tanto gaudio or or l'anima e il core?
 Se co' miei voti fia, che gli risponda
 Vop' è, ch' io vegga il mio Benefattore.
 La mente mia la mia coscienza monda
 Mi fa sperar, che sia il mio Signore:
 Ma pur nol veggio, ed il vorrei vedere
 Per far, com' è ragion, il mio dovere.

XCII

Son, rispose, chi son: Son chi s'udío
Così parlare da l'ardente rogo;
A l'hor, ch' il popol che non è più mio,
Volli sottrar da l'Egiziano giogo.
Son quel, che cerchi; e son l'unico Dio
Che regna in cielo in terra e in ogni luogo.
Ma puro spirto; e tu co gli occhi tuoi,
Che corpo son, vedermi unqua non puoi.

XCIII

Io son immenso eterno onnipossente
In me stesso beato e sommo bene,
Da me sussisto e son independente
Da le celesti Gerarchie e terrene.
Re Monarca signor e Nume ed Ente
Dispensator di giusti premj e' pene.
Di cosa uopo non ho: tutto posseggo
Invisibile sono e tutto veggo.

XCIV

Mi posso far veder, quando mi piace,
Da gente ancor che sia di corpo cinta.
Ma sotto aspetto che non è capace
A dar di mia natura idea distinta.
Ogn' imagin, ch' io prenda, essa soggiace
A tal bassezza che non può dipinta
Giammai stampar su la retina umana
L'altezza de l'essenza mia sovrana.

XCV

Sul bel principio del creato mondo
Veder mi feci camminar su l'acque
Ne la sembianza de l'Augel più mondo,
Che fra l'alato stuol crear mi piacque.
D' Isac mi vide il figlivuol secondo
Sopra scala seder e sen compiacque:
Videmi Ezechiel in una ruota
Sopra riva da te poco rimota.

XCVI

Anche da te per compiacerti io voglio
Farmi veder: ma in altra giacitura.
E guarda ben, che non ti prenda orgoglio
Se mi vedrai ora in maggior figura.
Potrai da questa sola e dal mio soglio
Qualch' idea concepir di mia natura;
Ma non mai tanta che bastante sia
Al pien concetto de l' Essenza mia.

XCVII

Appena disse: ecco m'apparvè innante
Altissimo Signore in trono assiso.
Co la fronte toccava e co le piante
Da la terra per sino al paradiso.
Con centomila teste ed altrettante
Bocche per ogni testa ed ogni viso;
E centomila lingue in ciascheduna
Bocca parlante variamente ognuna.

XCVIII

In questa forma mi si diè a vedere,
In questa forma prono io l'adorai,
E quinci umil con tutto il mio potere
Il benedissi in cantici e lodai.
Per le viventi elette Arabe schiere
E Patriarchi estinti anco il pregai
A mantener su loro a mio riguardo
L'onnipossente man propizio il guardo.

XCIX

Il libro diemmi de la vera fede
E redentor m'instituì del mondo,
Col dono de le lingue indi mi diede
Di predicare il laborioso pondo.
E perchè ad altri per maggior mercede
Non comparissi in dignità secondo,
De l'uman germe fecemi il primiero
E fondatore di novello impero.

C

Co'mo di tanti benefici sui,
E fatto di su' aíta ognor securo
Mi diè congedo, e mi scostai da Lui
Fra mezzo i Troni che fan spalla e muro.
Io tosto da Israfil (*a*) portato fui
Ravvolto in globo nebuloso e oscuro
Fino al settimo ciel, dove m'avea
Lasciato Gabriel che m'attendea.

(*a*) *Angelo del Korano.*

CI

Il duce fido co la lucid'ala
Celeramente da le sfere giuso
Scender mi fece per la stessa scala
Con tal prestezza, che sorpassa ogn'uso.
Giunti a Gerusalem gran festa e gala
Fè Buracchiello che mi prese suso
E trasportommi in tre minuti franco
Sul monte Merwa de la Mecca a fianco.

CII

Sparito il corridor solo rimasi
Con Gabriello, a cui parlai sincero.
Quanto ti deggio mai per tanti casi,
Onde sei testimonio e conduttiero!
Temo però, che non saran persuasi
I popoli, e m'avran per menzognero
O visionario od impostore, quando
Il notturno víaggio andrò narrando.

CIII

Non paventare, Gabriel rispose,
C'Abubezzero testimon fedele
Farò, che sia de l'accadute cose
Come svelate a lui da Gabriele.
Tu de le genti incredule e dubbiose
Non curar le censure e le querele,
Poichè saprò giustificar te stesso
Su quanto in tal víaggio è a te successo.

FINE DEL TERZO CANTO

C.IV.

Pietro Araldi. dis:　　Gu. Sil. inc.

C A N T O
Q U A R T O

ARGOMENTO

Appena Maomet mostra premura
D' instituir d'Apostoli un Collegio,
Contro di lui si muove una congiura
Che la sua religion mette in dispregio.
Ricorre a l'armi e da guerrier procura
Di sostenerne ad ogni costo il pregio.
Ma spegne Abubezzer l'acceso fuoco
Con un consiglio che giovò non poco.

I

Per le Tribù di religion diverse
Correa di già la fama ad ale spante
Infra le genti qua e là disperse
La storia a divulgar altisonante
De l'ascension, che Maomet proferse
Circostanziata a l'Assemblea davante;
Ma con un volo disuguale e alterno;
Chi l'ammirava e chi prendeal'a scherno.

II

Uscì da Mecca su le stesse piume
L'Arabo a perlustrar ampio paese
Ovunque accolta or con civil costume
Ed or con tratto inospito e scortese.
L'incessante però fulgor del lume,
Onde rendeasi l'ascensor palese,
Proseliti facendo in ogni loco
Gl' ingrossava il partito a poco a poco.

III

Medina ch'è Città poco lontana
Da l'Eritreo e dieci dì rimota
Da quella, onde sortì la nuova strana,
Rimasta pria per istupore immota
Meraviglia in udir sì sovrumana
Fu la primiera a rendersi divota,
E dodici spedì gran personaggi
A tributare a Maomet omaggi.

IV

Nove da la Tribù fur di Casrai
Trascelti e tre da quella anche d'Avusse:
Ambe forti così quant'altra mai
Nel Regno de l'Ejaz possente fusse.
Numerose opulente onuste assai
Di gente e d'or, cui l' Indo mar v'indusse,
Esperti in armi e sopra pini ardite
Da Pallade protette e d'Amfitrite.

V

Giunto lo stuol de' Medinesi eletto
A la città metropoli del regno
Chi può la gioia dir di Maometto
Il progresso in veder del suo disegno?
Stende le braccia e se li strigne al petto
Con tale e tanto d'amicizia segno,
Che dopo brieve mora egli gl' invita
A far su l'Acabà (*a*) con lui salita.

VI

Un colle è questo che l'ombrosa fronte
Alza a Settentrion del suol natìo
Con uno speco aperto in vetta al monte,
Ove a far mostra di talento pio
Andar suole divoto e curvifronte
A consultar l'onnipossente Dio
Ne la condutta de la grande impresa,
Cui pien d'ardire su le spalle ha presa.

VII

I Messaggieri, che spedì Medina,
L'alba seconda con il Sol di scorta
Videro già da l' Indica marina
Su l'Orizzonte de la Mecca sorta,
Quando a la volta de la grott' alpina
Audaro a detestar qualunque sorta
Di sacrilego culto e falsi numi
D' idolatriche usanze e rei costumi.

(*a*) *Monte della Mecca.*

VIII

Promessa fero di seguir fedeli
  Tutti i dettami del profeta e l'orme.
  D'abbandonar gli antichi usi crudeli
  D'uccidere fanciulli in varie forme.
  E l'ascensione, ch'Egli feo ne'cieli
  Credere vera e a' detti suoi conforme;
  D'abbracciar l'Islamismo a capo chino
  Credendo il suo Koran libro divino.

IX

Uomini eran costor di molta fama
  Aventi ovunque non ignoto nome.
  Ravacco ed Alcabà, Malecco e Amàma: (*a*)
  Bero, e quel che d'Aràm porta il cognome.
  Alsamo, e Abàdo, Omar, Rafo, e Chitàma,
  L'ardito Oddirro da le bionde chiome
  Dodici son che in parte eran Filarchi,
  E parte degni di più gravi incarchi.

X

Assicurato Maomet del voto
  Fatto solenne e loro giuramento
  Alza le ciglia al cielo e stando immoto
  Immerso come in Dio qualche momento
  Inventa nuovi modi e mette in moto
  Uno pseudodivin suggerimento,
  Dice, che Iddio diegli un privilegio
  D'instituir d'Apostoli un collegio.

(*a*) *Nomi dei dodici Apostoli Musulmani.*

XI

Io posso, disse, a voi spargere in seno
Tanto d'autorità, quanto ne diede
A gli Apostoli suoi il Nazzareno
A sparger l'evangelica sua fede.
Scorrete, quegli disse, ogni terreno
E procurate far copiose prede
D'uomini e di credenti nel vangelo,
Che quest'autorità vi vien dal cielo.

XII

Altrettanto per voi faccio, o diletti,
Dono d'esto poter femmi il Sovrano
Che v'ha distinti fra le genti e eletti
A gir pel mondo, e non ad irvi invano.
Ite dunque e portate, o benedetti,
Frutti di grazia permanenti in mano,
Che farovvi seder giudici un giorno
Su le Tribù, che acquistarete intorno.

XIII

Per dimostrar, che vi destino a sorte
Più fortunata, che non ebber quelli,
Ecco v'investo del poter più forte,
Nè vuò, che andiate da belanti agnelli
Come quei d'Isa (*a*) ad incontrar la morte
Tra le fauci dei lupi ingordi e felli.
Ma d'ogni mio credente a la difesa
Io vi permetto l'armi in ogni impresa.

(*a*) *Nome dagli Arabi dato a Gesù.*

XIV

Ite pur franchi per le piazze e case
A predicare come tanti Atleti.
Comparsa fate d'un eletto vase
E per le strade ed entro a le pareti.
Fate, che le Tribù sian persuase,
Che il maggiore sol'io son de' profeti;
Che fuor d'Iddio non avvi nume alcuno;
Che l'Islamismo è ver, ch'il creda ognuno.

XV

Di quanto sia di dogma e disciplina
Contiensi nel Koran farò, che tutti
Pria de la vostra missíon divina
Veniate da Masabbo (*a*) appieno instrutti.
Masab Eben Omar de la dottrina
E' il fido collettor e de'suoi frutti;
Agevolmente Ei v'aprirà la via
Di propagar la religione mia.

XVI

Da te, Ravacco, (*b*) che primier m'hai dato
Di fedeltà l'irretrattabil pegno,
La conversion del Medinese stato
Attendo intiera, e sia tuo sol l'impegno.
Ivi nel consumar l'Apostolato
Farai, che le Tribù, ch'oggi t'assegno;
Tratte dal culto scelerato ed empio
Sieguon d'Avusse e di Kasrai (*c*) l'esempio.

(a) Masab interprete della Legge Maomettana. (b) Ravac Principe degli Apostoli Maomettani. (c) Due Tribù convertite.

XVII

La sorte fra di voi divida e assegni
  Le maggiori provincie e le minori.
  Ed ogni suol soggetto a i nostri regni
  Spargete d'apostolici sudori.
  Naíd, Ejaz, Giaman (*a*) che sono pregni
  D'empietadi esecrabili e d'errori
  Cercate di ridurre a meglior sole
  Col suon de l'infallibili parole.

XVIII

Odirro e Rafo i più robusti e franchi
  Di forte petto e perspicace testa
  Denno da voi divisi starmi a' fianchi
  La storia a tesser de'miei casi intesta;
  A ciò la tradizion unqua non manchi
  De le parole mie e di mie gesta.
  La terra e il ciel si coprirà d'obblío
  Non ciò, che sortirà dal labbro mio.

XIX

Come se fusser da celeste lume
  Essi animati ne l'udir tai cose,
  Accesi d'entusiasmo oltra il costume
  Chinaro il capo a quanto egli dispose.
  Ed invocato il grande unico Nume
  A benedir gli Apostoli si pose
  Con rito sì divoto e con tal zelo,
  Che benedetti si credean dal cielo.

(*a*) *Tre Regni d'Arabia Idolatri.*

XX.

Ebbri di gioja per l'eccelso grado,
A cui si vider dal profeta alzati,
Ciascuno con prontezza e di buon grado
Andò pe' luoghi che gli fur segnati.
Chi prese le cittadi e chi il contado
Chi lidi, monti, pian, piazze, mercati,
In qualunque provincia andò veloce
In ogni terra il suon de la lor voce.

XXI

Dal rosso mare sino al golfo Perso
A l'Etiopia ed a la gran marina
Qualunque lido si trovò cosperso
De l' Islamismo e de la sua dottrina.
Con incontro però sempre diverso
Or comparendo religion divina
Ed ora smascherata ed in figura
Tutta di solennissima impostura.

XXII

Sanaa (*a*) è città che di Giamàno in seno
Inalza sola episcopale sede;
Ed ha con mitra in fronte un'unto Armeno
Che in sembianza d'Aron sopra vi siede.
Questo fu il primo che di zelo pieno
S'accinse a condannar la nuova fede
Spacciando Maomet un impostore
Un empio un Sabíano un seduttore.

(*a*) *Capitale del Regno di Yaman.*

XXIII

Altra, disse, costui arte non ebbe
Se non di sortilegi e di magia.
Fra Maghi nacque stette visse e crebbe
In fra gl'inganni e ne l'ippocrisia.
Co'fuschi lumi di vangel, che bebbe
A la tazza, che in mano ha l'eresia,
Mill'empietadi in un volume unio
E spacciandolo va libro di Dio.

XXIV

Yamàma ancor la reggia, ove gran mano
La Nipote di Tasmo aver pretende;
E l'impostore Moseilàm (*a*) in vano
Competitor di Maomet si rende.
Con un furore inusitato e strano
Il popolo Giudeo commove e accende
Contro l'Appostol che Malecco ha nome,
Cui rade per ispregio e barba e chiome.

XXV

Vilipeso così, così schernito
Da'suoi contorni l'allontana e scaccia.
Soffrir non può, che di Talmute il rito
Abbia di vile ad incontrar la taccia
Cangiandosi con quel d'un Fuoruscito
Che il nero marco de l'infamia ha in faccia,
E cerca di sedur l'Arabe squadre
Che vantan Eber patriarca e padre.

(*a*) *Profeta falso Arabo.*

XXVI

Non furono minor le offese e l'onte,
Che gli altri Pseudapostoli soffriro
In Adramutte e di Melan sul monte (*a*)
In Al-Komzom in Naghiram in Schiro,
Dove i Pagani con superba fronte
I Predicanti miseri investiro,
E in udirli parlar contra i lor Dei
Gl' incatenaro come tanti rei.

XXVII

Carco Abàdo di ferri e di catene
Ignudo fu del Sol posto a l'ardore
Là, ve più accende l'infocate arene
De l'Arabo Faly (*b*) col suo calore.
Ivi lasciato a dar tra quelle pene
Prova di sua virtù ben dodici ore,
Gli fero uscire da l'adusta gola
Con un gran palo l'ultima parola.

XXVIII

Il tumulto peggior d'ogni tumulto
Fu quel che nacque de la Mecca in seno.
A l'hor, che l'astio che fremeva occulto
De gl'inimici 'n cor, ruppe ogni freno.
L'inveterato religioso culto
Del Caba che venir vedeasi meno,
Fece un consiglio convocar in forma
Di ruinar l'autor de la riforma.

(*a*) *Città, Monti, e Mare.* (*b*) *Fiume che si scarica nel golfo di Bosra.*

XXIX

Ne la magione d'Abugalle stesso
Persecutor di Maometto antico
Scelta la sala fu di quel congresso
Aperta solo a chi era suo nemico.
In fra color che v'ebbero l'ingresso
Seder si vide in abito mendico
Un'uom che da tre lustri era già morto,
E com'entrasse, alcun non s'era accorto.

XXX

A le guance grinzute al crine bianco
A le spolpate membra al curvo dorso
Parea quel vecchio di Naíd che franco
Avea di vita un secolo trascorso.
E benchè avesse indebolito il fianco
Da gli anni, ognun'a lui facea ricorso
Ne l'indigenze gravi o per consiglio
O per rispetto al venerando ciglio.

XXXI

Già l'adunanza lo credeva quello
E credevalo a l'hor a l'hor risorto
Per prodigio del ciel che da l'avello
A congresso venir fece quel morto.
Ma tal non era; ed era Buracchiello
Quel genio familiar, da cui è scorto
Il profeta impostor in ogni impresa
E la sembianza avea di vecchio presa.

XXXII

De i Coreiti a la Tribù spettanti
Eran gl'intervenuti a la congiura.
Ed ivi ad Abugal da' circostanti
Commessa fu di favellar la cura.
Ei però che il parer di tutti quanti
Volea sentir con gravità matura,
Manifestò de l'Assemblea l'oggetto
E disse: Che farem di Maometto?

XXXIII

Ibactaro (*a*) Signor di molta stima
Per lo commercio, che tenea sul mare,
Levossi la visiera e sorse prima
Contro de l'impostor a favellare.
Pria, disse, che costui s'inoltri e imprima
Massime a nostra religíon contrare,
Uop'è di traversar il suo disegno
Spacciandolo impostor per tutto il regno.

XXXIV

Zobir (*b*) che su l'alpestre Aràfa (*c*) impera,
Ed è di que' pastori il duce prode,
Propon l'arresto; ed offre anco una schiera
Di barbari Alharrabi, (*d*) ond'è custode,
Per dentro un piè di torre oscura e nera
Cinta di guardie fide e mura sode
Chiuderlo in guisa, che non possa uscire
Nè mai più fare novitati o dire.

(*a*) *Nemico di Maometto.* (*b*) *Altro nemico.* (*c*) *Monte.* (*d*) *Frombolarii.*

XXXV

Ambrute (*a*) ramo d'una pianta antica
Chiaro di sangue e d'animo gentile
Parla per terzo e nobilment' esplica
Parer che mostr' aver senno virile.
Dice, e nel dirlo par ch' egli nol dica,
Altro far non dobbiam d'un' uom simile
Se non se dare un general comando
Che lo condanni ad un perpetuo bando.

XXXVI

Abugalle (*b*) però che d'odio accesa
Ha l'anima ed il cuor, parla più forte.
Finiam, dice, finiam questa contesa
E condanniamlo seduttore a morte.
Tronca gli sia la testa e venga appesa
Del nostro Caba su le sacre porte
A ciò, che vegga ognun come finisca
Un novator che soverchiare ardisca.

XXXVII

L'apparente vecchion che stav' assiso
Ad ascoltare taciturno e immoto,
Alza le ciglia, e gli assessori fiso
Mirando di nessuno approva il voto.
Ancorchè fusse vniversal l'avviso
De l' impostura sua, reso è sì noto
Che più non può ridursi a disistima:
Fora quest' opportun, se feasi prima.

(*a*) *Altro nemico di Maometto.* (*b*) *Il nemico più forte.*

XXXVIII

Che giovamento mai da la prigione
Si può sperar benchè de le più tetre?
Tribù amiche non ha, non ha persone
Capaci di spezzar e ferri e pietre?
L' esiglio poi li serviria di sprone
A far, che da la Persia o Egitto impetre
Navi armate per mare ed armi in terra
A muover contr' Arabia orribil guerra.

XXXIX

Quel di farlo morir è il più fecondo
Di tutti i mali ed il più mal pensato.
Diriasi che è morto per gli error del mondo
Come di quel, che fe' morir Pilato.
E daría di credenza un nuovo pondo
A l' Islamismo già disseminato:
Onde sarebbe questo un tal errore,
Che di qualunqu' error fora il peggiore.

XL

Altro a giudizio mio far non si debbe,
Che guadagnarsi 'l cuor d'Abubezzero;
La cui autorità tant' alto crebbe,
Che tien de la Penisola l' impero.
Tanti progressi fatti ei non avrebbe
Se de l'Arabia il Principe primiero
Avuto non avesse in suo puntello.
Questi distrugger può ciò, che fa quello.

XLI

Appena proferito il suo parere
La sconosciuta larva discomparve.
Niun de gli Assessor potè vedere
Nè dond'ella sortì, nè come sparve.
Certo è però, che del divin potere
Opra cotesta a'circostanti parve;
Onde il consiglio da costui proposto
Venne approvato e in esercizio posto.

XLII

Stupidi intanto i creduli raccolti
Per l'avventura sorprendente e nuova
Quattro di loro fur tra gli altri molti
Commessi a far la suggerita prova.
E due spediti dal congresso tolti
A visitar la tomba, ove si trova
Sepolto il vecchio che sparì qual vento
Per iscuoprir se ancor giace là drento.

XLIII

Ma non trovaro, che la sola spoglia
Scussa di carne e l'arido scheletro.
Lo spirito immortal contra sua voglia
Passò Cocito; nè tornò più dietro.
E quel ch'entrò senza toccar la soglia
In casa d'Abugallo in volto tetro
Il consultore di Naíd non era
Ma spirito infernal di prima sfera.

XLIV

Sott'anche forma di garzone vago
Steso e librato su di gemin'ala
Portossi a fare il suo profeta pago
De l'accaduto ne la scritta sala,
Assicurandol, che l'assunta imago
Era de l'Angel che dal cielo cala
Esecutore de i divin comandi,
Quando si tratta de gli affar più grandi.

XLV

Sappi, gli disse, che da' tuoi nemici
Si sparge, che tu sii un Sabíano.
E dicono, che a quanto od opri o dici,
Non corrisponde il cuor lingua nè mano.
Convien tener da' simili giudici
O ver sospetti il popolo lontano.
Dì, che tu siegui sol la Fè d'Abramo,
De la cui pianta l'Islamismo è ramo.

XLVI

Tempo non è, che il primo tuo Visire
Più lungamente inoperoso stia.
Alì ch'è pien di bellicoso ardire
Tempo è, che prova di valore dia.
Per far, che suo diventi il tuo desire
Ed il voler di lui come il tuo sia,
Fa, c'oggi passi ad impalmar tua figlia
E di due forma solo una famiglia.

XLVII

Abubezzero, a cui comparso io sono
In questo stesso aspetto, è prevenuto.
Il tempo scritto su l'eterno Trono
Di queste inclite nozze è già compiuto.
E ne l'udir di tale annunzio il suono
L'Arcangel Gabriele ei m'ha creduto,
E s'appagò in udir dal labbro mio,
Che tu l'amico sei più caro a Dio.

XLVIII

Produtta la ragion di tal consiglio
Lo scaltro Genio sparve in un instante.
Poichè sentì rumore ed un bisbiglio
Come di gente che veniv'avante.
Era Fatìma e Alì che in grave ciglio
Verso del genitor volgean le piante
Per presentargli quattro Emiri prodi
Convertiti da loro in varii modi.

XLIX

Sono cotesti Principi potenti
Signori di Tribù di monti e valli
Possessori di mandre e pingui armenti
D'elefanti cammelli e di cavalli.
Vantansi con ragion d'aver pendenti
Squadre d'esperti arcieri e di vassalli;
Due son d'origin Siri e due son' Afri
Ascalo e Abbassio i primi: Oserio e Tafri.(*a*)

(*a*) *Nuovi Proseliti.*

L

A la comparsa d'un acquisto tale
Come allargossi del profeta il cuore!
Sollevò la sua speme a grado uguale
A la certezza o almen poco minore.
Co la santificante acqua lustrale
Un lavacro lor fece esteríore;
E fatta poi la bina incurvazione
Fecero de la Fè la professione.

LI

Tafri che è il principal de' convertiti
Pieno di riverenza e di rispetto
A nome pure de' compagni uniti
Così prese a parlare a Maometto:
Gran profeta di Dio! su i sacri riti,
Onde trovam nel gregge tuo ricetto,
Ti giuriam fedeltà: dispon di noi,
Come ti piace più, come tu vuoi.

LII

Le forze nostre ed i dominii e quanto
Abbiamo di spettante a uomo e a bruto
Tutto siam pronti e si rechiamo a vanto
Noi d'impiegare a tuo vantaggio e ajuto.
Possiamo ventimila armati intanto
In ordin porre e offrirteli in tributo....
Ma dinne: quale ricompensa e quale
Se uccisi siamo da nemico strale?

LIII

Il paradiso, l'impostor risponde,
In guiderdone avrete il paradiso.
Tanto di merto l'anima s'infonde
Di chi per causa de l'immenso è ucciso,
Che sul momento da le terree sponde
A quelle vola de l'eterno Eliso;
E ne l'estremo giorno in corpo e in alma
Sederà a destra con in man la palma.

LIV

Quando l'unico e grande Iddio dispose
Di racquistare gli uomini credenti,
Il patto in questi termini propose
A tutte quante le chiamate genti:
Chi pugnerà per le divine cose
Uccisi od uccisor morti o viventi
Un godimento avrà grande ed eterno;
E chi pugnar non vuole andrà a l'inferno.

LV

La sua promessa registrata e scritta
E' nel volume de la prima legge.
Ed in quel libro ancor vieppiù descritta,
Onde il Cristiano si governa e regge.
Ma nel Korano da la destra invitta
Di Dio vergato chiara più si legge:
Ed oltr'a tutte le divine carte
A me col labbro suo ne diede parte.

LVI

Anzi per animare e dar coraggio
A i difensor de la sua gloria stessi
Ei mi permise, che nel mio passaggio
Pel ciel de' Principati io ne sciegliessi
Quanti mai per bisogno o per vantaggio
Occorrermi potean; e ne mettessi
Un sempre d'ogni combattente a fianco
Che avría pugnato coraggioso e franco.

LVII

Una notte da i giri azzurri ed ampi
Settantamila d'esta Gerarchía
Scender io vidi come tanti lampi
Per favellarmi de la figlia mia.
Giunti d'Al-Kàba (*a*) ne' deserti campi
Mi disser, che il Signor vuole, ch'io día
In isposa Fatìma a Alì scoperto
Per l'Islamismo pien di zelo e merto.

LVIII

Da l'angeliche menti ella è stimata
E riverita in tutti i sette cieli
Mercè la grazia, ond'è ricolma e ornata,
D'Apostoli reina e de' fedeli.
Onde per tant'onor viene serbata
Al domator de gli empi ed infedeli
Al grand'Alì fin ab eterno eletto
E genero e Visir di Maometto.

(*a*) *Monte della Mecca.*

LIX

E' temp' ormai, che il vaticinio santo
Avverato si renda in ogni parte:
Eccoti, o figlia, il nuzíale ammanto
E lo sposo, che al ciel piacque di darte.
Non istupir, se vai consorte accanto
Ad un campione de la bellic'arte;
Mentre preveggo, che per farti strada
In fra i nemici vi vorrà la spada.

LX

In una carne a l'hor , c'uniti insieme
Ambo sarete e nel divino impegno,
Più saldo fondamento avrà la speme
Di dilatare de' credenti il regno.
Alì, l'onor di Dio so che ti preme,
La zelante Fatìma ora consegno
Al tuo amor al tuo cenno al tuo consiglio;
T'amo Visire e t'amerò da figlio.

LXI

Tacque il profeta, ed il silenzio asperso
Venne dal pianto de la coppia eletta;
Dal cuor sortito che non è diverso
Da la paterna voce a lei diretta.
Pur riverente il passo a volger verso
Il taciturno genitor s'affretta
Ben per due volte innanzi a lui s'inchina
Grazie rendendo a la bontà divina.

LXII

Ripreso Alì l'innato ardor gli chiede
L'ordine in campo di condur le schiere.
Le cifre e le parole: *O morte, o fede*
Impresse sono già su le bandiere.
Quattro vi son Legion d'Ansari a piede
Ed altrettante di Kasrai più fiere
Pronte a'miei cenni per venire a mani
Contra i divisi popoli cristiani.

LXIII

Co gli Avusseni e cò Mokajerini
Dieci squadron di frombolanti io fei
Carchi di pietre acute e sassi alpini
Per lapidare gli ostinati Ebrei.
Indarno vanteranno i lor Rabini
I pastorelli e frombolier Gessei,
Mentre cadranno co le tempia infrante
Anch'essi come il Filisteo gigante.

LXIV

Di ventimila d'archi armati e dardi,
Che su le vostre rupi unir volete,
O Principi fedeli, i più gagliardi
In quattro corpi separar potete.
E quinci senza inalberar stendardi
Qua condurli in Ejaz per vie secrete
Pronti ad urtare le Tribù pagane
Di scherni autrici e di minacce insane.

LXV

La guerra è accesa: e parmi già, che il fuoco
Serpa ne le famiglie illustri e antiche.
Parmi, che s'alimenti in ogni loco
Da genti cinte d'elmi e di loriche.
Ma le sue fiamme struggeranno poco
Quelle che son de la riforma amiche;
La guerra è santa ed è di religione:
Gli Angeli e Dio saran per la ragione.

LXVI

Quanti altre volte Angeli son dal monte
Eterno scesi co la spada ignuda
A l'esterminio di color che a fronte
Andavan del fedel popol di Giuda?
Ho sacro zelo e sacro ardire in fronte
Per non permetter, che il Koran s'escluda
Da l'Arabo confin: vuo', che s'osservi
Quanto prescrive Dio a noi suoi servi.

LXVII

Con questi sensi noi sperar dobbiamo
Di riveder Sennacheribbi a terra.
Come a difesa de la Fè d'Abramo
Videsi un dì ne la Giudaica guerra.
Vedrem Principi e Re (sicuri siamo)
Precipitar dal soglio e andar sotterra:
Cananei non saran nè Madianiti
Ma perfidi Kosati e Koreíti.

LXVIII

Forse col suono de l'argentee corna
E i varii giri d'altra mistic' arca
Vedrem città sfiancate, in cui soggiorna
Tribù di menzogneri idoli carca.
Di Gerico l'antica e disadorna
Chi sa, che il fato dal divin Monarca
Non si rinovi in l'Araba Reina
Bersaglio de l'ultrice ira divina?

LXIX

L'estro marzial d'Alì con tanti esempi
Quasi ottenuto avea l'ordin guerriero.
Quando (non so se per destin de gli empi
O de' fedeli) giunse Abubezzero.
Intempestivo, dice, e ad altri tempi
Protrar si deve il bellico pensiero.
L'acceso fuoco è già calmato in parte:
Spegner si può senza il furor di marte.

LXX

Il barbaro Abugalle è l'esecrando
Capo che tiene la congiura in corso.
Cerca di porre o con insidia o brando
A l'Islamismo che si sparge, il morso
Da i congiurati, dice, ebbe comando
Di presentarsi e fare a me ricorso,
A ciò la trama, ch'è da loro ordita,
Costar non abbia a Maomet la vita.

LXXI

L'accolsi e l'ascoltai: tutte m'espose
Le non poche ragioni e gravi e lievi.
A cui però da me si corrispose
Con ciglia risentite e accenti brevi.
Opra, dissi, è di Dio: queste son cose
Che muovono da l'alto; e tu non devi
Impedirne gli eventi. Invan s'oppone
Ognor la terra a ciò, ch'il ciel dispone.

LXXII

E perchè pago de la mia risposta
Vidi che non rimase, a trar d' inganno
L'ambasciator de la fazione opposta,
Mi posi senza darmi pena o affanno
A dir: Non si riflette a quale esposta
Venga l'Arabia inevitabil danno
Se non accetta una riforma tale
Che introduce una fede a tutti uguale?

LXXIII

Di provvidenza è questo ordine arcano,
Cui moto non può dare ima sorgente.
D'uomo non è la reggitrice mano
Ned è pensier di limitata mente.
E qual poteva intendimento umano
Trovar sentier, per cui più facilmente
Giugner l'uom possa a quel gran fin beato,
Onde fin da principio ei fu creato?

LXXIV

La Fè, che sparge l'Arabo Profeta
Ogni operario suo e suo seguace,
E' così dolce ed è così discreta
Che forriera diverrà di pace.
Tuttociò, che comanda e ciò, che vieta
Al pendìo di ciascheduno si conface.
Sperar non può facilità simile
Il Cristiano l'Ebreo ed il Gentile.

LXXV

Dovuto è solo al creator del tutto
Il culto universal de gli enti sui.
Quanto nel mondo vedesi costrutto
E' debitor de l'esser suo a lui.
De' Numi dunque uop'è, che sia distrutto
Il novero plural e quel de' dui,
Ed adorar ciascuno un nume solo,
Perchè solo à creato e cielo e suolo.

LXXVI

Fin'a quando di Pher (*a*) gl'incliti germi
Progenerati dal Figliuol d'Agare (*b*)
Proseguiranno a comparir sì fermi
Incensator di tanti numi ed are?
Vedrolli ancora sì di mente infermi
In adorar il Sole e gli astri e fare
Divini onori a belve a piante a rei
Di nefandi delitti a' falsi Dei?

(*a*) *Stipite antico degli Arabi.* (*b*) *Madre d' Ismaello.*

LXXVII

E non si copron di rossor le gote
  Tante Tribù che dal Giordan venute
  Esuli erranti e di dovizie vuote
  Sopra il nostro Prion (*a*) sonosi empiute
  Nulla curando l'empie e mal divote
  Il Nume d'Israel ma sol Talmute (*b*)
  Sin de l'Apoteosi in dar l'onore
  A la persona vil d'un Collettore? (*c*)

LXXVIII

Che dissension che turbolenza strana
  In sen de la penisola non regna
  Produtta da la religion cristiana
  Che in tante sette si divide e impegna?
  Quì la divina e la natura umana
  S'unisce e forma un Dio ... E quì s'ingegna
  Distinguer la divina in tre persone
  Che a la Divinitade ànno ragione.

LXXIX

E' tempo di sbandir dal nostro cielo
  Una tale ignoranza un tal Caosse.
  E' tempo di squarciar il fosco velo
  Che accieca nostre genti e nere e rosse.
  Io non ritrovo di dubiezza un pelo
  In quella Fè, che Maomet promosse.
  Esaminata l'ho ben bene a fondo
  E ritrovata la meglior del mondo.

(*a*) *Prion fiume d'Arabia.* (*b*) *Talmudde corrompitore della Religione Ebraica.* (*c*) *Esdra.*

LXXX

Co l'Angel Gabriel parlato ho anch' io
Un dì, che inanzi a me piegò le piume.
M'assicurò, che Maomet salìo
A ricevere in ciel il gran volume.
A labbro a labbro ei favellò con Dio
Cose trattando appartenenti a Nume,
E in voce ed in iscritto Iddio gli diede
Quant'occorrea per propagar la fede.

LXXXI

A quanto io dissi e sosterrò costante
Attonito rimase e soprafatto.
Unqua non seppe più come in avante
Oppor parole di ragione o fatto.
Uscito di stupor cangiò sembiante
E dolcemente mi propose un patto,
Donde conobbi, che nel cuor scolpito
Eragli tuttociò, che avea sentito.

LXXXII

Ne le cause agitate e controverse
Io veggo, che l'opporsi è vano, ei disse.
E veggio ancor, che religion diverse
In uno stato fonti son di risse.
Ma per levar da le fazioni avverse
Le ripugnanti idee che in lor stan fisse,
Uop'è d'esporre e far toccar con mano
Gli articoli, che porta il nuovo piano.

LXXXIII

Capo e sostenitor, negar nol deggio,
Io posto fui de l'avversaria parte,
Cui piacque d'affidare a me il maneggio
Di far lasciar le novitadi a parte.
Ma pure un impossibile non veggio
Di rinvenire la maniera e l'arte
Di far, ch'entri in esame e in lance ponga
Se convenga aderire o che s'opponga.

LXXXIV

Udita appena la di lui richiesta
Senz'oltre bilanciare o far esame
Tanto mi parve giustà e tant'onesta,
Che gli promisi d'appagar sue brame.
Gran Profeta di Dio, ora non resta,
Che di disciormi dal verbal legame,
Già sai, che fatto son da Gabriele
Tuo protettor e testimon fedele.

LXXXV

Alla Alla Achar! (*a*) e come mai,
O grande Iddio, svelare i tuoi secreti!
Se sotto vel settemplice tu gli hai
Depositati in petto a' tuoi profeti?
Testimonio mio fido e tu vorrai,
Che da me trasgrediscansi i divieti
Fattimi in cielo sotto pena eterna,
Quand'ebbi il libro da la man superna?

(*a*) *Arabe esclamazioni.*

LXXXVI

A l' hor, che m'accostai al divin soglio,
Ove sedeva maestoso il nume,
Gli Angeli stessi non potero un foglio
Leggere nè veder di quel volume.
Coperto rimanea sotto un' invoglio
Da quattro Serafin cinti di piume
Tenuto in alto sotto sette impronti
Che neppure a' suoi Troni erano conti.

LXXXVII

Infatti pria di farne a me consegna
Si mise ad alta voce un Angel forte
Ad esclamar: Dov'è la mano degna
D'aprir quel libro e scior le sue ritorte?
In terra ne l'abisso in ciel non regna
Chi meriti d'aver la bella sorte
Non sol d'aprirlo e far d'esso lettura
Ma nemmen di mirar la sua scrittura.

LXXXVIII

Io mi disciolsi in lagrime dirotte
E mi gettai boccone al divin piede
Basse parole articolando rotte
Da i profondi sospir, che il petto diede.
Come potrò le genti far' edotte,
Se il volume non s'apre, e non si vede
Ciò, che debbo insegnar; e ciò che deve
In eterna cangiar la vita breve?

LXXXIX

Ma buon per me, che l'Angel del clamore
  Mosso a pietade de l'ambascia mia
  Alto pel crin levommi e femmi core
  Chiudendo al pianto la non chiusa via.
  Non dubbitar, mi disse, il tuo Signore
  Vuol, che la sorte a te serbata sia
  D'aprir il libro; ed or ti fa quel degno
  Che non si trova in alcun luogo o regno.

XC

Avvicinaimi tosto: e poi che sciolto
  L'ebbi da l'inviluppo, ed anche alzati
  I suoi suggelli, al primo foglio svolto
  Gli Angeli tutti sonsi inginocchiati;
  E con un velo si copriro il volto
  Gli altri per non mirar fogli vergati;
  Ed io li lessi come chi divora,
  Indi lo chiusi, e il tengo chiuso ancora.

XCI

Col libro intanto ne le mani stretto
  Tre volte m'incurvai; ed altrettante
  Volte baciato me lo strinsi al petto
  Qual reliquia maggior tra le più sante.
  Guarda, mi disse Dio, che visto e letto
  D'altri non sia nemmen per un instante;
  Hassi a saper ciò che contiensi in esso
  Da gli Apostoli tuoi o da te stesso.

XCII

Gli Angeli incontanente e i forti Troni
Che s'eran posti ginocchion s'alzaro
Con auree tazze d'odorosi doni,
Che piene e colme innanzi a me versaro.
E poi di cetre con soavi suoni
I primi un sacro cantico intuonaro =
E' questi il degno è questi che quà venne:
E gli altri rispondean: *amen amenne*.

XCIII

Ma non per questo io vuò; che venga manco
Quella promessa che t'uscì di bocca.
Masab che suole starmi ognor'a fianco
A notar ciò, che da' miei labbri scocca,
Paghe rendrà le loro brame ed anco
Cose dirà di più, che a me non tocca.
Lo Korano però meco rimane,
Nè lece farlo andar in man profane.

XCIV

Bastanti sono ad istruire appieno
Chi da desiro di salvarsi è punto
Altri volumi, in cui raccolti sieno
Gli articoli di fede in brieve sunto.
Ed i precetti che servir di freno
Denno ad ognun pel nuovo giogo assunto.
E questi di Masab (*a*) sono in potere;
Instruiti saranno a lor piacere.

(*a*) *Masab interprete della Legge, e Collettore delle Tradizioni Maomettane.*

XCV

Evvi *Al-Forkan* (*a*) che parte ha de' misteri
I più sublimi e insiem più venerandi
Con capitoli varii e versi intieri
Di divieti divini e di comandi.
Serve cotesto a' Musulmani veri
Come il *Pirkà* (*b*) a gli Ebrei più memorandi;
E come serve al popolo cristiano
Il catechismo, c' ànno i Preti in mano.

XCVI

Evvi *Al-Kitab*, (*c*) in cui trascriver feci
Esattamente la presente forma
D'esercitar le cotidiane preci
A i primi accettator de la riforma.
Qual'è più facil che non era a' Greci
L'epitome, c'avean d'orar per norma
Con frasi tolte da la Bibbia loro
E per titolo avea = *Picciol tesoro*.

XCVII

Evvi *Al-Molshaf* (*d*) che solo in se rinserra
Cantici aventi per oggetto Dio
A ciò, che venga celebrato in terra
Il nome suo, nè vada unqua in obblío.
Evvi *Al-Dhikir*, (*e*) mercè di cui non erra
Chi de' consiglii suoi mostra desío.
E per la qualità de la dottrina
Il *Sonna* (*f*) v'è d'autorità divina.

(a) *Libro contenente i misteri Maomettani*. (b) *Il Catechismo degli Ebrei*. (c) *Libro di divozione Musulmana*. (d) *Libro di cantilene*. (e) *La Sapienza*. (f) *Raccolta delle Tradizioni*.

XCVIII

Onde a Masabbo possessor già fatto
D'esti volumi e interprete securo
Dirò, che vada ad eseguir del patto
Le parti, che a Abugal promesse furo.
Ma mi predice il cuor, c'un simil atto
Il partito rendrà sempre più duro;
E che di tanti increduli e nemici
Pochi farà credenti e pochi amici.

FINE DEL QUARTO CANTO

C.V.

Paol: Gaidi. dis: Gug. Sil. inc

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Masab che del profeta era collega
E de gli arcani suoi fedel custode,
Tutta l'essenza de la legge spiega
A l'assemblea che taciturna l'ode.
De la facondia tutta l'arte impiega
E s'affatica con ragioni sode
D' imprimere nel cuor di chi non crede
La nuova religion la vera fede.

I

Intimo Secretario ed Aggiutante
Di Maometto era Masabbo a l'hora,
Che a l'assemblea de'congiurati avante
Comparve in giorno stabilito ed ora.
Ma col caratter di Rappresentante
Un personaggio, cui la Mecca onora,
Il magnanimo e grande Abubezzero
Signor che ne l'Arabie ha molto impero.

II

Pregna la mente di notizie e lumi
Appartenenti a la riforma nuova
Acquistati su varii e pii volumi,
Onde il sistema si discuopre e trova;
Invocato due volte il Re de' Numi
La sua incombenza in moto a por si prova
Con dir: Chi vuol esser del cielo erede
Deve abbracciar la Musulmana fede.

III

Chi pronte non allarga ambe le braccia
Per dar ricetto a la novella legge
Chi finge d'abbracciarla o pur l'abbraccia
Per insultar il Musulmano gregge,
Mai non isperi di veder la faccia
Del Monarca divin che tutto regge:
Ma perduto s'aspetti ire in eterno
Sotto la tirannía del Re d'Averno.

IV

Questa è la Fè d'Adamo e la primiera,
Che Dio di propia bocca a l'uom propose.
E per miracol si salvò qual'era
Quando s'aprìr le cateratte acquose.
Questa è la legge, cui Noèmo intiera
Co la famiglia sua ne l'Arca ascose,
E si mantenne fin che Amrute (*a*) l'empio
Rege d' Ejazzo aprì d'idoli un tempio.

(*a*) *Amrù Ebn Lohai Re d' Ejaz, il primo che introdusse l' idolatria in Arabia.*

V

La religion che rivelata venne
A cento ventimila e più Profeti,
Fu questa stessa; ed in vigor mantenne
I suoi comandamenti e i suoi divieti
Finchè de' Cirenei l'audaci penne
E de gli Alessandrin torbi e inquieti
Mossero de la terra i reggitori
Crudel macello a far de' professori.

VI

Tra tante storie di veleno infette
Uscite da l'Acherontea laguna
Come fur quelle dei dormienti sette
E de gli uccisi dal tiranno Duna,
Le più fatali e insiem più maledette
Che fero a questa Fè cangiar fortuna,
Furon libri sortiti e prima e dopo
Che la spacciàr per Favola d'Esopo.

VII

Ora però, che per bontà divina
La vediamo spuntar sul primo stelo:
Or, che vediamo su la sua ruina
Rifabbricarsi la magion del cielo;
Or, che di grembo a l'Araba Reina
Sorte un Profeta tutto pien di zelo
Per ridonarle la bellezza antica,
Vi sarà chi s'opponga e contradica?

VIII

Udite, o voi, che siete ivi raccolti
Per ascoltar ciò, che da me si dice:
E l'Arabia con voi tutta m'ascolti
La Petrèa la Deserta e la Felice:
Commesso i'son d'espor su i vostri volti
L'unica religione salvatrice,
Ed è quella che forma oggi l'oggetto
De la gran Misíon di Maometto.

IX

Era già in mente de l'Eterno nata
Pria che del tempo la volubil ruota
Cominciasse a segnar la schiera alata
De gli anni ed ore che giacea immota;
E come fu dal creator mandata
Sopra la terra d'ogni cosa vuota
Per farla intesa del voler sovrano,
Or la rimanda in un divin Korano.

X

Libro, che sol fra quanti mai vi sono,
Per eccellenza si può dir volume;
Come disceso dal celeste trono
Pieno di verità degne d'un Nume.
Libro d'eterna vita unico e buono
Direttor del pensiero e del costume
E quintessenza del valore, che ànno
Tutti i volumi usciti e c'usciranno.

XI

Ah! perchè mai non volle Iddio permettere
Di contemplare i suoi divini Oracoli
Che tanti sono quante son le lettere,
Che in se contiene, e ne contien spettacoli.
Basta dir, ch'entro si compiacque mettere
Più di sessantaseimila miracoli,
Ognun de'quali (par cosa incredibile)
Ne la grandezza eccede ogni possibile.

XII

Chi degno fu d'aprirlo e di godersi
La vista di que'foglii benedetti
Tutti osservonne i capi suoi diversi
Apportator d'articoli e precetti.
E le parole numerò de i versi
In Arabico suon *Sovarri* detti
E di trovarne infatti ebbe il contento
Settantasettemila e settecento.

XIII

Volume tale non per altr'oggetto
Scritto fu, che per fare un sol'ovile;
E per ridur sotto securo tetto
Il Cristiano l'Ebreo ed il Gentile.
Altro non è il pensier di Maometto
Che d'inviar operaj da Battro a Thile
Ed invitare l'Universo intero
Ad abbracciare il suo infallibil vero.

XIV

Con due parole sol tutto discuopre
Il religioso pian che si propone.
E son come due veli, onde si copre
Tutto lo spirto de la religione.
Iman che vuol dir fede: e *Dino* l'opre
Di credere ed oprar fonte e cagione
Pratica e Teoría: credere e fare
Sono i dover di chi si vuol salvare.

XV

La parte prima ch'è *l'Iman*, comprende
Due solamente articoli di fede:
La divina Unità, la quale rende
Vero credente chi un sol Nume crede;
E la Mission di Maomet che attende
A prescrivere ciò che si richiede
Per compier i dover di questa legge
Riunitrice del diviso gregge.

XVI

Questa parte però non va disgiunta
Da conseguenti eterne cose vere.
L'esistenza d'un Dio sempr'è congiunta
Con quella de le intelligenti schiere.
Evvi con essa la credenza ingiunta
De le scritture rivelate intiere:
Novissimi vi son: vi sono arcani
Non ignoti a' Giudei ned a' Cristiani.

XVII

Intorno poscia a i punti al *Din* spettanti
Che punti son di religiosa prassi,
Tra i principali la preghiera avanti
Andar si vede con divoti passi.
Succedono i digiun de' giorni santi
E sagri mesi in differenti classi,
Vi sono le limosine e i cammini
Da farsi per pietà da i pellegrini.

XVIII

Tra le leggi vi son le positive
Che dan l'aspetto d'onestade a gli atti.
Avvene ancora de le negative
Che danno il bando a gli inonesti fatti.
Avven tra le minor de l'estensive
A i matrimonii a i riti ed a i contratti,
Altre di freno a gli appetiti insani
Altre in favor de i desiderii umani.

XIX

In brievi note ecco il transunto della
Religíon che va spargendo l'ale.
Nomasi questa e fra di noi s'appella
Islam ed *Islamismo* (*a*) in senso uguale;
Che tratta fuor da l'Araba favella
Sommissione dinota a l'immortale;
E co la sua radice ancora spaccia
Il nome di *Moslem* (*b*) a chi l'abbraccia.

(a) Islam = Religione che salva. (b) Moslem = Credente.

XX

Ma per meglio espor su gli occhi vostri
Le parti tutte del succinto piano
Uop'è, che ad uno ad uno a voi dimostri
Gli articoli del *Dino* e de l'*Imano*.
E poichè tutti chiaramente mostri
Avrovvi quei del *Sonna*, e del *Korano*
Deciderete se vi sia ragione
D'opporsi a questa nuova religione.

XXI

Non v'è, c'un Dio: e questo unico e solo.
Tutti gli altri enti che son fuor di lui
O sian ne'sette cieli o sopra il suolo,
Son tutti quanti dipendenti sui.
Quantomai v'è tra l'uno e l'altro polo
Ne' più lucidi regni e ne' più bui
Tutto è fatto da lui: tutto sortìo
Da le sue mani: Ei solo dunque è Dio.

XXII

E' solo eterno immenso onnipossente
Tutto sa tutto vede e tutto puote.
Dovunque mai sia luogo, ivi si sente,
Ovunque mai son cose, a lui son note.
Il passato il futuro ed il presente
Le creature mobili ed immote
Per lui son quali furo e sono adesso:
Ei però non così: E' da se stesso.

XXIII

Cotesto unico Nume è quel, c'un giorno
Vide un Profeta in alto soglio assiso
Con ventiquattro Seníori intorno
Che l'adoran prostrati in paradiso.
Ed il diadema, ond'è ciascuno adorno,
Mettongli a piè senza fissarlo in viso
E van clamando con solenne canto:
Osanna osanna o santo o santo o santo.

XXIV

Solo tu sei chi fusti ed eri e sei
Degno di gloria eterna ed infinita;
Indegni sono tutti gli altri Dei,
Chè lor sia questa laude attribuita.
Gli Egizii i Persi i Maghi ed i Caldei
Nume non ànno di perenne vita
Nè d'attributi tanti e tanti pregi
Quanti n'hai tu che sei il Re de'Regi.

XXV

Più di trecentomila quadriglioni
D'Angeli fanno a questo Dio la corte.
Oltra il milione di robusti Troni
Che di portarlo in giro ànno la sorte.
Eserciti ne tien contra i demoni
A le mura d'Averno ed a le porte
Per impedire, che non escan fuore
Senza la permission del punitore.

XXVI

D'infedeltà senza incontrar la nota
Di tali spirti l'esistenza in forse
Non può chiamarsi, nè tenersi ignota
L'abilità che loro in ciel si porse.
Creder dobbiamli di natura vuota
D'ogni materia ma capaci a torse
Quella sembianza corporal che addatta
Più sembri per gli uffizii, onde fu fatta.

XXVII

Sonvi i *Seruschi* (*a*) che trasportan l'alme
Come balen veloci al lor destino;
Quando i *Mordaddi* (*b*) ne l'umane salme
Tagliano d'improvviso il vital lino.
Sonvi i *Chevan* (*c*) che di corone e palme
Piene àn le man per chi fa buon cammino.
Ed i *Beterri* (*d*) con saette e spade
Per castigar chi batte obblique strade.

XXVIII

Non è già d'ora, che il Monarca eterno
Le di lui veritati a l'uom riveli:
Fin dal momento, in cui prese governo
De la terra de gli astri e de' suoi cieli
Gli arcani di sua mente e del superno
Assoluto voler sciolse da i veli
E rivelar degnossi il buon Sovrano
Quanto ci manifesta or nel Korano.

(*a*) *Angeli destinati al trasporto delle Anime.* (*b*) *Angeli destinati a separare le Anime dai corpi.* (*c*) *Angeli premiatori.* (*d*) *Angeli punitori.*

XXIX.

De i sacri libri, in cui la sua parola
Iddio rinchiuse, più di cento usciro.
Adamo n'ebbe in una volta sola
Diece che ne la prima età fioriro.
Cinquanta n'ebbe Seth, donde la scuola
Uscì de' riti che passaro in giro.
Trenta Enoc diece Abram n'ebber dal cielo:
E il Pentateuco i Salmi ed il Vangelo.

XXX

E benchè d'essi già perduti sieno
Non pochi; ed altri da penn'empie guasti,
Ciascun però vantar poteasi pieno
Di sensi veri e santi e puri e casti.
Onde convien tener la mente a freno
Non muover dubbii nè svegliar contrasti:
Ma creder con fermezza a le parole
Di chi fallire od ingannar non puole.

XXXI

Di nostra fede la primiera inchiesta
Seguirà ne la tomba appena appena,
Che da la sepolcral urna funesta
Il cadavero sia sotto l'arena.
Verranno a l'hor sopr'ala agile e presta
De l'esame privato a aprir la scena
Angelici ministri invitti e forti
Constituiti scrutator de i morti.

XXXII

Verrà *Muncker*, verrà *Nakir*(*a*) e questi
Diranno in tuon severo a lo defunto:
Rizzati in piedi e dì: se tu credesti
La divina Unità per primo punto?
Dì pur se Maometto ancor tenesti
Per Apostol di Dio crismato ed unto?
Se del Koran seguisti ogni dettame?
Rispondi: terminato è quì l'esame.

XXXIII

Se la risposta, che darà per forza,
Gli Angeli non soddisfa interroganti,
Gli strapperan da la corporea scorza
L'anima inoperosa in pochi instanti;
E slancieranla con terribil forza
Ne l'orendo *Barzac*, (*b*) ù gemon quanti
Son rei d'infedeltà per lor supplizio
In fino al giorno del final Giudizio.

XXXIV

Se poi soddisfattoria è la risposta,
L'alma pian piano sortirà dal frale;
E l'Angelo *Nakir* che venne a posta
Ilare e bella la prendrà su l'ale,
Su cui portata in ciel verrà riposta
Nel gozzo d'un augel che d'immortale
Cibo si pasce; nè fia, che di là mai fuora
Esca se non se quando è giunta l'ora.

(*a*) *Nomi dei due Angeli esaminatori.* (*b*) *Intervallo di tempo tra la morte e la risurrezione.*

XXXV

Altro l'ora non è se non il giorno
  De la postrema generale accolta
  Che seguirà di Siria in un contorno
  De la stirpe d'Adamo ivi raccolta.
  A l'hor, che il Gallo angelico d'intorno
  Al cielo canterà la terza volta
  Con voce forte al par di quella tromba
  Che i morti chiamerà fuor de la tomba.

XXXVI

La canna de la tromba in ciel veduta
  Da l'Arabo Profeta, e che s'appella
  La tromba del Giudizio, è di tenuta
  Capace a contener più d'una stella.
  E quando poi sarà del fiato empiuta,
  Cui spigne l'Angel tubatore in ella,
  Un suon darà così gagliardo e forte,
  Che di terror morrà la stessa Morte.

XXXVII

Percosse e deste da l'orribil tuono
  L'anime umane partiran dal loco,
  Ove da l'Angel confinate sono
  Per tempo stabilito o molto o poco.
  Stendranno il volo verso il divin trono,
  A cui le porta il natural lor fuoco;
  Ma per fermarsi de la tromba in seno,
  Finchè s'accenda l'ultimo baleno.

XXXVIII

Dato col lampo estremo il vero segno
Del vicino carnal risorgimento
L'Angelo tubator ch'è ne l'impegno
D'empier la tromba di gagliardo vento,
Soffierà tanto e senz'alcun ritegno,
Che l'alme fuora tutte in un momento
Come tant' api voleranno a terra
Lor corpi a rivestir che stan sotterra.

XXXIX

Questo sarà de'giorni il dì più grande
Che recherà terrore e meraviglia.
Genti vedransi da le quattro bande
Venir lontane de le mille miglia.
Altre compariran co le ghirlande
Al crine e co la gioja in fra le ciglia;
Ed altre andranno ne la Sira valle
Con marche infami in viso e su le spalle.

XL

Raccolti tutti e ritti in piedi ignudi
Tutti d'una statura e d'una etade
Scender vedranno d'elmo cinti e scudi
E con in man sterminatrici spade
Gli Angeli i Principati e le Virtudi
Qualunque Serafino e Potestade
I Cherubini e le Dominazioni
A mille a mille e di milion milioni.

XLI

Tutti in faccende per formar due lati
Un destro un manco de l'unite genti;
E separar l'un l'altro i giudicati
Da gl'empj i fidi, e i rei da gl'innocenti.
Saranvi torme di demonii armati
Di ferrei graffi uncin forche tridenti
Esecutori e manigoldi eterni
A strascinare i rei ne' stagni inferni.

XLII

A terminarne l'apparato intero
I Deiferi Troni in un volume
Di nubi involti giù da l'alto impero
Vi porteran la maestà del Nume
Co le brage ne gli occhi il ciglio fiero
Ed in bocca un acciar di doppio acume
Sostenuto da l'aer sotto un sembiante
D'atterrir chi si trova a lui d'avante.

XLIII

De l'angeliche nubi immobil sede
Fatta a sè stesso il Giudice divino
Michel fatto gigante e fermo in piede
Dinanzi al soglio e al Giudice vicino
La bilancia prendrà, cui Dio gli diede,
E reggeranne il gemino bacino;
Nel cui vano capir possono intieri
De la terraquea mole i due 'misferi.

XLIV

Di tanti e tanti accolti in quel gran campo
Cinti di non mortal spoglia recente
Non vi sarà chi sperar possa scampo
Da la statera giudizial pendente.
Tranne settantamila che in un lampo
Passeranno il *Sirat* felicemente;
Ed Arabi saranno incliti e esimi
Che l'Islamismo professaro i primi.

XLV

Sirat è un periglioso infernal ponte
Difficile a passar lungo e sottile
Come il capel più fin, che su la fronte
Femminea chioma involva o crin virile.
Dopo il Giudizio ognun dèe Flegetonte
Varcar su d'esso e un passo far simile;
Ma tutti non faranno il passo uguale.
Pochi passeran bene e molti male.

XLVI

Miseri quelli che non fan tra i pochi
Su quel ponte fatal felici passi!
Giù capovolti caderan tra i fuochi,
Ond'ardon le prigion de i Satanassi;
Che son distinte in sette vasti lochi
Come de gli empi son sette le classi;
E dentro vi staran settemillanni
Mille soffrendo pene e mille affanni.

XLVII

Ne la *Geenna* (*a*) ch'è la prima stanza,
Cadranno sì cadran que' Musulmani
Che posto non avranno in osservanza
Del *Din* le parti ed i precetti sani.
Ne la *Cotàma* (*b*) che non è in distanza,
Cadranno a piombo i creduli Cristiani.
Ed i Giudei andràn dentro il *Ladàba* (*c*)
E nel *Sàir* (*d*) i popoli di Saba.

XLVIII

Aperta a' Magi è la prigione quinta
Detta *Sachàr*, come *Giachim* la sesta
A gl'Idolatri, ed a la schiera tinta
D'ippocrisía il *Cavigat* (*e*) s'appresta;
Che sebben sia più bassa e meno cinta,
E' però la peggiore e più molesta
A quella scellerata e trista gente
Che fingendo pietà non crede niente.

XLIX

Beati sol beati solo quelli
Che su le penne di veloce vento
A somiglianza de' volanti augelli
Il ponte passeranno in un momento.
Ma de la nuova greggia i soli agnelli
Partecipi saran d'esto contento;
E subito passati andranno al bagno
Col loro gran Profeta entro il suo Stagno.

(*a*) *Prima stanza dell' Inferno*. (*b*) *La seconda*. (*c*) *La terza*. (*d*) *La quarta*. (*e*) *La sesta*.

L

Quadrato è questo stagno: e un circuíto
Ha così largo, che non basta un mese
D'affrettato cammino a far compito
Il giro intiero di sue parti estese.
L'umore, ond'è ripien, quest'acqueo sito
Tutto quanto colò: tutto discese
Dal fiume *Cavethar* (*a*) che d'acque abbonda
Co l'olezzante musco impresso in l'onda.

LI

Fiume reale fiume vasto e magno
Che in paradiso eterna ha la sorgiva.
E sebben metta foce entro uno stagno
L'acqua mantien la qualità più viva.
E chi ne beve o pur fassene bagno
Talmente si rinforza e si ravviva,
Che di morte il timor più non l'assale,
Ma glorioso diventa ed immortale.

LII

Giunti i beati a quest' eccelso grado
Saran nel gaudio sempiterno ammessi:
Felicemente passeran dal guado
In fra i piaceri al paradiso annessi.
E tutti quei che loro andranno a grado
Dal dator d'ogni ben verran concessi
Senza che alcun già mai lor venga a noia
Cagion' essendo ognun d'eterna gioia.

(a) Uno de' fiumi del Paradiso secondo gli Arabi.

LIII

Oltra il settimo ciel stendesi vasta
  Regíon bella che non ha megliore.
  La terra sua è di sì fina pasta,
  Che di farina par fatta col fiore,
  Infortunio non ha che render guasta
  Possane la bellezza ed il candore.
  In ogni parte immacolata e tersa
  Di latte musco e zafferano aspersa.

LIV

Hanno l'ampie sue vie di madreperle
  Un lastricato d'un'ugual larghezza.
  Qua e là cosparte di giacinti e perle
  Distribuite con sì gran vaghezza,
  Che sentesi ciascuno al sol vederle
  Rapito ad esclamar: tanta bellezza
  Apertamente mostra esser la stessa
  Terra dal Nume a chi fa ben promessa.

LV

Fertili prati che da i verdi seni
  Mandan smeraldi invece d'erba fuori;
  Vaghissim' orti deliziosi e ameni
  Che rubini e topazj ànno per fiori;
  Campi ubertosi di frumento pieni
  Fiumi di latte e nettari e licori;
  Alberi moltiformi a cento a cento
  Altri co i tronchi d'oro altri d'argento.

LVI

Dal centro de la regíon beata
  Sorge l'albero *Tuba* (*a*) eccelso e grande;
  Che l'ampie foglie e i rami suoi dilata
  In varie fogge ed in opposte bande.
  Albero produttor de l'increata
  Felicità che si divide, e spande
  Ne' cuori quel contento e quella pace,
  Di cui si rese l'uom degno e capace.

LVII

Quindi il giardino di *Naím* (*b*) si vede
  Che luogo è di delizie e di piaceri;
  Serbato in guiderdon di quella fede,
  Che professaro i Musulmani veri.
  Ivi stuol folto di donzelle siede
  C'ànno rosee le guancie e gli occhi neri,
  Disposte a far passare i dì più lieti
  Su guancialetti molli e su tapeti.

LVIII

Ma tanta copia di piacer qual mai
  Valor può avere in paragon del resto?
  Il gaudio eterno è superiore assai
  E non consiste solamente in questo.
  Altro si gode che non fu giammai
  Ad occhio e orecchio umano manifesto,
  Ned a gli affetti il cor fece palese,
  Nè l'intelletto fra l'idee comprese.

(*a*) *Albero della felicità secondo gli Arabi*. (*b*) *Giardino di piacere*.

LIX

Il guiderdon serbato in paradiso
A la felice de' Moslemi (*a*) schiera
E' il privilegio di guardare fiso
Il supremo Signor mattino e sera:
Il cui divino maestoso viso
La gioja accrescerà d'una maniera,
Che i riguardanti non avran presenti
Gli altri diletti più nè i godimenti.

LX

Mentre il veduto è pien di tanta luce
E d'attrattiva così forte e tale
Che tragge a sè il veggente, e gli produce
Parte del gaudio che al divino è uguale;
Onde l'assorto intanto ben s'induce
Ad obblíare ogni piacer carnale
E di sempre appagare il gran desío
Di sol goder ciò, che si gode in Dio.

LXI

Così schierate avanti a gli occhi vostri
Le veritadi ne l' *Iman* comprese,
Uop'è, che quelle pure a voi dimostri
Che in varie classi son del *Dino* estese.
I religiosi riti antichi nostri
Abbandonar convien e far palese
L'esterna santità che si richiede
L'interna a comprovar di nostra fede.

(*a*) *Lo stesso che credenti.*

LXII

La base principal, su cui si fonda
La pietà Musulmana e divozione,
E' l'uso de l'arena o polve od onda,
Cui per mondarsi a'suoi seguaci impone.
E' quella norma, cui la gente monda
Ne la preghiera osserva ed orazione;
Ed è quel taglio testimon cruento
Del venerato lor gran sacramento.

LXIII

La mondezza del corpo e de le membra
Del viso de le mani e d'ogni parte
Immonda e lorda quella sola sembra
Che l'esteriore santità comparte.
Il *Goslo* (*a*) ed il *Vodù* (*b*) che ci rammembra
De l'immersione e sciacquamento l'arte;
Il *Tajamòm* (*c*) o strofinío son tanti
Usi preparatorii e riti santi.

LXIV

L'esterno in foggia tal pulito e terso
Come le bianche ben purgate lane
Deve il fedele similmente asterso
Decente in vesti e senza pompe vane
Gir qnattro volte al giorno al *Kebla* (*d*) in verso
A sera a vespro a mezzogiorno a mane
Rivolto ognora a l'orto or curvo or dritto
Le preci a dire come vien prescritto.

(*a*) *Immersione del corpo nell' acqua.* (*b*) *La lavanda del volto e de' piedi.* (*c*) *Stroffinamento con sabbia.* (*d*) *Luogo sacro.*

LXV

Ma d'Ismaello il memorando esempio
Che di grazie ravvolge un'ampia nube,
Seguir dobbiamo e farsi in faccia al tempio
Circoncidere fuor de l'anno impube.
Non può lasciare senza nota d'empio
Trasgreditore de l'eterno jube
Una sol volta ogni fedel novello
La sacra incisíon del pio coltello. (*a*)

LXVI

Questo di fede prezíoso pegno
Da l'uno deve darsi e l'altro sesso.
Iddio così nel suo celeste regno
Su la tabella preservata ha espresso.
Il maschio circoncisa aver per segno
Deve la carne del prepuzio stesso;
E dèe la donna aver la ninfa incisa
Ch'è fuor dal chiostro verginal divisa.

LXVII

S'imprenda a l'hor ad allargar la mano
Verso di chi si duol piagne e mendica.
Ed accolgasi ognor con guardo umano
La turba bisognosa e in faccia amica.
Giammai l'egèn non si soccorre invano,
Nè famelico invano si nutrica,
Non si disseta invano il sitibondo
Senza una gran mercede in l'altro mondo.

(*a*) *La circoncisione dell' uomo e della donna.*

LXVIII

Non senza fine fatta fu la legge
De lo Zacàt (*a*) che decimar impose
I produtti de i campi e de le gregge
Per farne in parte donagion pietose.
A le magion più ricche ed a le Regge
Un somigliante ancor obbligo pose
Di dar soccorso con argento ed oro
A' scarseggianti ed indigenti loro.

LXIX

Un'opra è questa che di danno invece
Vantaggi inopinati apportar suole.
Chi dona cinque, ne guadagna diece
Senza far passi od impiegar parole.
Onde dispensa ricercar non lece,
Ma farla deve ciaschedun che puole;
Anzi considerar noi la dobbiamo
De la divina provvidenza un ramo.

LXX

Altro fondamental pratico punto
Producitor d'inestimabil merto
E' quel dovere nel Korano ingiunto
Di digiunar fra l'anno in tempo certo.
Ognun che appena in pubertà sia giunto
E sia di membra sane e ingegno aperto
E' sottoposto a l'ordine severo
Di digiunare il *Ramadan* (*b*) intiero.

(*a*) *Limosine legali*. (*b*) *Mese dell' anno Arabico*.

LXXI

Il *Ramadan* fra gli Arabi è quel mese
Che più sia celebrato in tutto l'anno.
Mentre quel giorno, in cui dal ciel discese
Il gran volume a questo mese il danno.
Per non destar sul vero dì contese
Tutto per sacro dichiarato l'anno;
E nel suo corso ciaschedun digiuna
Da la sua nuova sin'a l'altra luna.

LXXII

Ed oh con qual rigor la disciplina
Si osserva mai del mensual digiuno!
Finchè su l' Orizzonte il Sol cammina,
Sta de gli adulti in astinenza ognuno.
Dal primo albór che imbianca la mattina
Finchè ripiglia il dì colore bruno
Non v' ha chi prenda cibo o bea licore
Nè con pravo voler nè per errore.

LXXIII

Anzi scrupol si fa chi per non breve
Tempo le labbia entrambe aperte tiene
Per lo soverchio aer che si riceve
Più del bisogno e più che non conviene.
E quando avvien, che pioggia cada o neve
Sin da l'uscir, sin da parlar s'astiene
Per non esporsi al rischio anche rimoto
Di víolar del gran digiuno il voto.

LXXIV

Guai, che ne' giorni de la sacra luna
Uom si rivolga a la femminea gonna!
E guai, che ad uomo in tempo, in cui digiuna,
Ardisca d'accostarsi avida donna!
A le vicende più de la fortuna
Non si pensa in que' giorni: ognun si sdonna
D'ogni pensier: altro non ha desío,
Che di digiuno e di piacere a Dio.

LXXV

Il più grande però tra tanti arcani
Che più sorprender può quest'assemblea,
E' di costringer tutti i Musulmani
A visitar la Mecca e la Moschea.
I presenti i vicini ed i lontani
Persona sia distinta o sia plebea,
Non può salvarsi se non compie in vita
Una visita almen de la Meschita.

LXXVI

Quì de l'Arabie la Città reina
La più vetusta magion sacra vanta
Data ad Abramo da la man divina
In guiderdone di sua Fè cotanta.
Ivi si trova il *Safa* il *Merva* il *Mina* (*a*)
Montagne e valli d'una fama santa.
Tra i Santuarii che vi sono al mondo,
In dignità questo non ha secondo.

(*a*) *Safa e Merva Monti. (Mina valle.)*

LXXVI

Centro del sacro tempio inviolabile
Forma un quadrangolar alto edifizio
Eretto fin da tempo immemorabile
Per nostra sorte e per divin servizio;
Qual è la casa permanente e stabile,
Che in terra preparò per Reggia e Ospizio
Al sommo Nume il venerando Vecchio
Che de'credenti è Patriarca e specchio.

LXXVIII

Il Sacro *Caba* è questo il luogo santo
Ch' infra di noi *Beit-Allach* si chiama.
Casa di Dio cioè celebre tanto
Che fin dove va il Sol va la sua fama.
Chiaro per religion come pel vanto
Di soddisfar la religiosa brama
De i pellegrini che divoti vanno
Le reliquie a baciar che quivi stanno.

LXXIX

Evvi la pietra eletta, ù'l venerando
Padre l'orme stampò del gemin piede
A l' hor, che spinto dal divin comando
Andò sul *Moria* (*a*) a comprovar sua fede
Col braccio in alto e sguaínato il brando
Ad immolare il suo diletto erede;
Ma l'Angel che dal ciel discese a volo
Seppe salvar la vita al suo figliuolo.

(*a*) *Monte*.

LXXX

Evvi la pietra alabastrina e chiara
Che feo coperchio a l'onorato avello,
In cui sepolta fu la spoglia cara
Del gran progenitor nostro Ismaello;
Posta del *Caba* dirimpetto a l'Ara
L'acqua a ricever che vien giù da quello,
Quando l'invía il sommo Re de' cieli
Per ristorare i veri suoi fedeli.

LXXXI

La pietra v'è di superficie nera
Stata mill'anni pria del mondo in cielo.
Bianca mill'anni si mantenne ed era
Sì trasparente che sembrava un velo.
Ma la bianchezza sua perdè in maniera
A l'hor, che Adam pasto si feo del melo,
Che fu dal ciel mandata in tal figura
La nostra ad indicar guasta natura.

LXXXII

Quì serbasi il model de la celeste
Gerusalem sotto cortine d'oro
Per supremo voler portato in queste
Parti da Gabriel come un tesoro;
Intorno a cui peregrinaggi e feste
Suole d'Angeli far qualunque coro
Per animar noi pur col loro esempio
Ad altrettanto far nel nostro tempio.

LXXXIII

Quì si ritrova il pozzo e la fontana
Detto *Zem Zem* che vuol dir ferma ferma.
Pien di medicinale acqua che sana
Ogni persona che si senta inferma.
E chi ne beve alquanto, o si risana
O la salute in lui più si conferma:
Bevuta in copia col valor de l'onde
La remissione de i peccati infonde.

LXXXIV

Il positivo in questa guisa esposto
Rimane or'or di porre in chiaro aspetto
Ciò puramente che ci vien proposto
Sotto sembianza di vietato oggetto.
L'intemperante uso del vin del mosto
D'ogni liquore a inebriar diretto
Come sorgenti di discordie vieta
Provvidamente il nostro gran Profeta.

LXXXV

Anche il *Meisarro* (*a*) (se non è per poco)
O per sollievo d'occupante cura
Vien proibito in ogni tempo e loco
Sotto pena di colpa e di censura.
E col Meisar insieme ogn'altro giuoco
Che metta le sostanze a la ventura,
Anzi reo il giuocator è di rapina
E tristo autore de l'altrui ruina.

(*a*) *Sorta di giuoco.*

LXXXVI

Vietansi pur le vane arti indovine
E de' Sortieri il detestabil' uso.
Le Sibille di Persia e l'Indovine
Studiin l'arte de l'ago o spuola o fuso.
Nè i Febi faccian tra le lor cortine
Di folli incanti e vaticinii abuso.
Divinazion superstiziose e riti
Antichi nel Koran son proibiti.

LXXXVII

Ne' casi di cimenti o di battaglie
Di grav' impegno o di futura moglie
Prima di stender destre o cinger maglie
Consultar non dobbiam rami nè foglie.
Non vol di corvi di colombi o quaglie
Nè trarre fuor da i sacchi o da l'invoglie
Freccia mai più divinatoria o telo
Per indagar la volontà del cielo.

LXXXVIII

Passò quel tempo, in cui i mezzi vani
Di legger del futuro entro il volume
Praticati da' Sciti e da gli Alani
Ovunque si vedean messi a costume.
Gli Assiri i Medi i Greci ed i Romani
Non avean come noi la sorte e il lume
Di sapere, che solo a' suoi profeti
Per grazia Iddio fa noti i suoi secreti.

LXXXIX

Cessi ne' padri il più crudel del mondo
Uso d'espor gli infanti in su le strade
Per non aver come portarne il pondo
Vittime ad esser di coltelli e spade.
Restin sepolte ne l'obblío profondo
Stragi sì orrende; e la futura etade
Non vegga più scorrer di sangue rivi
Dal cuore usciti di fanciulli vivi.

CX

Sia questo in avvenir delitto enorme
E sia punito come infanticida
Con pena uguale e crudeltà conforme
Chiunque mai li esponga o ver gli uccida;
Ed abolite sian tutte le forme
D'impedir loro le vagenti grida:
Ma ogni vagito lor venga tenuto
Come un'inchiesta di soccorso e ajuto.

XCI

Tutte però le leggi sue pietose
Non son dirette a far del cielo acquisto.
D'instituzioni e di civili cose
Anche ha il governo socíal provvisto.
Un novero plural lece di spose
Ad un sol'uom di concubine misto,
Purchè ristretta la Poligamía
Entro certi confin si chiuda e stía.

XCII

L'Apostolo di Dio di grazie pieno
Su questo punto dal voler d'Iddio
Libero e sciolto e senza verun freno
Un privilegio singolar sortío.
Ei tante donne può stringersi al seno
Quant'esigerne puote il suo desío,
Mentre prodigo il Nume in verso lui
Mostrarsi volle de' favori sui.

XCIII

Ma guai al Musulman che frange il morso
A la spiegata facoltà del senso!
Guai, che ritorni l'adultéro in corso
O d'altra impura fiamma il clima accenso!
Cento percosse piomberan sul dorso
A chi 'l commette e a chi vi presta assenso
Con un esilio almeno almen d'un anno
E de l'onor l'irreparabil danno.

XCIV

A i cambj a le permute ed a i contratti
Se l'onestade non si trova unita,
Sarà l'autor di somiglianti fatti
Reo giudicato de la Fè tradita.
Lo scritto il detto i testimonii i patti
Un'osservanza meritan compita,
E ciaschedun che mancator si renda,
S'aspetti bando o fune o sferza o ammenda.

XCV

Di propria man giustizia odio vendetta
Entro gli Arabi sen non faccian nidi.
La sanguinosa de i Sicarii setta
Vada a contaminar gl' Ircani lidi.
La subit' ira che matrigna è detta
D' insulti di ferite e d'omicidi
Se accesa vien col mantice de l'onte
Spegner si deve anzi che il sol tramonte.

XCVI

Uomini d'arme esser fra noi non denno
Se non per andar contro a gl' infedeli.
Gente però di religioso senno,
I Musulman più scelti e più fedeli
Autorizzati da l'eterno cenno
D'armar di spade il braccio e d'arco e teli
Per sostenere in una santa guerra
La verità de l' Islamismo in terra.

XCVII

Milizia ella sarà composta tutta
Di proseliti fatti o di futuri,
Esercitata e pienamente instrutta
Nel maneggio de l'aste e de le scuri;
E quando sia da' duci suoi condutta
A superar trincee a scander muri
A vincere o a morir, facciasi degna
Di quel Signor che sol comanda e regna.

XCVIII

Potran potran, se vincitori sono,
Usar co i vinti la ragion guerriera
O di favor colmando e di perdono
Quei che verranno a la riforma vera.
E su i dispregiator di tanto dono
Esercitando potestà severa
Faran le genti calcitrose e prave
O trucidate o tributarie o schiave.

XCIX

Se poi qualcun de i Musulman si vede
Disteso in campo e in guerra santa ucciso
Viene findora dichiarato erede
E fatto possessor del paradiso.
Con man pietosa la novella fede
L'involge in bianco lin di sangue intriso,
E lo trasporta in ciel dicendo a Dio:
Ecco un martire vostro un servo mio.

C

A questo giogo sì soave e lieve
Chi sdegnarà mai di piegare il collo?
Io che sul dorso il presi aspro nè greve
Ritrovato finor (giuro) non hollo.
E chi s'oppon, s'accorgerà tra breve
O almen quando darà l'ultimo crollo,
Se chi m'inviò ripieno sia di zelo
E sia quanto v'esposi ordin del Cielo.

FINE DEL QUINTO CANTO

C.VI.

Paolo Araldi. inv. dis. Gu. Sel. in

CANTO SESTO

ARGOMENTO

La cantafèra di Masàb capace
Non è di sciorre la congiura ordita
Anzi divien più risoluta e audace
In insidiar di Maomet la vita.
Ei però che l' ingegno ha perspicace,
Scuopre i suoi passi, il suo periglio evita,
Fugge da Mecca, altrove si ritira
E dà principio a la famosa Egira. (*a*)

I

Il quarto mese o sia la quarta luna
De l'anno e mese di *Rajèb* (*b*) correa
Quando Masab le parti ad una ad una
Espose del Korano a l'assemblea.
Dove de le Tribù nemiche ognuna
Il suo Filarco delegato avea
Per giudicar se il pian de la riforma
Potea produr la pace in qualche forma.

(*a*) *Epoca famosa degli Arabi.* (*b*) *Mese dell' anno Arabico.*

II

Ma come del pensar a tutti spesso
Uguale non è il modo anzi diverso,
Svanì nel committente e nel commesso
La speme di veder l'Orbe converso.
Appena fatto su quel pian riflesso
Diede la causa sua tale riverso,
Che non vi fu chi non trattasse il piano
Di scelerato favoloso insano.

III

Incominciossi a dichiarar contrario
Erbán Prelato da'Cristiani eletto
A intervenire a quel congresso vario
Per l'alta stima, ond'era degn'oggetto.
E benchè fusse ne lo scisma d'Ario
Involto anch'esso e del suo tosco infetto,
Pure fu il primo a declamar feroce
Contra l'Islàm e dire ad alta voce:

IV

Non è divin, non è: nè giù dal cielo
Esser disceso può quel tal volume
Che si spacciò con sorprendente zelo
Come composto da l'eterno Nume.
Del Pentateuco è un guasto e del Vangelo
Sì scellerato e sì feral vilume,
Che merta d'esser senza farn'esame
Arso per mano di ministro infame.

V

Di sacre cose un misto e di profane
Veri indigesti, e imaginate fole,
Sogni, delirii ed invenzioni insane
Sol rilevato ho da le sue parole.
Onde non fia, che le Tribù cristiane
Illuminate da l'eterno Sole
Pieghino per consiglio o per comando
Ad un sistema sì empio ed esecrando.

VI

Un impostore è Maomet simíle
A Mosilàmo (*a*) per non dir più tristo
Che in profetico onor sebben gentile
Ardì spacciarsi superiore a Cristo.
Ma poichè da la gente anche più vile
Fu predicando ed operando visto
Intento sol per figurare in terra
Mandato venne a sfigurar sotterra.

VII

Chi non vede, che fiso a questa meta
Lo scaltro figlio d'Abdalo e d'Amena (*b*)
Nel manto involto di divin profeta
Al pallio corre ne la stessa Arena?
Spinto da l'ambizion che l'inquíeta,
Tante imposture inventa ed incatena,
Che quanto v'è di sacro e di profano
Tutto mischiando va drento il suo piano.

(*a*) *Falso Profeta competitore di Maometto*. (*b*) *Padre e Madre di Maometto*.

VIII

Non v'è bisogno d'una fè novella
Che ci ricanti in modi oscuri e vili
Le veritadi contenute in quella,
Che diè Cristo a' Giudei ed a' Gentili.
La Fè cristiana è chiara è pura è bella
Ripiena di precetti e casti e umíli
Senza superstizion senza mistura
Di verità di fole e d'impostura.

IX

La vera base de la nostra fede
E' l'unità d'un Nume onnipossente
Ch'esiste in ogni dove e non si vede,
Che tutto sa, tutti conosce e sente.
Che dà la punigione e la mercede
In la futura vita e in la presente
Secondo l'opre, che ciascuno feo,
O buono sia vissuto o tristo e reo.

X

Legge è cotesta che non altro impone
Se non aperto cuor e casto e buono.
Altro, che il freno d'ogni rea passione
E l'amor de' nemici e del perdono.
Spirto di povertà d'annegazione
Spregio di ben terreni ed abbandono;
Mitezza ed umiltà concordia e pace
Sono virtù, di cui tanto è ferace.

XI

Dove di questa e dove mai ma dove
Si può trovar semplicità maggiore?
Quanti argomenti mai quante mai prove
Di veritade non ne die' l'autore?
E noi dobbiamo di sembianze nuove
Permetter, che la vesta un impostore,
O che le tolga la beltà primiera
Per farla comparir non più com'era?

XII

Non merta più di rimaner costui
A conversare co le nostre genti.
Un mostro d'empietà non dèe fra nui
Sparger zizanie e suscitar fermenti.
Di Maometto e de' compagni sui
Udir non s'ánno i seduttori accenti;
Empio peggior non s'è per anco visto,
Un demonio è costui o l'Anticristo.

XIII

Appresso a le Tribù siccome Erbano
Era di vasto senno e grave ciglio,
Ogni perciò Giudeo ogni Pagano
Valutava non poco il suo consiglio.
E udendolo parlar sì retto e sano
Féro un susurro nascere e un bisbiglio
Che l'interruppe: e tra confuse grida
Udissi dire: Maomet s'uccida.

XIV

Abugalle però ch'era a la testa
De la congiura provvida e ferale,
Silenzio impose a tutti quanti: è questa,
Disse, un'impresa di tal tempra e tale,
Che se ben meditata e ben digesta
Non è, potrebbe riuscir fatale.
Conviene pría pensare a i mezzi... a i modi...
Esecutor trovar fedeli e prodi.

XV

Un sol pugnale ed una sola spada
Non fia, che di colui il sangue verse.
A ciò la colpa su d'un sol non cada
Commessa venga da Tribù diverse.
E ciascheduna uno ne mandi e vada
Di tutte quelle che gli sono avverse:
Batta e ferisca finchè resti ucciso....
Ognun ritorni del suo sangue intriso.

XVI

Per non dar tempo, ch'ei penètre e scuopra
La disegnata trama e scampi vía,
Immantinente si día mano a l'opra;
Questa per lui l'ultima notte sía.
Quando comparirà Boote sopra
Col suo gran carro a la stellata vía,
Cingasi il suo palagio e d'ogni parte
Ad impedir l'uscita usisi l'arte.

XVII

Al primo albóre del mattino ei suole
  Volgere i passi verso a la collina
  Per impiegarsi a lo spuntar del Sole
  In usi di pietà (dice) divina
  Quando scorgete, che sortir ei vuole,
  L'acciar traete fuor de la guaína:
  Liberate l'Arabia e il mondo intero
  Da questo mostro scellerato e fiero.

XVIII

Tali parole appena appena dette
  A la grand' opra ognuno si dispose.
  Ma Buracchiello che invisibil stette
  Ad ascoltar le disegnate cose,
  Invisibilmente al vol si dette
  Per gire ad isvelar le trame ascose
  E l'amico salvar da quel periglio
  Co l'unico suo ajuto e suo consiglio.

XIX

Stava il Profeta con Alì Visire,
  Quando comparve il corridor d'Averno
  In un sembiante che poteasi dire
  Non esser spirto uscito da l'Inferno.
  Al vago viso e al candido vestire
  Sembrava un messaggier del Nume eterno
  Spedito per trattar di cosa grave....
  Infatti cominciò dicendo l'ave:

XX

Ave, o Profeta: Il cielo a me commise
Di rivelarti la pienezza intera
Del tempo, in cui di farti un dì promise
Felice autor d'un'immancabil Era.
Chi mi spedisce vuol, c'ora t'avvise
Esser la notte questa unica e vera,
In cui tu dèi fuggir di molti l'ira,
E la tua fuga chiamerassi Egira.

XXI

Cinta la tua magione in ogni fianco
Da' Sicarii verrà per trucidarti.
Ma per timor non venga il cuor tuo manco,
Che da' periglii tuoi saprò sottrarti.
Potrai sortir con sicurezza e franco
Uso facendo sol, quando tu parti,
Di poca polve che si chiude e serra
In questo vaso picciolo di terra.

XXII

Una sol presa, che ne sparghi al vento,
Tal nebbia folta s'alzerà dal piano,
Che divenir faratti in un momento
Invisibile oggetto ad occhio umano.
Anzi veggendo così gran portento
Arresterassi ogni cruenta mano:
Nè vi sarà nemico ancorchè forte,
Cui riesca di dare a te la morte.

XXIII

Tosto al palagio va d'Abubezzero
E lo conduci per compagno teco.
Mecca per or non stanchi 'l tuo pensiero,
Nè ti curare se ti guarda a sbieco.
A Medina t'invía per quel sentiero
Che conduce di Thure al cupo speco:
E quì farai la prima tua dimora
Scortato da' prodigj ovunque e ognora.

XXIV

E tu, Visire, de la tua consorte
Figlia di lui rimani or'a la cura.
Nè di costà sortir se da le porte
Non sailo uscito e da le patrie mura.
E quando il Sol vedrai, che dal mar sorte,
Dovrai del Suocer tuo prender figura
Involto nel mantel verde, ch'egli usa,
A ciò la turba ostil venga delusa.

XXV

Compiuto ch'ebbe il corridore alato
L'assunto incarco, sparve in un baleno.
Alì, che lo credè dal ciel mandato
Ad instruire il gran Profeta appieno,
Venerò l'alto cenno ad esso dato
E co le mani incrocicchiate al seno
O Padre, disse, in tua difesa, o Padre,
Io vado e volo ad allestir le squadre.

XXVI

Tentò d'uscir ma ritrovò l'uscite
Tant' occupate e da' nemici tanti,
Che ben potean troncare a mille vite
Lo stame più gagliarde e più costanti.
Sguainò la scimitarra e l' impedite
Vie pur voleva aprirsi a ognun davanti,
Se Maometto con comando espresso
Non gli dicea: Me l'aprirò io stesso.

XXVII

Infatti uscìo: ma non si sa la parte,
Donde sortisse, ned in qual maniera.
O polve usasse, o fusse incanto od arte
Incognita a' mortali, una barriera
Alzò su gli occhi a le persone sparte,
Che non fu visto da verun che v'era;
Ed invisibil loro o che si rese:
O tenebrosa cecità li prese.

XXVIII

Stava per lo stellato alto sentiero
La gemin'Orsa camminando intorno,
Quando ne la magion d'Abubezzero
Giunse il Profeta de' nemici a scorno.
Svelò di sua venuta il gran mistero
Dicendo, che colà non per soggiorno
Fra venuto; ma per far partita
Da la cittade e per salvar la vita.

XXIX

Il mio Signore non vuol più ch'io resti,
Disse, ne la città che mi diè cuna,
Colpa soltanto de' Korei molesti
Che cercan d'impedir la mia fortuna.
Sono i momenti de la fuga questi
Che securi mi fa la notte bruna:
Debbo aver meco il testimon fedele....
Così mi disse l'Angel Gabriele.

XXX

Il pio Signor che a l'impostore crede
Più che scuolare al mastro suo diletto:
Il buon Signor che sta su la sua fede
Qual su quella del padre il pargoletto,
Lagrime versa, ed a' suoi voti cede
Sedutto da la stima e dal concetto
Immantinente da palagio snida
Seco menando Norican per guida.

XXXI

Era costui Pagano: un infedele
D'Abubezzero antico servo e schiavo;
Al suo Signor benevolo e fedele
Corrier di profession secreto e bravo.
Fecondo di ripieghi e di cautele
Pratico de l'Arabia e non ignavo
Di quanti son nel regno e monti e valli
Città castella vichi strade e calli.

XXXII

Uscire ancor non si vedea l'aurora
Dal mare per salir su l'orizzonte
A l'hor, che tutti in poco più d'un ora
Di Thur felici giunsero sul monte;
Ove si trova una spelunca in fuora
Atta a ricoverar persone conte:
Quì dentro Norican li fece entrare
Per quì poterli da' Korei guardare.

XXXIII

Sapea ben'Ei, che a l'apparir del giorno
Scoperto avrían l'inopinato inganno;
E visto avrebbon con vergogna e scorno
La fuga, che prevista a l'hor non ànno.
Previde, che spediti avrían d'intorno
Altri Sicarii pien di cor tiranno
Ad inseguire Maometto e quello
Insiem compagno che fuggìa con ello.

XXXIV

Ma non si dorme entro quel sacro speco.
Giacion raccolti col pensiero immerso
Nel caso loro, e par, c'abbiano seco
Il sommo Reggitor de l'Universo.
A l'Angelo che feo divenir cieco
De' congiurati il popolo perverso
Non mancan'incantesimi e prestigi
E forse ancor miracoli e prodigi.

XXXV

Ecco già pronto Buracchiel che prende
La figura d'esperto ragnatelo;
Ed eccolo a l'ingresso ed in faccende
Con qual sagacità tessevi 'l velo.
L'arte parmi veder, con cui lo stende
Su la bocca de l'antro appeso al cielo,
E fa veder con simile apparato,
Che nessun dentro v'è di fresco entrato.

XXXVI

Anzi non pago d'una simil forma
Cangiasi e prende una sembianza nuova.
In selvaggio palombo ei si trasforma,
Formavi un nido e vi depone l'uova.
E come avanti a l'antro esso lo forma,
Stassene dentro quatto quatto e cova
Avviso dando d'esser quello un loco
Che ricetto non dà nemmen per poco.

XXXVII

Non sì tosto i Korei ebbero avviso
D'esser da Mecca Maomet fuggito,
C'un grosso corpo in due squadron diviso
Venne da loro dietro lui spedito;
Sotto il comando l'un del fier Boriso
E l'altro di Soracco il Madebito,
Batte il primier de l'Eritreo la sponda
E l'altro il monte Thur sale e circonda.

XXXVIII

O quale o quale mai freddo vapore
Colse gli abitator de la caverna
Il calpestío sentendo ed il rumore,
Che di que'sgherri fea la torma esterna!
Le sincopi i deliquii ed il terrore
Entro seguìan con successione alterna...
Il sol Profeta con un muto grido
Tra se diceva: in Buracchiel confido.

XXXIX

Una disputa intanto uscì verbosa
Ne lo squadron ch'iva di loro in traccia.
Una parte volea, che là nascosa
Fusse la gente, cui davano caccia:
L'altra partita ch'era più pensosa
Apertamente gliel negava in faccia,
Poichè se fusse entrato in quella notte
Qualcun, la ragna o l'ova avrebbe rotte.

XL

Sopra la prima l'opinion seconda
Prevalse e di Soracco in cor s'impresse.
Onde levò l'assedio e per la sponda
Del monte scese co le truppe stesse.
E co la fronte mesta ed ingioconda
A la Mecca di nuovo ei le rimesse,
Dove rinvenne anche tornata in vano
La torma andata verso il salso piano.

XLI

Ben per tre giorni e per tre notti intere
Stettero i fuggitivi in l'antro chiusi
Priachè la guida uscissene a vedere
Se rimasti i nemici eran delusi.
E nel sortir che fece, ebbe il piacere
Di rimirar portenti ancor non usi,
Cader cioè la ragna guasta al suolo
Ed il palombo scomparire a volo.

XLII

Miracolo! gridò tosto il Profeta,
O grande Iddio! miracolo è cotesto!
Esser d'astro non può nè di pianeta
Opra o influsso un lavor fatto sì presto.
Alla Achar! seguiam con fronte lieta
Il cammin nostro; e non temiam del resto.
E' nosco Iddio disponitor più saggio:
Egli ci assisterà nel nostro viaggio.

XLIII

Da questo evento portentoso e raro,
In cui traluce la bontà divina,
Ognun conoscer può quanto sia caro
Uomo che abbraccia la di lui dottrina.
Sacro pertanto ogni piccion dichiaro
Riparator de la comun ruina;
Nè vuò seguace aver così crudele
Che ragno uccida tessitor di tele.

XLIV

Ordini tali promulgati appena
Di monte in monte e di collina in colle
Con non poco disagio e molta pena
Seguir la fuga incominciata volle.
A *Baten-Mharre* giunse e quinci a *Osfena*(*a*)
In pochi giorni, dove il capo estolle
Il celebre *Kodàt*, dove raggiunto
Fu dal Visir che s'aspettava appunto.

XLV

Mentre sapea, che fra Korei non era
Ancor sedata l'ira; e che spedito
Avean Soracco ed una nuova schiera
Per arrestarlo in cotest'altro sito.
Alì però che tal novella vera
Entro le patrie mura aveva udito
Armato gli si mise in compagnía
Per disputar l'arresto a chicchesía.

XLVI

Non andò guari già che di lontano
Si videro venire a spron battuto
Cavalli e cavalier co l'armi in mano,
Di cui duce Soràc fu conosciuto;
E correndo veloce in largo piano
Urtò in inciampo non da lui veduto
E rinovò del gran Tarsense il caso,
Quando cangiossi d'elezione in vaso.

(*a*) *Paesi sulla strada di Medina.*

XLVII

Furor spirante e di minacce pieno
Contro di Cristo e de' seguaci suoi
Saulo correva il campo Damasceno
Per fare arresto de' Cristiani eroi.
A l'hor, c'un improvviso igneo baleno
Balzollo giù dal destríero e poi,
Da voce ignota egli sentissi dire:
Ardua è la tua impresa ad eseguire.

XLVIII

Tentò d'alzarsi; ma s'alzò incapace
Di progresso di vista e di ristoro.
S'accorse a l'hor non esser più capace
Di proseguir l'odioso empio lavoro.
Onde rivolto a la pietà verace
Che trarlo sol potea dal suo martoro,
Determinossi da persecutore
Di farsi de' Cristiani difensore.

XLIX

Non altrimenti al fier Soracco avvenne,
Quando da lunge Maomet scoprío.
Come se al dorso del cavallo penne
Avesse posto, corse e l'investío:
Ma repente mancò di lena, svenne,
A terra cadde; nè d'alzarsi ardío:
L'incauto cavalier pien di rovella
Di già precipitato era di sella.

L

Ajuto chiese, e non lo chiese in vano,
Anzi 'l Profeta stesso offrigli aíta.
E' cosa dura calcitrare, o insano,
Disse, contro lo spron che punge e irríta.
E tu non sai, che da celeste mano
Sostenuta e difesa è la mia vita?
Cangia pensier cangia pensier, se vuoi
Megliorar la tua sorte e i casi tuoi.

LI

Ne l'ampio libro del futur se leggo,
Per te ritrovo cose grandi e degne,
Trovo il destino de la Persia e veggo
Serbate a te le sue reali insegne.
Di Cosroe il serto ed il monil preveggo
Un dì non esser del tuo merto indegne.
Tu ne verrai ne la *Kadesia* (*a*) cinto,
Quando l'ultimo Re da te fia vinto.

LII

Da vaticinio tal Soràc riscosso
Dal suol rizzossi illeso e si compose.
E co la mente audace e il pensier mosso
Fecesi a riandar l'udite cose.
Prese coraggio e di venir promosso
Fra suoi commilitoni egli propose,
E seco lui quella Centuria stessa,
Che in Mecca da' Korei gli fu concessa.

(*a*) *Provincia della Persia.*

LIII

Nulla si niega a chi s'umilia e cede.
Viene accettato ed al Visir si dona
A patto sol, che di Moslem la fede
Da lor sia confessata unica e buona.
Poichè di gente che al Korano crede,
Fa incetta la profetica persona.
Non vuol Cristian n'Ebrei, non vuol Pagani,
Tutti i soldati suoi son Musulmani.

LIV

Da tanti cinto convertiti e tanti
Da Kodatte sen parte e s'incammina
Col suo corredo ed equipaggio avanti
Verso Cobàt Città presso Medina.
Ivi pone piè fermo, ed i suoi Fanti
Impiega a fabbricar ver la collina
Una casa di Dio detta Moschea
Secondo il voto, che già fatto avea.

LV

Cotesta pia magion *Tacva* s'apella
Che vuole dir de la pietade il tempio.
Fabbrica vaga assai divota e bella
Capace d'inspirar terrore a l'empio.
Amrute fu il primier ch'entrasse in ella
Conducendosi dietro col suo esempio
Sachàm, Borìdo e insiem più di settanta
Veneratori de la Casa Santa.

LVI

Il più famoso fra lo stuol frequente
De' convertiti che in Kobat si féro,
Fu Solimano quel Persian potente
Ch'in Ispaan avea governo e impero.
De' Magi 'l culto abbandonò repente
Per divenire Musulmano vero
A consiglio d'un Frà che pien d'orgoglio
Al Profeta l'inviò con un suo foglio.

LVII

Avventure più belle in questo loco
Distante sol d'un' ora a la sua meta
Desiderare non potea tampoco
Per le sue mire l'impostor Profeta.
Superati i periglii a poco a poco
Un'aria prese d'inconcusso atleta,
E stabilita ch'ebbe la giornata,
Fece in Medina la sua grand' entrata.

LVIII

Il sesto dì che dopo il diece viene
Del gemino Rabì (*a*) nel primo mese
Su l'ore del mattin le più serene
Fu quel del suo trionfo il dì, che prese.
Che bel vederlo con in man le abene
De la Chinea superba, ov' egli ascese,
Incamminarsi a passo grave e lento
A Medina Città del suo contento!

(*a*) *Un Mese dell' Arabo anno.*

LIX

Il precedeano quattro Avancorrieri
Tamburi trombe e timpani sonando
Sopr' altrettanti Etiopi destrieri
Obedíenti ad ogni lor comando:
Ed altri quattro ben montati Alfieri
Vaghissimi vessilli ir sventolando,
Ov' era scritto = *Unico e solo è Dio.*
E l'Appostolo suo solo son' io.

LX

Marciavano con lui al destro fianco
Abubezzero e Soliman Signori
D'Arabia e Persia: ed al suo lato manco
Soracco e Alì che son suoi difensori.
Quattro legioni d'Avusseni ed anco
Quattro d'Ansari co le spade fuori
Servían di retroguardia al corpo stesso
E d'ornamento al trionfante ingresso.

LXI

Continuamente risuonar s'udía
La voce universal che non inganna.
Sentivasi ogni casa ed ogni via
Ripercossa da l'Eco = *Osanna Osanna.*
Sia benedetto benedetto sia
Chi di venire a star con noi s'affanna....
Nel nome del Signor ecco che arriva
Il nostro Salvatore = Evviva Evviva.

LXII

In un sol giorno la Città composta
D'Eretici d'Ebrei e di Pagani
Senza difficoltà trovò disposta
A riempirsi di Maomettani.
Alcuni per errore ed altri a posta
Correano in folla a farsi Musulmani
Giurando tutti sopra il suo volume
Di più non adorar altro che un Nume.

LXIII

Vicino il Sole del festivo giorno
Al punto vertical ei fu guidato
Col tren distinto che gli stava intorno
Al palagio per lui già preparato.
Abgajub ceduto in suo soggiorno
Avealo interamente ammobigliato,
Giacchè qual capo de gli Ansari o Emiro
Ito era per la Siria a fare un giro.

LXIV

Dopo un pò di quiete e di ristoro
Inaspettato giunse Abdalo il figlio
D'Abubezzero con argento ed oro
Per trarre il padre da qualunque impiglio.
Ma ritrovollo chiuso in concistoro
Insieme col Profeta ed a consiglio
Per potere acquistar tanto terreno
Per la Moschea, od una casa almeno.

LXV

Eraclio a l'hor n'avea l'alto domino
Siccome Imperator de l'Oríente:
Spedir però convenne un Paladino
A farne la domanda incontanente.
Ei che non era il pensator più fino
A la richiesta si mostrò clemente;
Onde inalzaro una tal Reggia e Tempio
Che dovunque servir potea d'esempio.

LXVI

Simil'evento il rese lieto a segno,
Che più di lui non v'era lieto al mondo.
A divedere diè l'alto disegno
Nascoso del suo cuor nel più profondo.
Dimostrò di voler fondare un regno
Che non avesse in vastità secondo:
E lo distese col pensiero audace
Su l'Arabo sul Perso e l'Indo e il Trace.

LXVII

Epoca è questa clamorosa tanto
Che sopra l'ale de la fama a volo
Se n'andò de la terra in ogni canto
Per fortunato a celebrar lui solo.
E conseguì di stabilire il vanto
Questa sua fuga dal Meccano suolo
Per punto temporal sì memorando,
Che in oblivion mandò l'altr'Ere e in bando.

LXVIII

L'epoca de la guerra elefantina
Avea quel corso, che l'Egira vanta:
Eppur quella sebben fusse bambina
Fece in obblío la vecchia andar compianta.
Non valse più la spedizion marina
Di cinquecento navi e cenquaranta
Mille guerrieri a sostener sua stima:
A l'ultima dovè ceder la prima.

LXIX

L'avvenimento de la guerra ingiusta
Tra sacrilegj ed empietà seguita
Origin fu d'un'epoca vetusta
Ne' computi Arabeschi usata e trita.
Ma nel compirsi questa fuga onusta
Di successi felici e favorita
L'Era de l'empia guerra andò in disuso;
Nè si vide mai più tornare in uso:

LXX

Altre precorser d'una in altra etade
Ere diverse ed in Arabia chiare.
La catena servil, che per le strade
Fér di Giamano gli Abbassin girare: (*a*)
E di Gioràmo l'espulsive spade,
Che fér la Patria ad Amalec cangiare,
Epoche furo che rimaser morte
O ne la fuga del Profeta assorte.

(*a*) *Popoli Etiopi.*

LXXI

Ere soggette a questo fato estremo
  Fu la battaglia de l'*Eben-Wagelo* (*a*)
  La grande inondazion de l'*Ala-Remo*
  Ed il fuoco *Deràt* sceso dal Cielo.
  Mentre un universal ordin supremo
  Tutte bandille con ardente zelo,
  E giunse fino Maomet superbo
  In bando a por l'incarnazion del Verbo.

LXXII

Onde ragion ben ha l'Odrisia Luna
  Di conservar in alto pregio e stima
  Un'Era tal che de la sua fortuna
  Fu l'unica sorgente e cagion prima.
  Che se rivolge il guardo a la sua cuna
  Vedrà che del poter giunse a la cima,
  E in Oríente diventò Reina
  Mercè la fuga sua fatta a Medina.

LXXIII

Strins' egli tosto indissolubil nodo
  In fra i Mokajerin quì rifugiati,
  E gli ausiliarii Medinesi in modo,
  Che diventaro come tanti Acati.
  E seppe così ben piantar sul sodo
  La pace e l'amistà d'esti alleati,
  Che ne formò due gran Tribù distinte
  Sempre confederate e sempre avvinte.

(*a*) *Epoche diverse in Arabia precedenti l'Egira.*

LXXIV

Non fu contento de la mutua fede,
Ch'entrambo i corpi si giurár fra dessi;
Compor li volle su l'istesso piede
Di vera società con patti espressi:
Non sol or, disse, in voi il titol siede
Di carità sociale, a cui v'ho messi,
Ma de l'amor fraterno il santo fuoco
Vi dèe l'un l'altro riscaldar non poco.

LXXV

Un mantice propongo atto e possente
A mantener sì bella fiamma accesa.
I principali de lo stuol fuggente
Che zelanti vegliaro a mia difesa,
Ansaria donna impalmeran decente
Che sia di nostra legge anch'essa intesa;
Ed i distinti Ansari impalmeranno
Donne che da la Moka a noi verranno.

LXXVI

Il vincol marital è così forte,
Che da le man d'Alcide è fatto e stretto.
Non v'ha chi spezzi l'auree sue ritorte
Per forza, c'abbia ne le braccia e in petto.
Son due corpi il marito e la consorte,
Ma di due corpi un corpo solo è detto;
E produce di due un sol volere,
E l'opra d'uno a l'altro ha da piacere.

LXXVII

Il mio compagno ch'è l'eroe primiero
De' rifuggiati testimon verace
De' miei eventi e del mio corso intiero,
Anzi 'l primo che mio si fe' seguace,
La figlia impalmerà d'Eben - Ligero
La bella Areja nobile e vivace
Che si distingue fra l'Ansarie dame
Ed è ben degna d'un sì gran legame.

LXXVIII

Obìdo poi ch'è de l'antica pianta,
Onde discendo anch' io, inclito germe
Mercè Girace il genitor che vanta
Tre scelte d'Emirato e tre conferme
Ho riserbato a la fanciulla Janta
De le pupille nere e guance ferme,
E si vedrà Moad padre suo degno
Farsi sostenitor del nostro impegno.

LXXIX

D'Omarre al fianco giacchè nato sembra
Per le battaglie e con in man la spada
Di forte petto e di robuste membra
La figlia di Malecco è ben, che vada.
Conosco Otèna; e so, che in lei s'assembra
Virtù, per cui s'è resa al mondo rada
In conservar le disunion lontane
Da la lega che stretta in noi rimane.

LXXX

Con Ottomano accoppierassi Avusa (*a*)
Di regio sangue e di real costumi
Che da le mura disertò di Susa
Per non viver fra Magi e falsi Numi.
Con Abdalo-Rhaman che più di Musa (*b*)
La Fè non siegue, nè de' suoi volumi
Accoppierassi la gentil Sigella
Che de l'Ebrea Rachele è assai più bella.

LXXXI

Le coppie queste son chiare ed illustri
Che già seguite sono o seguiranno.
A tre donzelle che non son bilustri
A Tela a Caba ad Obba in men d'un' anno
Prometto sposi spiritosi e industri
Che in Asia gran figura un dì faranno;
Sadin, cioè, Talete e Noricano
Che in oggi finirà d'esser Pagano.

LXXXII

Fatti così con tal legame amici
Mokajerini e Ansari anzi parenti
A stabilire di pietà gli ufici
Volse gli sguardi religiosi e attenti.
Sonovi, disse, o popol mio, nemici
Invitti e forti indomiti e potenti
Che non si posson vincer da nessuno
Se non co l'orazione e col digiuno.

(*a*) *Principessa di Persia.* (*b*) *Mosè.*

LXXXIII

Ignoto a voi non è, che ognor ricorso
Aver dobbiam ne l'indigenze al Cielo.
Poichè sol questo può fermare il corso
Al fato avverso ed ispuntarne il telo.
Il divin braccio sol regger può il morso
De' smoderati affetti e torre il velo,
Che ben' ispesso la ragione oscura
E divien preda de la rea ventura.

LXXXIV

Qualunque lido, che in l'arena impressa
Abbia di qualche religione l'orma,
O co la mente o co le labbia espressa
L'uso ha de la preghiera e la sua norma.
In ogni parte è la sua essenza stessa,
Varia soltanto in quanto a la sua forma,
Evvi chi prega e nel pregar trascura
Il loco, ver cui prega, ed altri 'l cura.

LXXXV

I Sabían tenean la faccia volta
In verso del settemplice Tríone
Su la lusinga, che colà raccolta
Fusse la Deítà de l'orazione.
Fisso vedean su la celeste volta
L'astro polar, da cui sua direzione
Prende la terra e gli abitanti sui,
Onde mandavan la preghiera a lui.

LXXXVI

L'Impero Persíano adoratore
Del fuoco e de la luce a l'Oríente
Pregando si volgea, che di là fuore
Rimirava spuntare il Sol nascente.
E siccome quest'astro apportatore
Credea de l'ignea massa e rilucente:
Così volea ragion, che verso il Sole
Dirigesse le supplici parole.

LXXXVII

Il popolo Giudeo siegue il costume
Di rivoltarsi al Tempio edificato
Dal Re più saggio d'Israello al Nume
Ch'in la santa Cittade er'adorato.
E Daníello ch'era pien di lume
Osservava in orar il rito usato
Anche ne la Caldea tenendo certe
Finestre sue verso Sionne aperte.

LXXXVIII

Gli Arabi ancor de la Pagana fede
Hanno il lor *Kebla* e ne la Mecca l'ànno.
Un edifizio in la Moschea si vede,
A cui del santo Caba il nome danno.
E come credon, ch'ivi abbiano sede
I loro Numi, a l'hor che orando stanno;
Voltan la faccia verso questa parte
Ovunque sièno le Tribù cosparte.

LXXXIX

Sonvi soltanto le Tribù cristiane
Che sebben sian de l'orazione amanti
Pongon nel ruolo d'osservanze vane
Il Kebla il Caba gli astri fissi e erranti.
Ricorso fan ne l'indigenze umane
Al Nume onnipossente ed a' suoi Santi;
Ma poi per dare a' voti lor valore
Il lor Tempio il lor Caba il Kebla è il cuore.

XC

L'impostore però che pensa a i modi
Di non recare a le Tribù disgusto
Per strigner più de l'amicizia i nodi
Accomodossi di ciascuno al gusto.
Il Kebla de' Giudei colmò di lodi:
Dichiarò il Caba de i Pagan vetusto:
Ed a' Cristiani libertà concesse
D'usar le preci come lor piacesse.

XCI

E come conoscea quanto mai fusse
Forte e costante il popolo di Cristo,
Al punto del digiun tutta ridusse
L'arte di fare de' Cristiani acquisto.
Costui digiuno alcun non introdusse
Di quarantene o di vigilie misto;
Ma quello sol di Ramadano impose
C'ha le sue spine e non è senza rose.

XCII

E' questo Ramadan il nono mese
Che fra i dodici son de l'Arab'anno.
Trenta comprende assai lunghe ed accese
Giornate pel calor soverchio, ch'ànno.
Finchè su l'orizzonte è il Sol palese
Mangiar nè bere lece al Musulmanno;
Ned in que' giorni ad uom viene permesso
Di conversare col femmineo sesso.

XCIII

Tutte però da l'astinenza escluse.
Sono di Ramadan le notti belle.
Lecite sono imbandigion profuse
Al comparir de le lucenti stelle.
Ed in licenze tali ancora inchiuse
Sono le donne e il conversar con elle;
Onde il rigore del digiun diurno
Temprato resta col piacer notturno.

XCIV

Un giorno solo (Maometto vanta)
Che si digiuni in questo mese, vale
Più che valer non possono quaranta
Con osservanza digiunati uguale.
Essendo il mese, in cui la destra santa
Del grande Iddio clemente ed immortale
Fece in Ciel la consegna in di lui mano
Del preteso infallibile Korano.

XCV

Un giorno solo digiunato bene
In Ramadano ave più merto, dico,
Di quel che a i diece di Moharra (*a*) viene
Detto il digiuno de l'*Ashurra* antico.
Quantunque il giorno sia, che ne l'arene
De l' Eritreo l' Egizían nimico
Andò sommerso; e franco a salvamento
Il Conduttiero d' Isdrael contento.

XCVI

Coteste ed altre instituzion compite
Tutte dirette ad allacciar l'affetto
De le Tribù diverse inconvertite
Fissò il pensiero sul maggiore oggetto.
E fu di porre in campo squadre ardite
Per far conquiste; e rendere soggetto
A la sua legge de l'Arabia il resto:
Come vedrassi dopo il canto sesto.

(*a*) *Mese dell' Arabo anno.*

FINE DEL SESTO CANTO

IL MAOMETTO

POEMA ESEGETICO

DIVISO

IN DODICI CANTI EPICI.

TOMO II.

MAOMETTO
LEGISLATORE DEGLI ARABI
E
FONDATORE
DELL'
IMPERO MUSULMANO

POEMA

DEL CANONICO KAV. BACCANTI
DI CASALMAGGIORE
VICE-CUSTODE DELLA COLONIA ERIDANIA
GIA' UNO
DE' XII COLLEGHI D'ARCADIA.

CASALMAGGIORE
PE' FRATELLI BIZZARRI
MDCCXCI.

C.VII.

Araldi Del.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Il manto ovino, onde coperto il dorso
Ebbe finora, Maomet depone.
E franto a l' ambizione il ferreo morso
La forza adopra, ove non val ragione.
Scorre avido di prede, e nel suo corso
Arma pretesto ognor di religione.
E da Profeta armigero e guerriero
Dal nulla tragge l' Ottomano impero.

I

Lontano da i nemici e già securo
De la sua vita Maometto giace
Immerso col pensier nel suo futuro
Stato, che vicin vede, e sen compiace.
L'antro di Merwa e de l' alpestre Thuro
La pia spelonca più per lui non face.
Altre rivolge imagini in sua mente:
Ciò, che ha passato, non ha più presente.

II

D'apparente pietà gli usi privati
Le mute solitudini e i ritiri
Gl'incanti ed i portenti simulati
Le inspirazioni i sogni ed i deliri
Non bastan soli, e poco or son curati
Per giugnere al fin de' suoi desiri.
La figura d'agnel che bela e fugge,
Cangia in sembianza di Leon che rugge.

III

Stima, dice, maggior posso acquistarmi
La via battendo de la bellic'arte.
E propagare col terror de l'armi
La mia religìone in ogni parte.
L'Apostolato i salmi gl'inni i carmi
Non àn la forza, ond' è fornito Marte.
Scarsa la pescagion'è de la lensa;
E quella de la rete è molta e immensa.

IV

Rete la guerra sia: e questa spanta
Ora venga da me su gl'infedeli.
Il titol abbia ognor di guerra santa
E per oggetto l'acquistar fedeli.
Di convertir cristiani, ebrei, e quanta
V'è d'increduli razza il Re de' cieli
Di propria bocca un giorno a me commise;
E vìolenti modi anche permise.

V

Ciò detto appena Alì, Damaso, Omaro,
Fece oficiali del maggiore stato.
Il fianco cinse a ciaschedun d'acciaro
D'arco e faretra e dardi il dorso armato.
Un corpo di Kasrai ed uno Ansaro
Un Avusseno un Mokarin schierato
Sotto uno stesso unì vessillo aperto
Ad auree note col suo nome inserto.

VI

Ognun dei quattro corpi una legione
A Maomet di scelta gente diede
Che di dodicimila e più persone
Un esercito unì sul Latin piede.
Con questo e co la bellica ragione
Imprese a propagar la nuova fede
Esercitando militar potere
Su l'infedeli e pertinaci schiere.

VII

De la forbita gente ivi raccolta
Duce costui parea Mosè venuto
A perlustrar l'Arabia un'altra volta
Co l'Ebraismo sopra il Sina avuto.
Ignee colonne non vedeans'in volta
Nè verghe taumaturghe a dargli ajuto:
Ma si vedea da tutti i suoi cimenti
Cinto uscir di trionfi e di portenti.

VIII

Gli esploratori suoi fidi ed accorti
Non apparvero mai apportatori
Di fallaci scoperte o di rapporti
Misti d'inconsistenze abbaglj errori.
Sembravan tanti messaggeri scorti
Da gli Angeli e celesti abitatori
Per prevenirlo de l'insidie e mosse
Che da' nemici suoi venian promosse.

IX

Mai tra le fauci non andrà d'obblio
La famosa battaglia di Bedero
Considerata il fonte, onde sortìo
Il formidabil Musulmano Impero.
In essa l'impostor fece di Dio
La destra comparire e il braccio vero,
Poichè piena di casi e tanti e strani
Che sembrano divini e non umani.

X

Giace del rosso mare in su la sponda
Una gran valle spazìosa e amena,
A cui fa specchio d'una parte l'onda
E da l'altra di monti una catena.
Nel centro un pozzo v'è che d'acque abonda
Di cristallina e di salubre vena,
Beder si chiama, ed è battuta via,
Per andar da la Mecca a la Sorìa.

XI

Inalberato lo stendardo grande
De l'Islamismo già non era guari,
Ch'ito il Profeta con due sole bande
Di più Moccajerini e meno Ansari
Era per fare in verso a quelle bande
Proseliti costretti o volontari,
Quando *Soffian* (*a*) guidava al patrio nido
La Caravana sua dal Siro lido.

XII

Era costui un conduttier pagano
Che seco avea mille cammelli onusti
Di ricche merci, che il terren Soriano
Produce da le piante e da gli arbusti.
Saputo avendo, che di là lontano
Non era Maomet co' più robusti
Suoi alleati barbari ladroni
Spedì corriero a'suoi Meccan padroni.

XIII

Soccorso gente truppa armata ed armi
Io vi domando, scrisse, o miei Filarchi.
Vicino son d'Ejazzo, ed inoltrarmi
Non posso senza porre a rischio i carchi.
Appiattati fra i monti ad aspettarmi
Stanno le spade Musulmane e gli archi.
Se ritardate di sortire in campo,
Speme non ho di rinvenir lo scampo.

(*a*) *Condottiero della Caravana.*

XIV

L'inaspettato commovente avviso
Diede a l'orecchio de'Korei percossa
Forte così, che penetrò improvviso
Ne l'alma e tutta si sentì commossa.
Senza esitar però con indiviso
Universal parer seguì la mossa
Di mille cavalieri ed altrettanti
I più distinti e valorosi fanti.

XV

Di questa non spregevole brigata
Il feroce Abugal fu duce eletto.
Ei che fu sempre General d'armata
Nemico capital di Maometto,
Una marcia eseguì tanto sforzata,
Che in un sol dì (pare incredibil detto)
Quando Soffiano entrò dentro la valle,
Nel punto stesso giunsevi Abugalle.

XVI

Tronfo de l'affrettato arrivo e baldo
Il Comandante altiero e pien d'orgoglio
Pianta le tende in *Jofa* (*a*) ed ivi saldo
Tiene Soffian con tutto il suo convoglio.
E dice poi di bellic'ira caldo:
Quì la mia gente rinfrescare io voglio;
Tra deschi e tazze e canti e balli e suoni
Onta per fare a i Musulman ladroni.

(*a*) *Luogo vicino alla valle di Beder.*

XVII

E quando noi sarem ben ben satolli
De l'Arabe sirene e de le Sire,
A l'hora sazii de i piacer più molli
In verso Beder noi potrem partire.
Vedrem vedrem se da' vicini colli
Avran d'uscir i masnadier l'ardire:
Odi Soffian: io vuò de le lor pelli
Tante valdrappe far a tuoi cammelli.

XVIII

D'este minacce ed ingiuriosi insulti
Il feral suono andò sino a le stelle,
Onde fu detto, che per calli occulti
Dal ciel scendesse l'Angel Gabrielle.
Per non lasciare i minacciati inulti
Sotto sembianze apparve a l'hor più belle
In Dafran, ve il Profeta era occupato
In esercizj de l'Apostolato.

XIX

E' Daferan una pianura aprica
In fra due monti situata e cinta
Da collinette, a cui la madre antica
D'erbe e fiori ha la faccia assai dipinta;
In qualunque stagion mostrasi amica
De la Tribù Gentil che l'ha distinta
Col proprio nome; e v'ha d'un colle al piede
Alzata Dafra suo villaggio e sede.

XX

Ivi 'l Messaggio de l'eterno regno
Si mise a favellar, dissesi, a solo
Con Maometto del feral disegno,
Che in mente avea Abugalle ed il suo stuolo.
Ma non desister da l'assunto impegno,
Che Dio, gli disse, m'ha spedito a volo
Per farti or or de la vittoria certo
E per mostrarti al trono il campo aperto.

XXI

Tre volte non andrà l'astro diurno
A rotolarsi ne l'Esperio mare;
Ned altrettante il giro suo notturno
Arriverà l'argentea luna a fare,
Che cinto il piè del tragico coturno
Genti verranno del tuo merto ignare
Per far di te così terribil scena,
C'uman pensier può concepirla appena.

XXII

Non t'avvilir, che in alleanza sei
Col Signor de gl'eserciti possente;
E centomila de' compagni miei
Faran sostegno a la tua poca gente;
Vedran, vedranno gl'infedel Korei
Se quel nume, cui servi, è onnipossente.
I tuoi nemici più gagliardi e forti
Cadran sul campo o prigionieri o morti.

XXIII

Preparati già sono: e son divisi
  In due gran corpi, c'àn Michel per duce.
  Gli uni su bianchi destrieri assisi
  Co'gli occhi carchi d'abbagliante luce;
  Altri su neri ne'l'inchiostro intrisi
  Che lo spavento a chi li vede induce:
  Cinti di bianche bende e gialle vesti
  Gli omeri e i crini angelici e celesti.

XXIV

Michele che di loro è maresciallo,
  Col pien potere del supremo Nume
  Innanzi marcierà sopra cavallo
  Di nuova spezie nominato *Aizume*,
  Che va per aria e terra e non va in fallo,
  Fende le nubi, varca mare e fiume
  Scompagina falangi urta calpesta,
  E quanto incontra tutto frange e pesta.

XXV

Oltra l'acciar, che in mano ha sguaìnato
  Acciar tremendo somigliante al brando,
  Con cui l'Angel di Dio comparve armato
  Un'altra volta per divin comando;
  Rinoverassi anche in Arabia il fato
  Seguito ne la Siria a l'hora quando
  Sennacherib mirò ne l'empia guerra
  Coperta di cadaveri la terra.

XXVI

Al comparire de la terza aurora
Un romoroso tuon figlio del lampo
Ti scuoterà per assegnarti l'ora
De'Koreiti che saranno in campo
Attendati colà di Beder fuora,
Ove sorprender senz'alcuno inciampo
Tu li potrai; ed i seguaci tuoi
Figureran da valorosi eroi.

XXVII

Chiamato essendo a singolar tenzone
Damaso, o Alì presenta od Alareto
A i più valenti de l'ostil ragione
Ancor che fusser del più basso ceto;
Chiunque sia che a questi tre s'oppone,
Più non isperi di tornar drieto.
Cadrà ciascun pieno di scorno estinto,
E andrà glorioso il vincitor sul vinto.

XXVIII

Di più non disse quel divin Messaggio
Conoscendo bastante il sin quì detto;
Ma tutto impresse col celeste raggio
In mente del Profeta Maometto.
Sparve e ne lo sparir tanto coraggio
Incontanente gli stampò nel petto,
Che la vittoria di toccar gli parve,
Quando l'Angel di Dio da lui disparve.

XXIX

Cotesta fola con sì bei colori
Dipinse l'impostor e in uso pose
Per introdur ne' Musulmani cuori
La verità de l'inventate cose;
Che senza prove riprodur maggiori
Ciascuno d'essi ad eseguir dispose
Tutto mai qnanto egli propor sapea
Per la battaglia che seguir doea.

XXX

Quantunque avesse loro anche proposto
Di gettarsi nel mar senz'altr'aita
O di balzare entro del fuoco a costo
Di perder'arsa la robusta vita,
Ad eseguir ciascuno era disposto
L'impresa da l'Apostol suggerita:
Tanta è la fede, c'ànno tutti in lui,
Che più nissuno bada a'fatti sui.

XXXI

Alla rivista chiama i suoi seguaci
Il novero ne conta ed il valore,
Trecento sol ne trova esser capaci
D'affrontar un nemico anco maggiore:
Sono i Korei tremila e de i più audaci,
Eppure imprime ne lo stuol minore
Tanto di spirto d'apportar spavento
Quantunque fusser centomila e cento.

XXXII

In tutti accende l'onorata gara
  Di segnalarsi ne l'azion futura:
  I Frombolarj e gli Scudier separa
  Da quei che avranno di pugnar la cura.
  Le frecce i brandi l'aste a ognun prepara,
  E tutti del trionfo egli assicura
  Con dir: Chi pugna per la vera fede
  Soprafatto restar mai non si vede.

XXXIII

E come il dì vegnente al terzo avante
  In fra i più sacri in Ramadan er'uno,
  Volle, che fusse con pietà costante
  Giorno pel popol suo di gran digiuno:
  Così del ciel, dicea, e del Regnante
  Potrà sperar l'alto favore ognuno;
  Mentre le cose, in cui vi vuol più zelo,
  Non s'incomincian ben se non dal Cielo.

XXXIV

Ei di fervore oltra l'usato pieno
  A dire cominciò le sue preghiere:
  E con affetti che gli uscian dal seno
  Raccomandava le fedeli schiere;
  Acciò piacesse al suo Signore almeno
  Di far lor parte del divin potere,
  Senza di cui anche il guerrier più forte
  Scherno diviene de la dubbia sorte.

XXXV

Disposto avea di già quanto mai deve
Un uom disporre per le grandi imprese,
Quando in succinta veste e a passo lieve
Uno stranier di presentarsi chiese.
Avea costui la faccia nera e breve
Il collo, riccio crine, e gonfie e accese
Le labbia, ed occhi e denti al par dei Mori,
Che potean nel candor vincer gli avori.

XXXVI

Un Abbassin sembrava a la figura
Dal gran Najasco d'Etiopia messo
Ad annunziare, che i Korei premura
Feangli di lega stringere con esso.
Ma tal non era, nè di tal natura,
Onde saper di lui fusse permesso
Tranne il Profeta, cui si rese noto
Col furbo sguardo e col leggiadro moto.

XXXVII

Era un esplorator che da la parte
Venìa di Jofa, e senza essere visto
Esaminato aveva a parte a parte
Le truppe d'Abugal superbo e tristo
Accese da lo spirito di Marte
Incamminarsi in un sol corpo misto
Con quello di Soffian; e far la strada
Tutti di Beder con in man la spada.

XXXVIII

Era costui era quel genio antico
Che per l'incanto di Mazèm fu tratto
Fuora d'Averno ed in sembiante amico
Costretto a comparir di tratto in tratto.
Demonio familiar che in ogni intrico
Di Maomet trovar si suol sul fatto
Per dargli quell'ajuto e quel consiglio,
C'altronde non può avere in questo esiglio.

XXXIX

Esso comparve sotto spoglie tali
Per tenere vie più celato al mondo;
Che l'opre sue non son'opre infernali,
Nè son produtte da lo spirto immondo.
Ma prodigi più tosto o celestiali
O d'alto ingegno o di saper profondo
Involgendo così ne l'impostura
I portenti del Cielo e di natura.

XL

Era Burracchio, che il Profeta a l'hora
Al suo servigio domandato avea
Per la battaglia che a la prima aurora
Nel pian di Beder cominciar dovea.
Gli fece preparar senza dimora
Il suo cavallo *Aizum* il qual parea
Quello, su cui montò Bellorofonte
Per vendicar de'suoi nemici l'onte.

XLI

Montò di questo Maomet sul dorso
Burrach servendo da pallafreniere.
Di stelle in vece pel notturno corso
Folgori tempestose eran lumiere;
E poichè tutto di Dafràn trascorso
Ebbero il pian le Musulmane schiere,
Il primo ad assalir fu Soffiano
Che senza testa fu disteso al piano.

XLII

Il campo de'Korei ch'era disteso
Dal pozzo di Bedèro in sin al lito
Per sentinella avea co l'arco teso
Un prode Arcier detto l'Arcier Walito;
Questi ripien di fuoco e d'ira acceso
Freccia scoccò, ma il colpo andò fallito;
Ed Alareto che sapeva l'arte
Col suo dardo il passò da parte a parte.

XLIII

Con fionda in mano Sciba a sciolto passo
Tenta rifarsi de l'arcier estinto,
Freme cospetta insulta e da smargiasso
Sfida a duello un Musulman distinto:
Damaso accetta e frombolando un sasso
Gli pianta in fronte, onde di sangue tinto
Sciba stramazza co le tempia frante,
Come successe al Filisteo Gigante.

XLIV

L'affar diventa impegno: il gran Visire
La scimitarra sguainata in mano
Manda un Araldo ad Abugalle a dire,
Che senza sparger tanto sangue umano,
Se la contesa egli desìa finire,
Contro se mandi il valoroso Othano
A singolar tenzon, mentre la gloria
Sarà di quel che porterà vittoria.

XLV

Contro d'Alì cinto d'un'arma uguale
Othano venne di Rabìa figliuolo.
Accesi entrambi di furor marziale
Slanciansi colpi con piè fermo al suolo.
E l'uno e l'altro or cede ora prevale;
Ma il vincitor rimane al fine un solo:
In due spaccata vien d'Othan la salma,
E passa del Visire in man la palma.

XLVI

Da sì felici eventi o qual coraggio
In petto nacque a' Musulmani o quanto!
Vedean del Sole col nascente raggio
Andar fortuna a le lor'armi accanto.
E Maomet di così bel vantaggio
Si prevalea per animare intanto
I suoi fedeli a roversciarsi sopra
L'esercito nemico e compir l'opra.

XLVII

Ecco, dicea, il momento, o miei soldati,
D'entrar nel rango de i guerrieri eroi.
Ite pur franchi, ed ite assicurati,
Che la vittoria ognor sarà con voi.
Il nostro Dio dal Cielo ha già mandati
Centocinquantamila Angeli suoi
A l'esterminio di quell'empia gente . . . .
Andate franchi e non temete niente.

XLVIII

Co le preghiere mie io v'accompagno,
Nè mi scosto da voi co'fatti miei.
Con giuramento m'obbligai compagno
A l'hor che vostro conduttier mi fei.
Cotesto sia per voi un giorno magno
Di glorie e confusion per i Korei . . . .
Ecco la polve, che lor getto in faccia,
Vittime vostre rimaner li faccia.

XLIX

Disse: e di volo qual da lor vespai
Nugol di calabron sbucar si mira
C'arsi di sangue uman van sempre mai
Co'pungiglioni ad isfogar lor'ira:
Tale d'Avus lo stuolo e di Kasrai
Con bellico furor si slancia e aggira
Sopra i Korei che d'ogni parte cinti
Son prigionier di guerra o in guerra estinti.

L

Settanta duci in questa prima scena
De l'inclito lor sangue empiér le fosse;
E due mille milizie in su l'arena
Giacquero da mortal colpo percosse;
Gli avvanzi o stretti da servil catena
O prese ver la Mecca ànno le mosse;
Onde restò nel campo intier lo spoglio
De l'esercito nimico e del convoglio.

LI

Tosto il Profeta de l'Aizume in sella
Portossi a riscontrar la ricca preda;
E lo staffier che ripigliò novella
Sembianza di sparvier che gira e preda,
Feo d'ogni merce prezíosa e bella
Ma di nascosto, che níun s'avveda
Ampio tesoro; e lo depose a parte
Come del suo Signore unica parte.

LII

La porzíon primiera a Dio s'aspetta,
Gridò l'Apostol pien d'ipocrisia:
La nuova legge del *Zacatto* detta
Che di primizie la sua offerta sia:
Appresso a la divina anche si metta
La porzíon che dev'essere mia.
La rimanenza poi condutta e posta
Venga del rosso mar sopra la costa.

LIII

Itene intanto, o vincitor gloriosi,
A rinfrescarvi in Radwa a piè del monte.
Tergete pur tergete in fra i riposi
L'onorato sudor di vostra fronte;
Mentr'io co'miei più fidi e più pietosi
Nulla curando le preterit'onte
Tomba darò ne'lor mantelli involte
A queste che son quì spoglie insepolte.

LIV

Sgombra la valle ed ogni suo contorno
Di merci di camelli e d'elefanti
E dentro il pozzo di Beder e intorno
Gettati là i cadaveri di tanti
Fece in Dafràno Maomet ritorno,
Dove trovò festosi e trionfanti
Il terzo dì arrivati i Musulmani
Vegeti pronti ristorati e sani.

LV

Ma non rinvenne quell'unione e pace,
Che stabilita aveva in fra di loro.
Contesa nacque calda e pertinace
Su lo disparto del comun tesoro.
Fatto lo stuol de gli ausiliarii audace
Parte volea maggior d'argento e d'oro
De gli altri che per grazia erano stati
In casa loro accolti e rifugiati.

LVI

Ma l'impostore, cui premea non poco
Di riunire il popolo diviso,
Alzò le ciglia al Cielo, e a poco a poco
S'infinse qual rapito in Paradiso.
Ei che l'arte sapea senz'altro fuoco
Di comparire rosseggiante in viso
Scosso rivenne e rivenuto disse:
L'Angel di Dio la division prescrisse.

LVII

Alla-Alla-Achar! Del grande Iddio
Il ministro primiero è Gabriele.
Ei vi dichiara or'or per mezzo mio
Popol divino e popolo fedele.
Ma vuol, che vada in sempiterno obblìo
Di discordie ogni sorta e di querele,
Uop'è di rammentar che la battaglia
Il merto d'uno a quel de l'altro uguaglia.

LVIII

Voi siete figli del celeste Padre
E siete tutti come tanti numi.
Le rifugiate e l'ausiliarie squadre
Son d'una legge uguale e ugual costumi.
Le turbolenze perniciose ed adre
Son nebbie opposte a que'superni lumi
Che discendon dal Cielo a mille a mille
Per rischiarar le menti e le pupille.

LIX

Vuole perciò, che le nemiche spoglie
Divise sian con una sol statera.
Il guiderdon, che del valore un coglie,
Aver dèe l'altro ancor d'ugual maniera.
Cotesta legge su l'eterne soglie
Scritta del Paradiso io vidi intera:
E nel Koran fu posta a note espresse . . .
Guai a colui che contradir volesse!

LX

Il tumulto sedato ed il bisbiglio
Passò de'suoi soldati a la rivista;
E ritrovò soltanto in quel periglio
Quattordici mancare a la sua vista.
Subito questi per divin consiglio
Locati fur de' Martiri in la lista
Otto d'Ansari e sei Mokajerini
Iti a godere de i piacer divini.

LXI

Pieno di gaudio e più di gloria il cuore
Abbandona Dafrano e s'incammina
Co l'invitta sua gente il Vincitore
Verso de l'amatissima Medina;
E per trionfo di superb'onore
L'opima preda vuole a se vicina
Forzando i prigionier fra le ritorte
Di venir a far plauso a la sua sorte.

LXII

Entra in cittá fra i clamorosi evviva
Del popol Medinese e de le torme
Sparse le vie di rami e palma e oliva
E d'altre frondi e fior di vaghe forme
Con un ingresso tal, che compariva
Se non maggior di quello almen conforme,
Ch'entro Gerusalem fé gloríoso
Il Nazzaren, che nominar non oso.

LXIII

La gioia universal però interotta
Fu da la morte acerba di Rachìa,
Che da morbo feral a l'hor prodotta
Venne, che il genitor era per via.
Terza figlia costei venusta e dotta
Era di Maometto e di Kadìa;
Quella cioè, da cui fu convertito
Un prence Perso che le fu marito.

LXIV

Venne turbata da l'infausta nuova,
Che da Korei spedito fusse Amrute
In Etiopia, dove un Re si trova
Cristian di professione e di virtute
A sol'oggetto o almen per far la prova
Di racquistar le cose già perdute
Maomet accusando e le sue squadre
Che Gesù bestemiavano e la Madre.

LXV

Quanto non fé l'ambasciator infame
Per solamente accreditar l'accusa?
Il re la corte i cavalier le dame
Distinse e regalò, con man profusa.
Indi spargere fé per lo reame,
Che l'Islamismo è religion confusa
Indegna, che verun le presti assenso
Su l'ambizion fondata e sopra il senso.

LXVI

Ma l'Apostolo, cui nulla va ignoto
Mercè Borracchio esploratore accorto,
Ricorre a l'arte per mandare a vuoto
La calunniosa trama e il mal rapporto.
Abubazzero personaggio noto
Repente manda in Etiopia scorto
Sol da Masab ch'è del Koran custode
Ad ismentir l'autor di simil frode.

LXVII

Azùma è la città, dove risiede
L'Etiopico re, dov'alza trono:
Ma regia indegna, perchè v'ha gran piede
Lo scisma d'Ario, ed altri error vi sono.
Evvi l'Ebraica e la Cristiana fede,
Sebben sol questa vantar possa il dono
Di dominante, come che vi sia
Il culto di Gesù e di Maria.

LXVIII

Giunti colà gl'inviati ed introdutti
Nanti al monarca, che per soglio ha un sasso,
Col riccio crin cinto di rai costrutti
Di freccie e piume, e al fianco un gran turcasso,
Abubezzer compiuti i riti tutti
Convenìenti a Prence ed a Primasso
Con ciglio grave e di parole parco
La commessione espone, onde va carco.

LXIX

L'Apostolo di Dio (imprende a dire)
Dal Ciel mandato a riformare il mondo,
Di cui son testimon verace, o Sire,
A te mi manda per l'error profondo,
In cui di porti Amrute ebbe l'ardire
Co l'accusa, che diè per fin secondo
A Maometto e ad ogni suo seguace....
Odi Masabbo sol se pur ti piace.

LXX

Labro il Najasco aprir giammai non suole
Se pensieroso non consulta il senno,
Ma de la mano co le gesta sole
Al suo compagno di parlar fa cenno.
Masabbo senz'articolar parole
Risolve d'obedire al muto cenno
Umil s'inchina, e approssimato al soglio
Presenta la discolpa entro d'un foglio.

LXXI

Era il capitol che precede il venti
Nel compiuto Koran chiuso ed inserto,
Dove con inni sacri e sacri accenti
Di Cristo e de la Madre esalta il merto.
Il legge il Re, n'addotta i sentimenti,
Si manifesta persuaso e certo
Di questo ver; e si dichiara offeso,
Che d'ingannarlo Amrute abbia preteso.

LXXII

Ordina d'introdur il Coreíta
Immantinenti nanti al suo cospetto:
Con qual mai, dice, con qual fronte ardita
Un tanto carco hai fatto a Maometto?
In altri regni costería la vita
Quella malignità, che covi in petto . . . .
Perfido, vanne: i doni tuoi ripiglia:
E lontano da me va mille miglia.

LXXIII

Imaginarsi chi potrà lo scorno,
Che dipinse il rossor sul costui volto?
Chi figurarsi come al suo ritorno
Il disgraziato venga in Mecca accolto?
Al comparir, che farà innanzi e intorno
A le Meccane mura e al popol folto,
La speme è persa (egli dirà in sestesso)
Di veder l'Islamismo unqua soppresso.

LXXIV

Infatti Atzàm l'Etiope regnante
Figlio d'Abbar scende dal trono e abbraccia
I due messaggi; e quante grazie e quante
Chieggono, una non v'è, che lor non faccia.
In argomento d'amistà costante,
Che verso lor non cangi mai di faccia,
Volge a Masabbo la real favella
E pieno di pietà così favella:

LXXV

So da'Vescovi miei e da'miei Preti,
Che al secol quinto dopo nato Cristo
Nascer doveva un uom che da i Profeti
Il più grande o l'ugual non fu previsto.
A te, cui noti son tutti i secreti
De lo Koran, dimmi, se in esso hai visto
In chiare note o sott'ombroso velo
Quest'uom, che visto i miei àn nel vangelo?

LXXVI

Il nostro, dicon, Salvatore stesso
Disse, che dopo sè la man superna
Mandato avrebbe un più possente messo
A ricondurci a la salvezza eterna.
Non in comparsa d'un agnel dimesso
In vittima a placar l'ira paterna
Ma co la spada in man a muover guerra
A gl'infedeli che saranno in terra.

LXXVII

Anni già son, che osservo il Sacerdote
Squallido in viso e di mestizia pieno
Mandar sospiri al cielo e da le gote
Scorrergli'l pianto ad innondargli'l seno;
Pensando sol, che il figlio od il nipote
Debba lasciar del Cristianesmo il freno
E de l'altro Profeta entrar nel gregge
Al pubblicarsi de la nuova legge.

LXXVIII

Dimmi, o Masab, se nel Koran si trova
Passo, che questo del vangel rammenti?
Dammi una chiara convincente prova,
Onde dispor le docili mie genti.
Una improvvisa somigliante nuova
Sorprendere potrebbe i miei credenti,
E cagionare un popolar tumulto
Che al Profeta novel recasse insulto.

LXXIX

Due capitoli intier, Masab risponde,
Dentro de lo Koran, Sire, vid'io,
Pieni di sensi sì sublimi, donde
L'eterna appar disposizion di Dio.
In essi il gran mistero Ei disasconde
Che può rendere pago il suo desio,
Il ventinove e successivo trenta
Il vaticinio del Vangel rammenta.

LXXX

I caratteri ancora, onde è descritto
Il novello Messia, son quelli appunto,
Di cui sen va fregiato e circoscritto
L'Apostol Maometto a tutto punto.
Magnanimo guerrier prode ed invitto
Gran Taumaturgo in terra, in Cielo assunto
Intimo famigliar d'Angeli e Throni
Domatore de gli empi è de' demoni.

LXXXI

Pago il monarca pio de la scoperta
Ad ambo i messaggier congedo diede.
Ma fatta pria una protesta certa
Di professar la Musulmana fede,
E con promessa di lasciare aperta
La via di porre in Etiopia piede,
Fece in Meschita convertire il tempio
Ed a' vassalli suoi servì d'esempio.

LXXXII

A l'hor Giafferro Musulman bandito
Da la Mecca con cento e più infelici
Che di nascosto a rifugiarsi er'ito
De l'Etiope Re sotto gli auspici,
Si fece cuor, si presentò seguito
Da' suoi compagni e numerosi amici
Per implorare dal reale indulto
La libertà d'esercitar suo culto.

LXXXIII

L'ottenne tosto: e apparve in un baleno
Ne la nuova Moschea sì gran concorso,
Che il Meccan tempio mai non è sì pieno
A l'hor che i pellegrin vi fan lor corso.
Il popolo cristian, che sciolto il freno
A i scismi e errori non ha più rimorso,
Prende l'esempio ad imitar del trono
E lascia il Cristianesmo in abbandono.

LXXXIV

Opra del cielo e non Apostasía
La conversion sembrò de gli Azumani.
Ned altrimenti il Re creduto avría
D'una città sì piena di cristiani.
Mentre sedutto da la profezia
Di diventare un Re di Musulmani;
E in pochi instanti ritrovarsi tale
Prodigio lo stimò de l'Immortale.

LXXXV

Con questa idea in mente entro il suo interno
Iva dicendo: il compimento è questo
De l'Evangelio: è quest'ordin superno
Di provvidenza chiaro e manifesto.
Le redini del regno e del governo
Regger convien col giusto e co l'onesto;
Come sta scritto nel novel Korano
Ed aver per ministro un Musulmano.

LXXXVI

Fissò sopra Giaffer benchè straniero
Prima di far la scelta il regio sguardo;
E lo creò ministro suo primiero
Col poter de la spada e quel del dardo;
Oltra il real suggello ed il cimiero
Il fe' Signor del principal stendardo,
E dopo il Prence il più possente e degno
Giaffer divenne de l'Etiope regno.

LXXXVII

Altro non vi volea per metter l'ale
A l'Islamismo ed allargar sue piume
C'un'uom ripien d'autorità reale
E tutto zel per l'Ottoman costume.
Gli amici ed i compagni, onde si vale,
Dilatan la fé nuova ed il suo Nume;
E fanno sì, che si dirami in copia
Cotesta pianta in tutta l'Etiopia.

LXXXVIII

Infatti appena appena Ei dà di piglio
A l'ardue, a l'hora consegnate, abene
Fissa la mente al mal sofferto esiglio,
E a danno de' Korei le regge e tiene.
Rapporto fa di loro in pien consiglio
Come di genti non avvezze a bene;
Anzi le pigne come una genìa
Nemica capital de l'Abbassìa. (*a*)

(*a*) *Propriamente l' Etiopia.*

LXXXIX

Onde a domare una Tribù sì nera
Troppo a l'insidie e tradimenti prona
Uop'è la forza adoperar guerriera
Ed indurla a temer l'adusta zona.
Al primo sventolar di sua bandiera
Azùma, il regno, e la real Persona
Ceder vedrà quella Tribù pagana
E la fede abbracciar Maomettana.

XC

Giaffer che del Profeta in Mecca fue
Gran confidente amico e consultore
Rendealo edotto de le cose sue
E di quanto operava in suo favore.
Instò più d'una volta e più di due
Di portar l'armi e il bellico furore
Contro la patria ingrata, e per la strada
Tutti i Meccan passare a fil di spada.

XCI

Maometto però che non azzarda
D'espor se stesso a dubbia sorte, e manco
Le truppe sue prima riflette e guarda
Chi gli fa fronte chi le spalle e il fianco.
Tutto dispon, ma d'eseguir ritarda,
Infinchè vegga quasi il colpo franco;
A l'hor risolve, a l'hor si fa coraggio,
Mentre ne l'arrischiar rischia da saggio.

FINE DEL SETTIMO CANTO

C.VIII.

Paolo Araldi in. S. inc.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Chiama di guerra Maomet consiglio,
In cui propone la Meccana presa
A gli Uficiali del più grave ciglio
Le circostanze espon de l'ardua impresa.
Essi fansi maggior d'ogni periglio,
Investon la Città che viene presa.
E gli Arabi Signor di fede varj
O fansi Musulmani o tributarj.

I

La fortuna de l'armi, onde va scorto
Il Profeta guerrier in ogni impegno;
Ed il partito che già fuori è sorto
Per lui dal grembo de l'Etiope regno
Pingongli in mente non lontano il porto,
A cui diretto è il vasto suo disegno:
Ma prima di gettar l'ancora e stare
Restavi'l varco di spumante mare.

II

Soffia vento nimico e senza tregua
Soffia da Mecca verso tramontana:
Nè fia che legno suo cammin prosiegua,
Se non cede l'altera aura Meccana.
Uop'è tarparle l'ali a ciò non siegua
L'arresto de la nave musulmana
Che varca più di quella che andò in Colco
A gonfie vele e per diritto solco.

III

La religion di Maometto è questa
Nave, cui tenta di fermare il corso
La città che in Arabia alza la testa
Ed a le prepotenze infrange il morso.
Guari non ha la perfida e molesta
Che osò di piaghe caricarle il dorso
Quantunque in darno, poichè fassi largo
Per mezzo a gli urti e va di margo in margo.

IV

Tale però non è finor fortuna,
Che dissipi il timor de la sua ruota.
Sebben de le battaglie in ciascheduna
Finor si mostri stabile ed immota,
Può sua faccia cambiar di bianca in bruna
E divenire di favori vuota
Simile a quella che si chiama avversa,
E fa le cose andare a la riversa.

V

Poco mancò, che non cangiasse aspetto
Ne la battaglia de l'Ochot (*a*) seguita
A l'hor che del Profeta Maometto
In gran periglio posta fu la vita
Per una freccia che gli aperse in petto
Quell'atra profondisiima ferita
Stata da l'Angel Gabriel sanata
Con una pietra da l'altar tagliata.

VI

Poco mancò che la gran mole a terra
Crollar non si vedesse ed in ruina,
Quando irati i Korei mosser la guerra
Contra i Musulman de la farina.
Scarsi di biade i campi ed ogni terra
Si dierono i meschini a la rapina
Spinti da l'uopo estremo e da la fame
E fúr chiamati a singolar certame.

VII

Rischio maggiore e più terribil corse
La religione e fede Musulmana
Ne la battaglia, ch'entro Mùta (*b*) occorse
Co'Greci misti a la Tribù Kenana.
Stette vittoria per gran tempo in forse,
Finchè piegando a la Tribù Cristiana
Qualunque Musulman in quel cimento
Fuggendo si salvò con molto stento.

(*a*) *Luogo poco distante da Medina.* (*b*) *Mùta città della Siria.*

VIII

Onde per me condurre il suo disegno
  Pensò il Profeta ad una grande impresa.
  Nè mai fondato avría l'Arabo regno
  Senza tentar de la città la presa;
  Ove s'annida accesa d'odio e sdegno
  La Tribù più possente e più distesa
  Che protestossi con un tono audace
  Di non lasciare Maometto in pace.

IX

Chiamò pertanto a militar consiglio
  I conduttieri de la sfera prima
  Abubezzero ed Abdalo suo figlio
  Il gran Visire co la sua Fatima
  Zopiro Omar Calet Sado e Wadiglio
  Ed altri ancora, di cui fea gran stima;
  E ciò, che avea nel suo pensiero impresso
  Così prese a svelare in quel congresso:

X

In voi, miei Prodi, che finora deste
  Del valor vostro così belle prove,
  Forz'è, che nuovo spirto infunda e deste
  Per darmen'or testimonianze nuove.
  Il grande Iddio col raggio suo celeste
  Illumina mia mente e il cuor mi muove
  A volger l'armi contra Mecca e fare,
  C'al nostro giogo il collo abbia a piegare.

XI

Finchè ridutta esta città non sia
  Col dorso greve di servile soma,
  Fintantochè noi non troviam la via
  Di mettere le mani in la sua chioma,
  Sperasi indarno di vederla pría
  Obedíente convertita o doma.
  La pertinacia sua ed il su'orgoglio
  Mi reca disonor; soffrir non voglio.

XII

Ognuno sa, che principal è sede,
  E de l'Arabia è la città maggiore.
  La nostra legge se non mette piede
  Tra le sue mura non avrà vigore.
  E se la capital la vera fede
  Non abbraccia e prosciegue ne l'errore,
  Quante Città minori appo il suo esempio
  Non manterranno le follíe de l'empio?

XIII

Quanti nemici non avrem tutt'ora
  In quelle schiere che vi fan soggiorno?
  I Gazaniti e la Tribù di Kora
  Banditi ci àn con sempiterno scorno:
  E l'altre molte che vi fan dimora,
  C'impediscon di far colà ritorno . . . . .
  Dunque forz'è di far la prova estrema
  E far vedere se di lor si tema?

XIV

Da l'Etiopia a me Giafferro manda
Un corpo già di diecimila fanti
Che uniti insiem co l'una e l'altra banda
D'Ansari e Mokarin fanno altrettanti.
La conversion recente ed ammiranda
Di sette altre Tribù belligeranti
Solàm, Ghefar, Aslèm, Masen, Asata,
Tamim, Kosà fanno una grand'armata.

XV

E se cotesto esercito non basta
A soggiogar quella città superba,
Ne i regni suoi quel Dio che ci sovrasta,
Angeliche legioni in pronto serba
Tutte d'acciar guerresco armate e d'asta
Per roversciarla su l'arena o l'erba.
Di tanto Gabriel già mi prevenne
Dal ciel disceso con veloci penne.

XVI

Al tanto dire del Profeta e tanto
I consiglier per riverenza muti
La figlia sol che gli sedev'accanto
Rispose con accenti a lui dovuti:
Oh quanto, disse, o genitore oh quanto
Degni di tua bontade or ci reputi
Facendo noto ciò, che pensi e vuoi,
Quando ben sai che siamo servi tuoi!

XVII

Ciò, che di far pensasti ed hai proposto,
  Eseguire convien senza ritardo.
  Io più d'un Tribo ritrovai disposto
  A convertirsi: il solo uman riguardo
  Tanti rattien dal convertirsi tosto,
  Perchè volto a la Mecca ànno lo sguardo.
  Se questa cede, v'è speranza certa,
  Che tutt'Arabia ceda e si converta.

XVIII

Resa la Mecca mio sarà l'incarco
  Di trarre al nostro religioso piano
  Qualunque Emiro e ciaschedun Filarco
  Sia Giudeo sia Gentile o sia Cristiano.
  Uopo d'armi non ho di stral nè d'arco
  A piegar l'intelletto e cuore umano.
  Tanta è la stima e tant'ancor la fede,
  Che gli Arabi ànno in me, c'ognun mi crede.

XIX

Volea più dir la Profetessa accesa
  Di zelo pel paterno arduo pensiere;
  Ma dal consiglio la Meccana presa
  Conchiusa venne di comun parere.
  E del congresso ad eseguir l'impresa
  Ognuno andò co l'assegnate schiere
  Aventi sempre il lor Profeta avanti
  Conducitor di trentamila fanti.

XX

In pochi giorni da Medina franco
Si ritrovò l'esercito in un loco
Detto *Ladicc* fra Kodai e Osfanco
Distante da la Mecca ancor non poco.
Ed ivi rinforzato il lasso fianco
E riacceso il bellicoso fuoco
Pria d'inoltrarsi a la cittade in vista
Tutto dispose per la sua conquista.

XXI

Ivi il Profeta ricoperto e cinto
Del consueto ingannatore ammanto
Di apparente pietade falsa tinto
La sua preghiera al ciel diresse intanto,
Pregando il ciel, che non facesse estinto
Cadere alcun che di credente ha il vanto;
E permettesse l'esterminio intiero
D'una cittade che resiste al vero.

XXII

Un triduo impose a le fedeli schiere
Di quel digiun che in Ramadan si suole,
Co l'astinenza dal mangiare e bere,
Fin che s'asconda dietro a Calpe il Sole.
Inalberar d'ognun fér le bandiere
Co le divise loro e le parole.
Ma il gran vessil che segno era di guerra,
Fece piantar spiegato alto da terra.

XXIII

Ripreso c'hebbe il suo vigor primiero
L'armata in ordin di battaglia mise;
E riserbato a sè il comando intero
Fra subalterni duci ei lo divise.
Indi pel retto d'*Aldharan* sentiero
In ordinanza di marciar commise
In sin, che giunto a *Mara* ivi alto fesse,
Ed ivi attender gli ordini dovesse.

XXIV

Il luogo che da me s'appella Mara,
Non è quel che di Sùr è nel deserto
Appellato così da l'acqua amara
Che scaturì dal fonte ivi scoperto.
La provincia non è chiamata Mhara
Da Tolomeo, dal di cui seno aperto
Trasser l'origin loro i Mharaniti
Popoli fieri e i bellicosi Asciti.

XXV

E' Mara un luogo situato e posto
Ne la felice Arabia ed è compreso
D'Ejaz nel regno poco ben discosto
Da la cittade, che di mira ha preso.
Cinto di monti e colli e non esposto
A periglio verun d'esser sorpreso
Ivi racchiuse come in un gran Forte
La truppa sua più valorosa e forte.

XXVI

Dal mar sei volte il Sol videsi sorto
Ed altrettante in Occidente andato
Senza che mai verun fussesi accorto
De l'esercito suo ivi attendato.
Campo sembrava più d'un popol morto,
Che d'un guerrier conquistatore armato
Tant'era silenzioso e tanto cheto,
Che ne la Mecca ognun dormía quíeto.

XXVII

Il conduttier ch'era occupato intanto
Una Tribù da l'altra distinguea,
E di ciascuna l'una a l'altra accanto
Come un quadrato battaglion facea.
Ognuna da vessil pomposo e spanto
Distinta e conosciuta, che parea
Il campo antico che dal Capitano
Piantato fu di Gerico nel piano.

XXVIII

Verso la parte, dove il Sole s'alza,
Schierato il battaglion d'Aslemo e Kosa
Co la bandiera che un monton sopralza,
Distinse la Tribù più valorosa.
E con un lupo rapitor, che inalza
Lo stendardo Kosan conta e famosa
Rese quella Tribù che prova diede
In dilatar la Musulmana fede.

XXIX

Verso la parte poi, dònde la sera
Per l'orizzonte va sopra fosch'ale,
Di Tamimo schierò la Tribù fiera
Che pinto per insegna ave un cignale;
Unita a quella di Solàmo ch'era
Con un grifagno augel a lo stendale:
Ed ambe come inpenetrabil muro
Feano a l'occaso il campo assai securo.

XXX

Il battaglione di Maschen che mise
Per sua insegna un gran naviglio armato,
D'unirsi a quello di Ghefar commise,
A cui per distintivo un Sol fu dato.
A coteste Tribù così 'ndivise
Il posto meriggian venne assegnato
Serbando il lato opposto a'suoi più cari
Mokajerini ed Asateni e Ansari.

XXXI

Collocate così l'avventurose
Genti di lui ne'rispettivi lochi
Omar del Campo a la difesa pose
Co gli Etiòpi che non eran pochi.
Con subito comando indi dispose,
Che s'accendesser trentamila fochi
Per annunziare a la città reina
De le tre Arabie l'ultima ruina.

XXXII

Tanto il chiarore de le vampe e tanto
Si sparse ed allargò le lucid'ale,
Che su la Mecca soffermato e spanto
Creduto venne avrora boreale.
Ma il denso fumo che faceagli manto,
Disingannolla e lo scuoprì segnale
D'esercito vicino e d'una guerra
Divoratrice di sua propria terra.

XXXIII

Dal conceputo non invan spavento
Scossi i Meccani co le ciglia volte
Inverso Mara, donde serba il vento
Le fumose ver lor striscie rivolte,
Mosser pensier ne l'improvviso evento
Di penetrar; e tre persone colte
Spediron tosto ad esplorare il loco,
Donde venía la luce il fumo e il foco.

XXXIV

Gli esploratori da la Mecca usciti
Furono de'Korei capi possenti.
Idolatri incostanti uomini arditi
Di popolar tumulto autor frequenti.
Boduglio, Arùbo, Achim tre amici uniti
In insultar le Musulmane genti
Iro al fulgore di notturno lampo
Ad osservare de'nemici'l campo.

XXXV

Ma non andò congiunto il lor'orgoglio
A la circospezione ed al consiglio.
Non pensaron, c'ognor più d'uno scoglio
In tali imprese ascondesi e periglio.
Non anco avean sopra l'ostil convoglio
Fissato bene osservatore il ciglio,
Che sorte avversa tutti e tre cadere
Fe'ne la man d'Omarro ed in potere.

XXXVI

Baldanzoso costui d'esta bravura
Li trasse tosto a Maometto inante
Che d'astio e d'ira acceso oltra misura
Al palo condannolli in un istante.
Masàb però come di pia natura
E del Korano Apostolo zelante
Voti porse per essi e non invano,
Purchè ciascun si fesse Musulmano.

XXXVII

La vita per salvare incontanente
Maomettan si féro i prigionieri.
L'intercessore fece lor presente
La verità de i Musulman misteri.
Li costrinse a giurar solennemente
In avvenir di crederli per veri,
E porre i numi in sempiterno obblío
Col creder nel Profeta e in un sol Dio.

XXXVIII

Tanto al conquistator quest'avventura
Coraggio accrebbe ed assodò la speme,
Che la conquista riputò secura
De la cittade e di sua gente insieme.
E prima d'eseguir la sua presura
Dar volle di pietà le prove estreme:
Ad un de' convertiti ordine diede
Di andarle ad annunziar eccidio o fede.

XXXIX

Boduglio fu l'incaricato araldo
Apportator del decisivo annunzio.
Fatto costui nobilemente baldo
Dal nuovo rango d'Ottomano nunzio
In Mecca entrò di tanto zelo caldo,
Che disse in grave e franco ton: t'annunzio
O d'ubidire al Musulman Signore
O vittima perir del suo furore.

XL

Per te non v'è più tempo e non v'è scampo;
Il nemico è vicin, già s'incammina.
Mosso è da Mara in ordinanza il campo
Ed a le mura tue già s'avvicina.
Vedrai tra poco, dove l'orme io stampo,
Entrar co l'aste da la man divina
Sopra te roteate e co le spade
Coperte di cadaveri le strade.

XLI

L'astio deponi che t'accende contra
Il Musulman riformator vicino,
Da le cui gesta ognun vede e riscontra
Essere un'uom celeste un'uom divino.
A lui ciascuno è ben'accetto e incontra,
E sotto lui megliorerà destino:
Tanto il Cristian quanto l'Ebreo ritrova
E più il Gentil dolce la legge nuova.

XLII

Fora meglio per te d'aprir le porte
Ad un che vien d'Apostolo in aspetto
Le ruginose ad ispezzar ritorte,
Onde ti trovi da l'errore stretto.
Ned aspettar, che il fulmine di morte
A te piombi sul capo ed arda il petto,
E vegga il mondo incenerita od arsa
Una Città che tanta or fa comparsa.

XLIII

Il convertito pien d'ardente zelo
Pel bene de la sua città natía,
Mentre fuora d'arcano e senza velo
Le patrie menti a persuader seguía,
L'armata in verso del Meccano cielo
A poco a poco approssimando gía,
Infinchè giunta del Kadà sul monte
La cittade assediasse a fianco e a fronte.

XLIV

Altro il Kadà non è che un poggio o colle
Dominatore de l'aprico piano,
Donde la Mecca il capo altiero estolle
Usurpatrice di poter sovrano.
Da la sua cima Maometto volle
A gli dispreggiator del suo Korano
L'esercito mostrar già preparato
A portarlo nel suol, dov'era nato.

XLV

Sado che di Kasrai ebbe il comando
Su la più eccelsa ed elevata altura
Co la Tribù che per iniquo bando
Espulsa venne da le patrie mura,
Lasciato venne con in mano il brando,
Finchè l'armata ne la gran pianura
Si distendesse in ordine d'assalto
L'esito stando ad osservar da l'alto.

XLVI

L'ala sinistra tutta sol composta
D'Ansari e Moccarin gente fidata
Sotto il comando del Visir fu posta
Per essere da lui solo guidata.
Egli a la testa ver la parte opposta
Co la bandiera de l'Islam spiegata
Al monte s'avanzò detto l'Ajume
Scortato dal suo cuore e dal suo nume.

XLVII

Altro colle è l'Ajùm rimpetto a quello,
Ove si pose co la truppa Sado,
Che forma l'altro fianco, e fa puntello
A la Città che vanta il primo grado.
In questo luogo il suo guerrier drappello
Alì di soffermar l'ordine a grado
Ebbe da Maomet, finch'Ei dicesse
A l'uno e l'altro insiem, che si movesse.

XLVIII

L'ala diritta che composta allotta
Era sol di novelli Prosel í ti,
Da l'esperte Kalet venne condotta
Giacch'era il conduttier de i convertiti.
Fu destinata somiliante frotta
Ad occupare i vantaggiosi siti,
E dal Profeta fu tosto commesso
De la pianura a prendere possesso.

XLIX

Obído poi che a comandar nel centro
Occupato dal corpo di battaglia
Quelle brave Tribù posevi dentro,
Onde si componea la pedonaglia.
Ned ammetter alcun volle quicentro
Che i soli armati d'asta e di zagaglia
Per renderli spediti e più leggieri
Contro i Meccani fanti e cavalieri.

L

Il Profeta guerrier con quattro accorti
Duchi feano del campo il retroguardo;
Onde vie meglio i bellici diporti
Vedere e provveder senza ritardo.
Vietò a Kaletto e a i capitan più forti,
Che in attaccar andassero ben tardo;
Ma che attaccati, que'che dan l'attacco,
Mettesser pure a ferro a fuoco a sacco.

LI

L'esercito disposto in questo stato
Al comparire su l'eccelse vette
De l'Ajùm e Kadì il segno dato
De le due fiamme ad avvisar dirette,
Che a l'hor dovesse il corpo intiero armato
Le marcie cominciar fra lor concette
Per eseguire l'ideata impresa
Di fare de la Mecca alfin la presa.

LII

Appena visto appena il gemin vampo
In croceo manto involto il dorso e il fianco
Veloce Maomet al par del lampo
Montò sul Kosva ch'era un cammel bianco,
E qual farebbe un'Marescial di campo
L'armata mise in moto ardito e franco
Tutti i squadron reggendo esperti e fidi
C'uno sembrava de i guerrieri Atridi.

LIII

Frigia non tanto vide orrore sopra
A sè girare in ale fosche e nere
A l'hor, che i Greci miser mano a l'opra
Grande di ridur Troja in lor potere,
Come si vide Arabia andar sossopra
In rimirar le Musulmane schiere
In atto di por mano entro la chioma
De la città, che Mecca il mondo noma.

LIV

E' questa Mecca una città che vanta
L'eccelso pregio d'esser molto antica.
Avvi chi Abram per fondator decanta,
Che che d'un figlio d'Ismael si dica.
Ed avvi ancor chi vetustà cotanta
Le attribuisce, che persin l'indica
Da i discendenti di Joktan costrutta
O qualche parte almen se non fu tutta.

LV

E' situata in una steril valle,
Che la provinzia di Naid distende
Con monti a'fianchi in faccia ed a le spalle,
Per cui impenetrabile si rende.
D'Ejazzo il regno altre città vassalle
A lei concesse, onde s'inalza e splende
Co la d'Arabia dignità reale
E col sublime onor di Capitale.

LVI

Di marmi e pietre da suoi monti tolte
Elaborate con disegno ed arte
Copre l'ampie sue strade e case molte
Cariche d'ornamenti in ogni parte.
Nel centro d'*Al-Haràm*(*a*) si vedon scolte
Le pagane Deitadi ivi cosparte,
E il bianco sasso che servì d'avello
Al cadavero sagro d'Ismaello.

LVII

Benchè si trovi d'acque dolci priva,
Nè vegga mai da l'arso suo terreno
Chiara e salubre zampillar sorgiva
Che lago formi o cristallino seno;
Serba un pozzo però che d'acqua viva
E' ridondante sempre e sempre pieno;
Ed è quel pozzo che *Zem-Zem* s'appella
Vé Agar s'assise e l'Angelo con ella.

LVIII

Tribù cotante e tali in se contiene
C'ognuna va da l'altra indipendente.
Di Giuda alcune il sangue àn ne le vene
Altre di Cristo, da cui fur redente.
Ma la parte maggior forte rattiene
L'Etniche usanze, ed è la più potente,
C'osò deliberare in un congresso
Di contrastare a i Musulman l'ingresso.

(*a*) *Il Tempio della Mecca.*

LIX

La Tribù de'Korei fu destinata
A far da la cittade una sortita
Per impedir, che l'inimica armata
Non eseguisse l'intrapresa udita.
Mise tantosto in armi una brigata
Di Gioventù Koreja e Ababisita
Dandole in Generale o Brigadiero
Il celebre pagan Banù-Bekero.

LX

Marciò costui con orgogliosa fronte
Nel piano ad incontrar il gran Kaletto,
Che a fermo piede quelli ancor del monte
Attendea per unirsi a Maometto.
Fuora le scimitarre andogli a fronte
Con ira impetuosa e tal dispetto,
Che nel furor del marzíal contrasto
Parea l'un l'altro inordinato e guasto.

LXI

Ma venne manco al Brigadier pagano
Lo spirito e l'orgoglio, onde s'accinse
D'allontanar il corpo musulmano
Da la città che fuora invan lo spinse.
Rinforzato Kalet nel vasto piano
Da le squadre de i monti il ruppe il vinse
L'inseguì fuggitivo entro le porte
Terror spargendo ovunque e orror di morte.

LXII

Intento solo ad un maggior progresso
 Senza pietà passava a fil di spada
 Uomini d'arme e ancor d'imbelle sesso
 Scorrer facendo sangue in ogni strada.
 Arso e consunto avrebbe il tempio stesso
 E spogliato di gente ogni contrada,
 Se il Profeta guerrier non fusse giunto
 Co l'esercito intier che giunse appunto.

LXIII

Entrato l'accortissimo Profeta
 Al commune flagello arrestò il corso;
 E pose co la sua pietà consueta
 A la barbarie di Kaletto il morso.
 Tornata alquanto la città quíeta
 Dispiacere mostrò del male occorso;
 E si portò per espiarlo al tempio
 Dando di sua pietà non poco esempio.

LXIV

Andò ben sette volte al Caba intorno
 L'angol toccando de la pietra nera
 Con quel baston, che suol portare in giorno
 Quando fa mostra di pietade vera.
 Finito ch'ebbe d'andar torno torno
 In procession co la seguace schiera
 Ad alta voce per divina gloria
 L'articolo cantò de la vittoria.

LXV

La cantata, che a l'hor'a labbro aperto
Dal preteso Profeta a far s'udío,
Fu d'un capitol nel Korano inserto
E rivelato a lui, disse, da Dio.
Anni due pria d'avere altrui scoperto
Di questa impresa l'avido desío
L'inno inspirogli'l ciel, che il cristian tanto
Usa pel nume ringraziar col canto.

LXVI

Alla-Achar! Alla-Achar! Te Dio lodiamo
E confessiam per unico Signore.
Per eterno te sol noi veneriamo
E d'ogni nostro bene unico autore.
Meco gli Angioli e i Cieli invito e chiamo
Con incessante voce alto clamore
A ringraziare e a benedir te solo
Reggitor de la terra e insiem del polo.

LXVII

E tu che sei l'original fontana
De la misericordia e de la grazia,
Co la possente tua destr'allontana
Dal popolo Meccano ogni disgrazia;
E co la stella tua antelucana
Questa mia patria favorisci e grazia
D'uno splendore che co l'ale al piede
La riconduca ad abbracciar la fede.

LXVIII

A le sublimi tue schiere celesti
Che ad ogni cenno tuo sì pronte sono,
Comanda or'or, che in luminose vesti
Partan dal tuo lucificante trono,
A ciò, che a le Tribù si manifesti,
Che tu poste non le abbi in abbandono;
Ma che per mezzo mio sol brami e cerchi
Di farle degne de gli eterni Cerchi.

LXIX

Ei proseguía col canto suo solenne,
Ma l'interruppe un Angelo improviso
Che disceso dal cielo a sciolte penne
Un ordin gli portò dal paradiso;
In forma di colomba esso sen venne
A l'orecchio parlogli e diegli avviso,
Che fusse Dio di sua mission contento....
E poscia via volò come fa il vento.

LXX

Questo prodigio a le Tribù sconvolse
La mente in guisa, che cangiaro idea.
De i Saccamiti la Tribù risolse
Di farsi Musulmana ed era Ebrea.
Quella de i Cassandrin non più rivolse
Un guardo a i numi, che adorar solea,
E de l'unico Dio fatta seguace
La nuova fede professò con pace.

LXXI

Le cristiane Tribù che si fer nido
Sotto i Meccani tetti e si fer pregio
Di menar vita del Prion sul lido
Sotto gli auspici del Najaschi egregio,
In rimirar che divenuto infido
Ritirò dal lor fianco il braccio regio
Sebben con mesto ciglio e cuor doglioso
Piegaro le ginocchia al vittorioso.

LXXII

Le numerose conversion seguite,
Di cui fu questa spedizione autrice,
Furon cagion, che la novella vite
Mettesse in Mecca ancor'alta radice.
Invan rimase a suscitarvi lite
Una Tribù ostinata ed infelice,
Mentre costretti furo i suoi Filarchi
A depor le saette e insieme gli archi.

LXXIII

Chiamò de i convertiti e pertinaci
I capi tutti e rispettivi Emiri:
Gli umili separò da i contumaci
Con uno sguardo che a pensar li tiri.
A'primi domandò segni veraci
Di secondare pronti i suoi desiri
Co la minaccia al reo d'Apostasía,
Che sul momento egli impalato sia.

LXXIV

A gli altri poi ch'eran d'infetto gregge,
Volse il labbro severo e truce il ciglio,
E disse a'spregiator de la sua legge
Autorizzata dal divin consiglio:
Intímo d'ordin di ch'il mondo regge,
Annuo tributo o sempiterno esiglio:
E que'che d'obedir non saran pronti,
Andranno a morte anzi che il Sol tramonti.

LXXV

Intimoriti d'una tal condanna
I calcitrosi cittadin perversi
La sentenza fatal benchè tiranna
Con duolo udiro e con pensier diversi.
Akeremàno di partir s'affanna
In bando va senza ne pur dolersi,
A la marina se ne va tantosto
Ad occupar di Colonnello un posto.

LXXVI

Memore Obar d'essersi fatto reo
Più d'una volta di delitto enorme,
Onde il favor di Maomet perdéo
Senza sperare del perdon le forme,
Affrettò i passi quanto mai potéo
Non imprimendo su l'arene l'orme
E a procurarsi andò dentro le grotte
Del monte *Asvad* una perpetua notte.

LXXVII

Abu-Saràko che rivale fue
Di Maometto ne lo stesso incarco
Ebbe il coraggio co l'accuse sue
Di dimostrarlo di rapine carco;
Onde per non istargli avanti piue
Del mar si pose al periglioso varco,
Cambiò di cielo e se n'andò in Egitto
Nulla curando più d'esser proscritto.

LXXVIII

Quelli però che di lasciare i Lari
Non ebber cuore e le familie loro,
Nè d'arrischiar in altre terre e mari
I frutti de l'industria ed il lavoro
Per rimaner si féro tributari
Con censi fissi od in argento o in oro
A patto sol di non aver tal peso
Quando a la fede alcun fussesi reso.

LXXIX

Vittime cadder di coltello e fuoco
Alcuni libertini e impure donne
Che prese le minacce a scherno e a giuoco
Sembravan d'empietà ferme colonne.
Katallo, Owet, (*a*) Kaína e Faria (*b*) poco
Curando di cangiar costumi e gonne
Nè di pensar a' Musulmani farsi
Fur nello stesso dì scannati ed arsi.

(*a*) *Uomini*. (*b*) *Donne*.

LXXX

Fatto de la cittade in questa foggia
Securo il vincitor, il gran stendardo
De l'Islamismo dispiegato poggia
In cima d'alta torre al comun guardo.
Indi colà, dove il Filarco alloggia
De'perfidi Korei senza ritardo
Prende il possesso del poter superno
De le civiche chiavi e del governo.

LXXXI

Tutto di Ramadan il resto passa
Col dispotismo a sistemar le cure:
Ma tra la folta de gli affari massa
Volge a la religion le sue premure.
Del politico corso il fren non lassa,
Le leggi ne prescrive e le misure,
Gli idoli abbatte e in sempitern'obblío
Gli asconde e vuol s'adori un solo Dio.

LXXXII

L'Idolo *Al-Oz* ch'era di rozzo legno
Ed adorato dal Banu-Salìmo (*a*)
Con uno strale trapanato in segno
Di rispetto rimase al colpo primo.
Il menzogner chiudea nel seno indegno
Due mostri fatti di cretoso limo
In sembianza di donne ignude e sporche
Che due sembravan diavolesse porche.

(*a*) *Capo d'una Tribù pagana.*

LXXXIII

Fin trecentosessanta idoli strusse
  In un dì che nel Caba aveano scanno,
  A ciò ogni dì adorato uno ne fusse
  Secondo i giorni de l'Arabic'anno.
  Pluton fra questi v'era ed Erebusse
  Ed altri ancor che nome alcun non hanno:
  Fece di tutti una congerie vasta
  Ed abbrucciolli in una sol catasta.

LXXXIV

In mezzo a tanti di sua man distrutti
  Idoli o dii restovvi il falso nume
  De i Kosaíti (ch'è il peggior di tutti)
  Posto del Campanile in sul cacume.
  Uno di quelli ch'erano costrutti
  Di vitrea pasta e d'un'eroso allume
  Co l'ale al dorso e tal che fea figura
  D'Angelo avente femminil natura.

LXXXV

Al suo Visir pertanto egli commise
  Di là salire, ove giaceva immoto;
  E con ferreo martello o in altre guise
  Ridurlo franto e d'ogni forma vuoto.
  E co le schegge sue sparse e divise
  Dal vicino paese e dal rimoto
  L'error sgombrasse in la lor mente impresso,
  Che gli Angei fusser di femmineo sesso.

LXXXVI

Il comando eseguì con pronto zelo
Il prode Alì: lo stritolò lo sparse.
Ma nel grand'atto per l'aereo cielo
Un folto stormo di demonj apparse,
Che fea sin'ombra a l'orizzonte e velo
Co'stigj voli e insolite comparse
Di nottivaghi augei, di pipistrelli
E d'upupe ferali e tristi augelli.

LXXXVII

I Musulman che le credetter cose
Atte a produrre romoroso grido,
Non un pennuto stuol che là si pose
Ne gli angusti forami a fare il nido,
Sepper sì bene caricar la dose,
Che larve uscite da lo stigio lido
Creder le féro; e somiliante voce
A sè chiamò quella Tribù feroce.

LXXXVIII

A l'hora a l'hora da l'antico inganno
Furono tratti i Kozaíti e usciro;
Da lo spavento spinti e da l'affanno
A la novella fé si convertiro.
Il vincitor per lor rifare il danno
D'aver perduto dopo lungo giro
La custodia del Caba in dolci modi
Com'eran pria li confermò custodi.

LXXXIX

Ma fu sì breve in Mecca il suo soggiorno,
Che tutto non poteo porre in sistema.
Ciò non pertanto sino al suo ritorno
La sua cura meglior fu quella estrema
Di conferire a Abubezzero adorno
D'alto valor la potestà suprema,
Munita la cittade in ogni parte
Da le milizie sue dovunque sparte.

XC

Prima di far da la città partita
Novello in mente sfavillogli raggio
Di far la scelta tra la gente unita
Di quella che formar dée l'equipaggio.
Tre Generali a seguitar sua gita
Trascelse veterani e di coraggio;
E chi saper desía chi furo e sono
Sapralli tutti e tre dal canto nono.

FINE DELL'OTTAVO CANTO

C. IX.

Paolo Araldi inv. e dis.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Una rivista inaspettata e nuova
Fa Maomet de le vittrici schiere,
In numero e valor ei le ritrova
Capaci d'eseguir quanto ha in pensiere.
In quattro corpi le divide e prova
A mandar per Arabia armi e bandiere
Luoghi rimuginando ancor non visti
Per far altri fedeli ed altri acquisti.

I

Posto il governo de la Mecca in mano
D'Abubezzero il testimon più grande,
Che produr possa il popol Musulmano
Di sue gesta gloriose e memorande,
Volge l'armi pietose il Capitano
Ad altre parti d'infedeli e bande;
E co le forze sue prende il cammino,
Per cui diritto vassi ad Houeino. (a)

(a) *Valle fra la Mecca ed Al-Tayef.*

II

Honeín giace di Ejàz nel circuíto
Una giornata di cammin distante
Da la città Meccana, ond'è partito
Espressamente, e non a passo errante,
Emporio e asilo insiem d'un'infinito
Popolo d'idolatri e Tribù tante,
A cui l'onor del vero Dio non calse;
Ma quello sol di Deítadi false.

III

De la città d'Honeín a l'empie mura
Pria d'arrivare un'Aslamita amico
Di là sortito per di lui ventura
A Maomet scoperse altro nemico,
Che osò tramar contro di lui congiura
Per sostener a forza il culto antico
E sradicare ad ogni costo quella
Che or va spuntando religion novella.

IV

Malecco fu che ventimila fanti
In piedi pose senza i cavalieri
Arabi tutti e tutti a l'are avanti
Fer giuramento di non dar quartieri;
Ammaestrati ne l'insidie e amanti
Assai de gli archi ed eccellenti arcieri,
I Kanani, i Saadi, i Takifiti, (*a*)
I Giosmi, gli Havazeni e i Nadiriti.

(*a*) *Arabe Tribù idolatre nemiche di Maometto.*

V

Risolto avea Malech di seguir l'orme
De l'astro portator de la vegnente
Oscura notte e di sortir conforme
Al bellico pensier fissato in mente
In ordin di battaglia, e in varie forme
Andar incontro ed attaccar repente
L'affaticato da la marcia e lasso
Esercito arrivato al vicin passo.

VI

Benchè fusse l'avviso inaspettato
Il Profeta guerrier non si rattrista.
Cerc'anzi di tenerlo a ognun celato
Co l'ordin d'un'insolita rivista.
A gli Ufiziali del maggiore stato
Mette la quantità de l'armi in vista,
E fa vedere quanto sia cresciuta
L'Armata co la gente a lui venuta.

VII

Sol due soldati che gli venner manco
Ne la conquista de la Mecca fatta,
Gli diero tanti convertiti al fianco
Di gente ne la guerra esperta ed atta,
Che se de'suoi più morti fusser'anco,
Il ciel l'armata sua avría rifatta;
Poichè per ciaschedun di tali estinti
La guerra santa ne surroga vinti.

VIII

Il sangue Musulman che da le vene
La spada ostile fa colare in guerra,
E' come del frumento il gran che viene
Gettato da villana man sotterra:
Sembra sepolto e dentro sè ritiene
Virtù ch'il fa ripullulare in terra;
E spesso un grano sol ne dà sessanta
Come co'morti fa la guerra santa.

IX

Senza il presidio, che lasciato avea
Entro le mura ultimamente prese,
Trovò che la sua truppa esser dovea
Capace d'eseguir novelle imprese:
E senza paventar la trista idea
De la città vicina e del paese
In quattro corpi separò l'armata
La nuova gente unendo a la fidata.

X

Sotto il comando di Kaletto pone
Di diecimila arcieri un corpo pieno
Di coraggiose ed agili persone
Avvezze già de la milizia al freno;
Impavide al rigor de l'aquilone
Esposte e ancor del calid'austro in seno
Ognora diero inusitate prove
Del lor valore e sempre prodi e nuove.

XI

Una falange al suo Visir consegna
Con lance in mano o spade o scimitarre
E nuove leggi, che le addita e insegna
Per contenersi in l'improvise sciarre;
Con una ciurma che non mai si sdegna
Di brecce sormontar argini e sbarre,
Onde frapponsi un barbaro nemico
Per servire a'progressi altrui d'intrico.

XII

D'un'altra schiera simile a la prima,
Ov'eran molti fuorusciti Persi
Che allontanati dal paterno clima
A l'Islamismo s'erano conversi,
Obìdo General di somma stima
Fu duce eletto per di lor valersi
A battere le strade ad iscoprire,
Insidie agguati trame e prevenire.

XIII

Il corpo principal di fidi Ansari
E de i Mokajerin per sè riserba,
Co la legion de i cavalier più chiari,
Onde l'armata sua va sì superba.
A la testa di questo e terre e mari
Scorre senza temer di sorte acerba
E giugner cerca al fin del suo disegno
Ch'è di fondare in Oríente un regno.

XIV

In foggia tal l'esercito diviso
In una tenda si ritira a solo;
U' stando col pensiero immerso e fiso
De gli Honeín ne l'insidioso dolo
Finge che Gabriel dal paradiso
Discenda a lui celeramente a volo,
E sotto forma di colomba bianca
A lui favelli per l'orecchia stanca.

XV

Angel però non era: era in figura
Ed in essenza quel verace augello
Che assuefatto a prender la pastura
Aveva ne gli orecchi o questo o quello.
E s'era già fatt'abito e natura
Di volargli sul crin come un zimbello,
Per cui creduto familiar de gli Angeli
Era da ciascheduno e de gli Arcangeli.

XVI

Mentre in una così scaltra maniera
Al domestico augel porgeva l'esca
Il gran Visire, che suo Gener'era,
In confidenza e libertà guerresca
Nel padiglione entrò prima di sera
Per dargli conto de la soldatesca;
Ma conosciuto il Messagger celeste
Ad altro tempo diferì l'inchieste.

XVII

Protratti i suoi doveri a l'ora bruna
Quando Boote guida il carro intorno
Senza bisogno aver di lume o Luna
Finchè su l'orizzonte rieda il giorno;
A l'hor per dirgli cose ad una ad una
Fece al suo tabernacolo ritorno;
E ritrovollo così tristo e mesto,
Che parea punto da pensier molesto.

XVIII

Qual mai, disse, pensiero, o mio Profeta,
Rivolgi in mente, e qual mestizia t'ange?
La scelta forse fatta or t'inquíeta
De i duci, che onorati hai di falange?
O temi che la sorte od il pianeta
Roversci la sua ruota o influsso cange?
Ne' tuoi Commilitoni il cuor non langue;
Tutti per te siam pronti a dare il sangue.

XIX

Alla-Achar! rispose, oh quanto mai,
O grande Iddio, ver me pietoso sei!
Ognor le grazie tue piover mi fai,
Quando si tratta de' perigli miei.
In altri incontri ed infortunj e guai
Innavvedutamente ito sarei
Se l'Angel non scopría la trama ordita
Da gli Honeíni contro a la mia vita.

XX

E volto al suo Visir astratto il ciglio
Com'uom che da lunga estasi riviene,
Uop'è, disse, cangiar uop'è consiglio
E nostra marcia diferir conviene.
Il bujo de la notte a gran periglio
Espor potrebbe nostra gente.... è bene
Proseguir il cammino a chiaro giorno
Per poterci veder ben ben d'intorno.

XXI

Il passo che conduce a la cittade
E' troppo angusto e dobbiam farlo a forza.
V'è folta selva a'fianchi e l'imboscate
Infievolir potrian la nostra forza.
Il nemico nel piano ha già schierate
Sue truppe, e ogni dì più le rinforza;
E sotto l'Honeinica muraglia
Inevitabil veggo una battaglia.

XXII

Vanne diletto Alì: e ciò, che udito
E visto hai, narra pure a i duci prodi.
Fa sol che intanto il campo sia munito
Di fide guardie e vigili custodi;
E poichè tu il vedrai ben custodito,
Rinfrescalo e conforta in tutti i modi
E col riposo e co'restauri ed anco
Con quant'occorre a rinfrancar chi è stanco.

XXIII

Appena Alì da la sua tenda fuore
Uscì, che Maomet si pose in calma.
Chiuse le luci a sonno e di quattr'ore
Co la quíete rinfrancò la salma.
A l'apparire del primiero albore
Abbandonò le piume e accesa l'alma
Di bellicosa insolita premura
Fece ritorno al campo a dirittura.

XXIV

Rinvenne i corpi, in cui l'avea diviso
Sì ben disposti e così pronti e franchi,
Che segno alcun non apparia dal viso
D'essere stati per fatica stanchi;
E col pensier profondamente fiso
Ne le conquiste cinti il dorso e i fianchi
D'ammanto porporin montò a cavallo
In figura di prode Maresciallo.

XXV

Il destríer però, su cui sedea,
Era una mula ben nutrita e bianca
Detta *Daldalla*; ed era una Chinea
Cotanto bene ammaestrata e franca,
Che quantomai il suo padron dicea,
Non si mostrava d'eseguir mai stanca;
Anzi sembrava di ragion dotata
Così bene da lui venne avvezzata.

XXVI

Ordine diè di ripigliar tantosto
La marcia prima che restò interrotta.
Ciascuna schiera, com'avea disposto,
Dal proprio duce suo venía condotta:
Passò l'angusto periglioso posto
Senza soffrir molestia od onta o rotta;
Ma giunto al pian de la città nemica
O quale ivi s'accese orribil trica!

XXVII

De gli Honein l'esercito fremente,
Cui fea coperchio folto erboso vallo,
Una tempesta scaricò potente
Di frecce e strali che non iro in fallo.
Colpiti i Musulmani altri repente
Cadder trafitti ed altri da cavallo
Molti a fuga si dier precipitosa,
Che giunser fino dove féro posa.

XXVIII

Malecco il conduttiero de' Pagani
La confusion vedendo e lo sbaraglio,
A cui ridutti aveva i Musulmani
Co l'armi in mano gl'insegui di taglio.
Alto macel ne fece, e in non umani
Modi tutti spogliò d'armi e bagaglio
Togliendo loro sin l'unica speme
D'unir mai più le vinte forze insieme.

XXIX

Un miracolo sol (creduto tale
Ma strattagemma di ridicol'arte)
Da la ruina orribile e totale
Salvar poteo l'Apostolo di Marte.
Kaletto, Obido, Alì con sorte uguale
Senz'armi e truppe fuggitive e sparte
A'suoi prodigi Maomet ricorse
E mise la battaglia ancora in forse.

XXX

Franco a Malecco vincitor rivolto
Come animato da divin coraggio
Pietà spirando e maestà dal volto
A lui così rimproverò l'oltraggio:
Il fren de l'empietà, ch'or'hai tu sciolto,
Il corso ad impedir tende al messaggio,
Che il grande Iddio di compassione asperso
Mandato per salvare ha l'Universo.

XXXI

Il messaggero inviato quà son'io;
E sono quel che i cenni suoi adempie.
Nulla potrian contro l'incarco mio
Le potestadi tenebrose ed empie,
Se non venisse lor dato da Dio
L'instabile poter, di cui le riempie;
Ma pieni d'invisibili legioni
Già sono tutti gli Arabi cantoni.

XXXII

A te davanti con un cenno solo
Posso chiamarle; e tal poter mi diede.
Giran per monti e terre e mari a volo
Difenditrici de la nuova fede.
Chi lor s'oppon, nè getta l'armi al suolo,
Non diverrà del divin regno erede.
Orsù, Malecco, la mia voce ascolta:
Dio ti parla per me l'ultima volta.

XXXIII

Quando così favello ognun piegare
Dée le ginocchia, o creature sieno
Di ciel d'averno d'aria terra o mare
Quante del mondo son nel vasto seno.
Daldalla, (*a*) che non capì il mio parlare,
Gittati a terra, o t'inginocchia almeno,
E fa vedere a chi ragione vanta,
Che non ha in petto tanta fede e tanta.

XXXIV

La Mula ch'era avvezza ad ubbidire,
Inginocchiossi e stette genuflessa
Finchè sentissi dal Profeta a dire:
Rizzati in piè, c'hai già tua fede espressa.
E pronta la Chinea questo in udire
Ritta s'alzò co l'obedienza stessa:
Per cui da stupor presi i circostanti
Miracolo gridaro tutti quanti.

(*a*) *Bestia, su cui cavalcava Maometto.*

XXXV

Malecco stesso attonito e confuso
A'piedi suoi depose invitto il brando.
E l'empio culto, onde venía deluso,
Detestò come stolto ed esecrando.
Ricercò d'impiegare a meglior'uso
Le sue armi la sua gente il suo comando
E da persecutore trionfante
Divenne d'elezion vaso costante.

XXXVI

Lieto il Profeta di sì vaga storia
Commise al suo Visir ch'era presente,
In testimon di pace e di vittoria
D'alzar bandiera bianca incontanente.
Duci spedì per la comune gloria
A riunire la dispersa gente
E fe'di due eserciti nemici
Un corpo solo di fedeli e amici.

XXXVII

Non fur sì presto a Maomet innante
I fuggitivi avvanzi de le spade,
Che si miser prostrati a le sue piante
Chiedendogli perdon di lor viltade.
Egli però che abilità bastante
Avea per affettare ognor bontade,
Disse, che tratto fu di man divina,
E tratto, che a me solo il ciel destina.

XXXVIII

Qual, disse, dar potea prova più chiara
  Che dal ciel venga la missione mia
  D'una vittoria senza esempio rara
  Che per miracol riportata sia?
  Voi non sapete (o rimembranza cara!)
  Ciò che m'apparve quando andaste via:
  Quarantamila Spirti e Principati
  Usciro da la selva e tutti armati.

XXXIX

Tutti cingean la mia persona intorno
  Nè compariva da chi fussi cinto.
  Io sol vedea, che del nemico a scorno
  Non era ancora totalmente vinto.
  L'Angelo stesso che Balàmo un giorno
  Dal perverso cammin ha retro spinto,
  Fu quel medesmo che Malec rattenne
  Da l'avventarsi contra me; nè venne.

XL

Una impostura sì impudente invase
  La mente in guisa de l'unite schiere,
  Che in avvenir pugnaro persuase
  D'aver gli Angeli sotto a le bandiere.
  E tale prevenzion diventò base
  Per appoggiare le speranze intiere
  Di rimirare un giorno il mondo tutto
  Al suo partito in un ovil ridutto.

XLI

La trica d'Honein così finita
Sotto il governo Musulman si mise:
Ed ogni sua Tribù già convertita
La destruzion de gli idoli commise:
Mentre l'armata nuovamente unita
In quattro corpi, come la divise,
Fece allestire per andare altrove
A dar del suo valor novelle prove.

XLII

Kaletto ch'era il duce primo e prode
Con una serie di marziali arnesi
Con ferri pali e macchine più sode
Come Ariéti a smantellare intesi,
E quanto l'arte militare, o frode
Inventa a ruinar piazze e paesi,
S'incamminò per *Al-Tajeffo*, impresa
Pericolosa e di non facil presa.

XLIII

Al-Tajeff è città non tanto grande,
Sessantamiglia almen di quà discosta,
In un ferace suol s'alza e si spande
Ver di Gaswan la fredda alpestre costa;
Con un forte castel che da le bande
Respinger può chiunque a lei s'accosta;
Aer salubre vanta e limpid'onde
Ed eccellenti pampinose fronde.

XLIV

Il territorio è spazioso e vasto
D'agricoltura molto ben capace
Abbondante di fonti e non mai guasto
Di piene o piove a divenir fallace.
Quale fu fatto, è tale ognor rimasto
Fin dal diluvio, e tale ancora giace;
Diviso da la Siria e volto in giro
Tra l'Arabico lido e il lido Siro.

XLV

Chi narra v'è fra gli Arabi scrittori,
Che l'Angel Gabriel stese la mano
Sopra *Tajeff*, quando la trasse fuori
Da Sanaa capitale di Giamano,
E per colmarla di distinti onori
Alzato v'abbia il seggio suo sovrano . . . .
Ma fole son, chè l'Angel non dimora,
Dove la fede non è giunta ancora.

XLVI

Kaletto in fatti a questa piazza i passi
Volse co le sue truppe e gl'ingegneri.
Passò per luoghi paludosi e bassi
A far in Nakla i primi suoi quartieri.
Da Nakla a Karne, donde poscia vassi
Ad Al-Malich a Roga ad Alisieri
Castella saccheggiando e ville e siti
Appartenenti tutti a i Thakifiti.

XLVII

Questa con altre ancor Tribù Pagane
Dal furore atterrite e da la guerra
Si féro involuntarie Musulmane
Con un'avversion che l'alma serra.
In braccio ognor de le sventure umane
Desolati i poderi ed ogni terra
Fér l'Islamismo d'abbracciar figura
Ma spinti da grandissima paura.

XLVIII

Da la città distante un tiro d'arco
Al pian terreno del castel rimpetto
Piantò il campo Kalet co l'arduo incarco
Di dare gli urti primi al parapetto.
Ma il nimico vicin fece uno scarco
Di frecce tal, per cui venne costretto
Di sloggiar da quel sito e prender posto
In luogo ad un gastaldo sottoposto.

XLIX

Ivi com'era un poco più distante
Ned offeso poteva esser da'strali,
A poco a poco tentò farsi avante
Di scavi a forza e terrapieni uguali.
E tanto s'accostò, che su l'istante
Con istrumenti struggitori e pali
De le mura crollar fece una parte
Con sorprendente inenarrabil arte.

L

Intimoriti i Tajeffesi aperto
In rimirar il varco a gli inimici
Se ne fugiro per cammin coperto
A le vicine inospite pendici.
E la città ridutta ad un deserto
In man restò de i Musulman felici
Che v'entrarono alzando il suo stendardo
Senza neppure aver scoccato un dardo.

LI

Al valor di Kaletto corrispose
Quello d'Obido ancor che fu mandato
Per vie rimote alpestri e disastrose
A conquistar co l'armi un altro stato;
Pieno di Tribù varie e numerose
Ch'eran d'origin Greche e d'incolato
Arabe tutte senza alcuna fede
Contrarie a Maometto e a chi gli crede.

LII

Gelose queste de le sue conquiste
Aveano fatto già grand'apparecchio
A scopo sol d'intorbidar le viste
Che feano a l'occhio del Profeta specchio;
Mercè il livore che ne l'alme triste
Suol rugginoso divenire e vecchio,
Su le frontiere poser tanta gente
Da far paura al Prence più potente.

LIII

In Balka poscia ch'è una sua frontiera
Di trentamila cavalieri e fanti,
Un campo in ordin di battaglia v'era
Per fronte fare a i Musulmani erranti.
Eppur l'accorto Obido ha la maniera
Di farsi strada e di passargli avanti
Co la falange, che conduce seco,
Senza temer de l'apparecchio Greco.

LIV

Arda gli omeri pure il caldo estivo
A' suoi soldati; nè da l'arse arene
Scorrere faccia cristallino rivo
A dissetarli co le chiare vene:
I patimenti non avranno a schivo
Né le fatiche sofferenze e pene:
Il corpo loro a onor di Maometto
Quel de le avversità verrà fin detto.

LV

Da stenti a stento e da le pene a pena
Faran passaggio, nè s'udrà querela
Contro del conduttiero che li mena
Di vita ad accorciar quasi la tela:
Diversi da color, che su la schiena
De l'Apennino, quando ferve e gela,
Iro ad aprire un non creduto calle
Guidati un dì dal barbaro Aniballe.

LVI

Giugneranno penando ad *Al-Heiro*
Quel territorio che in Ejaz più piace
In fra il confine Medinese e il Siro,
Soggiorno un dì de la Tribù Thumace.
Di qua passando dopo un breve giro
Andranno a Wadil-Kora, ove sen giace
La piazza di Tabuc, da cui dipende
Il destino de'Greci se si prende.

LVII

Tabuc è una cittade situata
Tra Medina e Damasco a mezza strada
In fra l'*Al-Scham* e l'*Al-Keir* piantata,
Per cui chi'n Siria va, convien che vada.
Soggiorno antico e tempo fa abitata
Da gente solo, a cui la selva aggrada,
E per gran pezza ancor ne'tempi dietro
Dal Suocer di Mosè chiamato Getro.

LVIII

Ma per ridurre a l'obedienza loro
Questa gran piazza e l'adiacenti parti
Vi vonno armati ed armi, argento ed oro,
Prodigj, incanti, stratagemmi ed arti:
Un numeroso ed invisibil coro
D'eterei spirti fra le truppe sparti,
E vi vuol del Profeta la venuta
Con plauso a terminar la gran disputa.

LIX

Vide ben'egli e vide a chiaro lume
Co l'occhio volto al Greco impero antico
Che de la Grecia il sangue ed il costume
E' sempre un formidabile nemico.
Onde inspirato dal suo grande Nume
Gettò lo sguardo suo su d'ogni amico
A ciò ciascuno da'suoi voti impari
A prestar i soccorsi necessari.

LX

Vide il Profeta, che il presente impegno
Porterà lunga guerra e dispendiosa
E per giugnere al fin del suo disegno
D'uopo facea straordinaria cosa.
Pensò cercar da'suoi seguaci un pegno
Di vero zelo e fedeltà graziosa:
Soccorsi e somme in questa estrema impresa
Loro cercò per sostener la spesa.

LXI

Abubezzer che de la Mecca il freno
Col consiglio reggeva e il forte braccio
A larga mano gli versò nel seno
Quanto bastava a trarlo fuor d'impaccio.
Dal reggitor del popolo Abbasseno
Che d'oro abbonda, ed à per nome Abbaccio,
Somma cotanta di denar gli venne
Quasi una guerra a sostener decenne.

LXII

Duci Ministri Capi Emir Filarchi
I principali de' seguaci sui
Che si trovavan di dovizie carchi
Ferono doni generosi a lui.
E tanti entraro d'oro e argento marchi
Ne la sua cassa militar, per cui
Restò l'armata così ben provista,
Che mai non fu sì riccamente vista.

LXIII

Ottomano però Principe Perso
Signor potente anzi di ceppo augusto
Quantunque fusse poco fa converso,
Diè di sua fede un contrassegno giusto.
Mandògli mille e più camelli in verso
Col dorso loro di provviste onusto
E dieci casse di monete d'oro
Riconosciute per un gran tesoro.

LXIV

Nè pago ancora: in piè tre reggimenti
Ei pose e li spedío a la sua armata.
Spedilli come ausiliarie genti
Ma gente tutta ognor da lui pagata.
Talchè il Profeta per sì gran presenti
Mostrargli volle l'anima sua grata
In profetico tuon dicendo: Io spero
Or di fondare l'Ottomano Impero.

LXV

Tanti soccorsi d'ogni parte giunti
Col corpo de gli Ansari e Mokerini
Con lui andaro gli Ottoman congiunti
In pochi giorni a i Tabussen confini.
Ivi poichè i soldati ebbe raggiunti
De l'intrepido Obido e suoi vicini,
Fece alto unitamente a l'equipaggio
Dando di sua impostura un nuovo saggio.

LXVI

Eran que'giorni, in cui il Sol riscalda
Le giubbe e lo stellifero lione
E crescer face e divenir più calda
L'estiva intollerabile stagione,
Quando la truppa Musulmana salda
Non potendo più star sol per cagione
De l'acqua, ond'eran vuoti i pozzi e i fonti
Senza liquori in supplemento pronti.

LXVII

Memore Maomet di tal'evento
Addivenuto al popol d'Isdraello
E del maraviglioso alto portento,
Che oprò Mosè contra di tal flaggello,
Volle imitarlo; ne fu mai contento
Infinchè non gli avvenne al par di quello
Di consolar le sitibonde squadre,
Di cui egli era conduttiero e padre.

LXVIII

Ei ben sapeva, che in ciascun terreno
L'acquoso umor fu da principio sparso;
E sapea, che ne serba ognora in seno
Quantunque comparisca arido ed arso.
Appreso aveva da Fra Sergio appieno
La cognizion del sito, ov'è men scarso;
E trovò il modo su notizia tale
Di farsi creder taumaturgo uguale.

LXIX

Digiuno impose universal d'un giorno
De la sua gente a l'uno e a l'altro sesso
Con tal rigor, che di portare intorno
Cibo non fusse per quel dì permesso.
E su la notte in tutto quel contorno
Volle, che fusse alto silenzio impresso,
Assicurando, che a la prima aurora
L'acqua dal suol sarebbe uscita fuora.

LXX

Prima incurvato su di bianca pietra
Pretesa l'angolar del Santuario
L'odorose sue preci inviò ver l'etra
Con un fervor maggior de l'ordinario;
E del Dio grande, da cui tutto impetra,
Nè ritrovar suole già mai contrario,
La potenza di farlo ottenne anch'esso:
Ciò, che fece Mosè, fec'egli stesso.

LXXI

Ed il portento comparir'ei feo
Sì sorprendente e strepitoso tanto,
Che tal in sul cammino Cananeo
Nol fe'apparir Mosè pel popol santo.
Poichè il fonte, che trasse il duce Ebreo
Co la sua verga da l'alpestre canto
Ad altro non servì, che per avere
Acqua bastante a poter dar da bere.

LXXII

Ma la fontana, che nel fianco aprío
Di Tabuc Maomet, died'acqua tanta
C'oltrepassando ogni mortal desío
Fonte non parve ma fiumana spanta.
Anzichè aperta da la man di Dio
Parve per terminar la guerra santa,
Mentre in guisa allagò quella cittade
Che fu costretta a domandar pietade.

LXXIII

Sebben ripieno d'Arabesche fole
Sia l'Al-Koran, questa però non mai
Scritta vi fu; ma da le storie sole
De l'Ispahan, Ghazal e di Kodai
Nota si rese, e ne l'aperte scuole
De le tre Arabie si millant'assai,
Costor essendo riputati autori
Fra gli Arabi scrittor forse i megliori.

LXXIV

Confuso a l'hor confuso il Greco orgoglio
Riconobbe d'aver il ciel nemico;
E tinto di rossore e di cordoglio
Di farselo cercò propizio e amico:
Spedì un Araldo a Maomet con foglio
Deplorator del suo livore antico
E riconoscitor già disarmato
Di sua missione e del suo apostolato.

LXXV

Occardo fu quel personaggio eletto
Apportator di novità sì lieta
Signore di Dawmat ed un soggetto
Degno d'esser spedito a quel Profeta.
Nel comparire inanzi al suo cospetto
Umilemente disse e in aria cheta:
Tabuc per mezzo mio pace ti chiede,
E i Greci suoi abbraccieran tua fede.

LXXVI

Accolto venne con mansueti modi
Sapendo far da mite e da feroce:
Offro, rispose, d'amicizia i nodi
Se del lor cuore suono è la tua voce:
Sepolte ne l'oblio non son le frodi
De'Greci, e la memoria anco mi nuoce:
Pegno maggior di sicurezza, chiedo
Città e castello in mio poter, e credo.

LXXVII

Senza esitar quanto richiede accorda
L'inclito nunzio di poter fornito.
Obido il General che non si scorda
De le sofferte pene è là spedito.
Entra in Tabuc co l'armi e le ricorda,
Che di Signor cangiò come di rito;
E mise nel castel presidio forte
Per obbligarla a non cangiar di sorte.

LXXVIII

Le conseguenze oh quanto grandi furo
Di questo colpo che non fu previsto!
In poco tratto videsi securo
Di far de la penisola l'acquisto.
Il gran Visir che per cammin più duro
Col bellico suo corpo andar fu visto
Anch'ei ritorno fece a queste bande
Esecutor di commissione grande.

LXXIX

Era disceso dal celeste trono
A Maomet d'un angelo per mano
Quel gran capitol del *Barat* ch'è il nono
Tra gli impressi ne'fogli del Korano.
Gli ordini in esso contenuti sono
Per gli associanti e non vi sono invano
Per que'che fanno al Nume grande uguale
Qualch'Essere minor che non è tale.

LXXX

Eran costor Sabiani Ebrei Cristiani
Abitatori de la Mecca ancora;
Ma non perfetti e buon Maomettani
Sofferti da l'Apostol per allora.
Dopo la riduzion de i Tajeffani
Impose al suo Visir senza dimora
Di portare a i Meccan l'ordin del trono
Come sta scritto nel capitol nono.

LXXXI

Assiso Alì sopra il cammel più forte
A marcia frettolosa in Mecca giunse.
Poichè fu dentro a le Meccane porte
La sua incumbenza a Abubezzero ingiunse.
Ei con invito generale a corte
Féo le Tribù venire, e lor soggiunse =
L'Apostolo di Dio mandavi a dire,
Che sentir voi dobbiate il suo Visire.

LXXXII

Con ciglio grave Alì ne l'assemblea
De le Tribù Associanti ivi ridutte
La commissione, ch'eseguir dovea,
Così prese ad esporre in faccia a tutte:
La libertà, che il mio Signor v'avea
Data per tempo aver d'essere instrutte
D'ordine del Dio grande or vi vien tolta:
Non vuol veder più tolleranze in volta.

LXXXIII

O Musulman perfetto o eterno bando.
Chi Musulman non è, lunge dal tempio:
Intorno al Caba per divin comando
Girar non osi chi segnato è d'empio.
L'Arcangel Gabríel sceso è volando
A dire a Maomet, che non v'à esempio
D'esser'entrato in Paradiso alcuno
Che sia di nostra fé stato digiuno.

LXXXIV

Pubblicato l'editto in Mecca, altrove
Portossi a pubblicarlo in ugual foggia:
Dovunque sia, che associator ritrove
O di sofferti associanti loggia,
D'immunità le leggi antiche e nuove
Abolisce ritratta esclude sloggia,
Più libertà non vuol: l'Arabo suolo
Di Dio permette il culto unico e solo.

LXXXV

Guerriero e banditor del grand'editto
Ovunque il pubblicava, agiva piue
Co la dichiarazion di tale scritto,
Che non fea col valor de l'armi sue.
Nel regno di Giaman, che scorse invitto,
Un abitante associator non fue
Che ne l'udirlo non si fusse a un tratto
Arreso al cenno e Musulmano fatto.

LXXXVI

L'ardua incombenza e l'esito felice
Sì caro e accetto al suo Signore il rese
A l'hor, che di Tabuc a la pendice
Gloríoso tornò da le sue imprese.
E la profonda in rimirar radice,
Che sua mercè ne l'Arabo paese
Pose la religion novella e sparsa,
Tempo gli diè d'uscire ora in comparsa.

LXXXVII

I non pochi trionfi, onde siam cinti,
Han resa la penisola ripiena
Di Musulmani che si son distinti
Con forti braccia e con invitta lena:
I convertiti son di cuor non finti
Ed ànno fra le ciglia aria serena,
Volger conviene de l'armata il piede
Verso Medina e là piantar la sede.

LXXXVIII

Ma non la sede religiosa e pia,
Che questa in Mecca conservar conviene.
Là, dove è il Kaba, e ove la gente mia
Per divozione se ne va e viene.
Di religion la sede è ben, che sia,
Dov'è stata finor, e sarà bene,
Che Mecca madre di pietà cotanta
De l'Islamismo sia la Reggia santa.

LXXXIX

La politica Regia e il regio Soglio
Il tribunale del real governo
Non ne la Mecca ma in Medina io voglio,
A cui la vita mia dovrò in eterno.
Per vendetta non è, nè per orgoglio,
Nè perchè io prenda la mia patria a scherno;
Ma de la mia riconoscenza in segno
Abbia Medina i primi rai del regno.

XC

Ciò detto appena sul bardato *Abdàla*
Ch'era un camello co l'orecchie fesse
Riserbato per lui ne'dì di gala
Quando in figura cavalcar volesse,
Montò come un augel che spiega l'ala
Con duci al fianco, che in compagni elesse,
A sostener co la possanza umana
Ne'stati suoi l'autorità sovrana.

XCI

Gli Ansari inalza ed i Mokajerini
Ad esser guardie de la sua persona,
Tutti li vuol dintorno o a se vicini
E quant'onor può dar, tutto lor dona.
Ne le città castella e ne i confini
Che forman l'estension de la corona,
Divide la sua armata, e s'incammina
Co la riserva sua verso Medina.

XCII

In dieci giorni giugne al suo destino
Carco di palme e di battaglie stanco,
Benché vi fusse assai più di cammino
Tanta la robustezza è del suo fianco.
Il popolo forense e il cittadino
Libero rende da'tributi e franco;
E del ritorno suo in quel dì lieto
Grazie e favor dispensa ad ogni ceto.

XCIII

Messo piè a terra innalza un'ampia Reggia,
Dove risalta l'Araba grandezza.
Edifica Moschee, donde si veggia
Splender la santitade e la purezza.
Dilata la cittade e la pareggia
A le meglior che vantano bellezza,
Ristaura torri e mura, erge palagi
Ricchi d'addobbi di giardini ed agi.

XCIV

La dignitade, che sostiene e copre,
Uop'è, che sia riconosciuta e nota:
Onde forz'è, che studj l'arte e adopre
Per sostenerla in parte anco rimota.
Ne'suoi seguaci abilità discuopre
Bastante a non tenerla inerte e ignota,
Li crea ministri, ambasciator li manda
Qua e là per l'Oriente ad ogni banda.

XCV

A le provincie del novel reame
Governatori invía col pien potere
Che premurosi d'appagar sue brame
Esattamente fanno il lor dovere.
E gli ardui casi ognor mette ad esame
Nel consiglio real per provvedere
Sì, che non possa sfigurare il trono,
Come vedrassi dopo il canto nono.

FINE DEL NONO CANTO

C. X.

C A N T O
D E C I M O

ARGOMENTO

I personaggi i principi i signori
Di tribù di provincie e regni e stati
Offrono a Maometto armi e tesori
Per esser suoi protetti ed alleati.
Egli che ambisce somilianti onori,
Ode promette stipula trattati;
E conoscer si fa per capo vero
Di nuova religione e nuovo impero.

I

Fama che cresce e più rinforza l'anca
Quanto più sciolto e rapido è il suo volo
I vanni allarga e vola ardita e franca
Pe'regni, ov'è signor l'Arabo suolo;
E co la tromba, che suonar non manca,
Va de la terra a l'uno e a l'altro polo
Portando altera a quella parte e a questa
Di Maometto il nome e le sue gesta.

II

De la felice Arabia i cinque regni
Yàmama, Ejaz, Naid, Thema e Giamano (*a*)
Cinto in udirlo di que' pregi degni
Che rendon rispettabile un Sovrano,
Muovon le lor cittadi a recar pegni
Di fedeltade e baci a la sua mano.
E Nisa, e Tafa, e Musa, e Mecca, e Yoda (*b*)
Sembra, c'ognuna sen compiaccia e goda.

III

Su l'orme sue l'Arabia anche deserta
Avente al Norde per confin l'Eufrate
Quantunque vegga inanzi a lei scoperta
Di Babilonia la regal cittate,
Pure in udendo, che di strada aperta
A gli Alessandri a i Darj ed a le armate
Non dée servir, bacia la destra augusta
C'ora la regge di vittorie onusta.

IV

E quella poi che il nome ha di Petrea,
Scuote per gaudio l'arenosa polve
Che la cuopre in sentir, che l'Idumea
De l'Apostolo Re nel cuor s'involve;
Onde d'ogni provincia Nabatea
Un deputato di spedir risolve
Ad umiliare a Maomet omaggio
D'obedienza in tributo e di servaggio.

(*a*) *Regni di Arabia*. (*b*) *Città dell'Arabia*.

V

Spettacol'era di vedere a l'hora
Il cammin conducente in ver Medina
Da nobil gente frequentato ognora
Che verso quella Reggia s'incammina.
Non v'è provincia che non mandi fuora
Nè v'è Tribù lontana o pur vicina
Che non si porti a fare in più maniere
Un atto di rispetto e di dovere.

VI

Gli Agaveni, i Cushati, ed i Cedrei (*a*)
I Nabajoti incorporati e uniti
Col popolo d'Agarre e de'Candei
La mistion de i Reubi e de i Gaditi
Da Moabbo discesi, e i Nabatei
Che d'origine sono Ismaeliti,
Si mosser tutti con un tren pomposo
Da l'Arabia Petrea e mare algoso. (*b*)

VII

Gli Esiti (*c*) ch'eran de la terra d'Usse
Quella che patria fu di Giobe un giorno,
Co i discendenti de l'antico Busse
Figlio di Nacor che vi fe' soggiorno
Unitamente a la Tribù d'Ausse
Abitatrice del vicin contorno
Da la desert'Arabia andaro anch'essi
A far col nuovo Re gli ufficj stessi.

(*a*) *Tribù Arabe diverse.* (*b*) *Mar rosso.* (*c*) *Altri popoli d'Arabia.*

VIII

Tanti già sono personaggi e tanti
Che son da la penisola mandati
Ad eseguire a Maometto inanti
La commissione, per cui sono inviati,
Che da i vicini popoli e distanti
Signor di più reami e di più stati
Vien proclamato e fondatore vero
Del formidabil Musulmano Impero.

IX

Veggonsi già da'diferenti climi
Ambasciator di principi stranieri
Farsi premura d'apparire i primi
Seco ad esercitar regii doveri:
Si veggon altri con pensier sublimi
A'suoi auspicii abbandonarsi interi
Concertar patti stringer alleanza
E riporre in sua man ogni speranza.

X

Il primo a comparir fu Jano Rawa (*a*)
Da battezzati genitori nato
Prence co la sacr'onda, in cui si lava
Ogni fanciul cristian, benchè bagnato
Pure in udir, che Maomet regnava,
Al Musulman'ovil'era passato
Signor d'*Ahìla* e de la sua marina
Personalmente si portò a Medina.

(*a*) *Principe cristiano Apostata.*

XI

Ahlla è una Città lungo la sponda
Edificata d'Al-Kolzom quel mare
Che di coralli tanto rossi abbandona,
Per cui si suole rosso mar chiamare;
Steril'è la sua terra ed infeconda,
Donde non soglion mai frutta spuntare
Investita dal Sol che la flaggella
Ciò non ostante città ricca e bella.

XII

E' situata su la via maestra
Che frequentata vien dal pellegrino;
E di lontano a man sinistra e a destra
Si scuopre da chi prende il suo cammino
Mercè la torre, che da esperte destra
Fu fabbricata ad unico destino
Di dimostrare al popolo vagante,
Che poco sia da Mudían distante.

XIII

Pria che si fesse la città cristiana
Al popol circonciso appartenea;
Ma la perdette per la colpa insana
Da lo Sabát, che víolato avea;
Onde dal cielo la sembianza umana
Fu tolta in pena a la nazione Ebrea:
Le donne in scimie trasformate furo
E i maschi in porci di colore oscuro.

XIV

Rawa però che d'ambizione scosso
A rinunziar al Cristianesmo avito
E da lo spirto di Mammona mosso
Ad abbracciare il Musulman partito
Affrettò la sua marcia a più non posso
Per giugnere primier dove ha sentito
Esser di Maomet la residenza,
Ed ivi accolto fu con gran decenza.

XV

Non s'aspettava il principe straniero
Di rinvenir ne l'Arabo sovrano
Cuore così gentil così sincero
Come lo vide dal suo tratto umano.
Finito non aveva il suo pensiero
Rawa d'espor, che gli esibì la mano;
E per lui dichiarossi e pel suo Stato
Proteggitor costante ed alleato.

XVI

Anzi a prova maggior, che sua amistade
Teneva in somma stima ed alto pregio,
A'suoi vasalli ad a la sua cittade
Volle accordar per sempre il privilegio
D'inalberar per l'estere contrade
E in ogni dove il suo stendardo regio
O tempo sia di pace o sia di guerra
Pel commercio del mare e de la terra.

XVII

Nè pago sol di sua real promessa
Ordine diè, che il venerabil patto
Steso venisse su la foglia stessa
De l' egizio papiro, onde fu fatto
Il volume del Sonna, ed ivi espressa
Ogni formola fusse del contratto
Co le solennità più sacrosante
Conchiuso e stipulato a lui davante.

XVIII

Il sanno ben gli avventurosi Ahilani
Che in testimonio d'alleanza tale
Serban gelosi ancor tra le lor mani
A memoria de' posteri immortale
L'autentic'atto tra pataffi arcani,
Ond'è ripien l'archivio lor ducale,
E il serban chiuso in una cassa d'oro
Come uno preziosissimo tesoro.

XIX

Mentre de l'Eritreo non sol si stende
Questo gran patto su l'apriche coste;
Ma tutto il vasto impero anche comprende
Del gran Seleuco e le cittadi apposte:
Per cui la Siria ne le sue vicende
Se sopra desso le speranze ha poste,
Merto di Rawa fu che prese il destro
Di fare a l'hora un colpo da maestro.

O

XX

Prima di congedar l'ospite caro
  Pegno gli diede de la sua grandezza
  Con fargli dono d'un mantel sì raro
  Ed estimato d'una tal ricchezza
  In Tiro ed in Sidon, che posto a paro
  L'ànno co l'opre de la lor finezza:
  Or questo mise in dosso a Rawa a l'hora;
  E i Turchi imperator portanlo ancora.

XXI

Ardente men non comparì'l desiro
  Di porsi in vista a la real sua corte,
  Ch'ebbe Farwà (*a*) di nazíone Siro
  Prence d'inclito sangue ardito e forte,
  Che per sua colpa o per altrui raggiro
  O per un tratto de l'avversa sorte
  A perder venne a torto o con ragione
  La signoría dispotica d'Ammone.

XXII

Ammon-Rabàt era cittade amica
  De gli Ammoniti e capital vetusta
  Fatta dal figlio, di cui l'impudica
  Suora rimase per incesto onusta:
  Cangiò poi nome e s'appellò l'antica
  De'sacri autori Filadelfia augusta,
  Città famosa a l'universo nota
  E forma piazza non dal mar rimota.

(*a*) *Principe degli Ammoniti.*

XXIII

Premeva a Farwa e gli premeva molto
Di racquistar la signoría perduta;
E stando sempre nel pensiere involto
Di rialzarsi da la sua caduta
A la sede imperial con umil volto
Per domandar, che fussegli ceduta,
Portossi dal Signor ch'ivi sedea,
Da cui non conseguì quanto chiedea.

XXIV

Avea in Bizanzo Costantin portato
De l'Oriente l'imperiale trono,
E sopra vi sedea di lauro ornato
Eraclio Prence in apparenza buono.
Ma prottetor d'Eretici impegnato
A l'infelice petitore in dono
Stati non volle dar, nè far Signore
Di Filadelfia ma governatore.

XXV

Ciascuno figurar si puote quanto
Farwa restasse di cordoglio pieno!
Esternamente si mostrò fratanto
Del Cesareo favor contento appieno.
Ma da Costantinopoli col pianto
Amaro ed invisibile nel seno
Partì per Siria; e stando al suo governo
Cercò d'altronde serenar l'interno.

XXVI

Udía la fama che per ogni dove
L'alto poter del Re de' Saraceni
Pingeva con imagini sì nuove,
Che sembrava il dator di tutti i beni.
Tentò d'averne anch'ei de le riprove,
Onde poter passar dì più sereni
Ponendo in man di lui la sua ragione
A costo di cangiar di religione.

XXVII

Infatti da cristian tristo, com'era,
Al Re scrisse d'Arabia ardito un foglio
Eraclio dipingendo a penna nera
Ipocrita ripien d'insano orgoglio;
Che il crocifisso Dio tratta in maniera
Come se fusse d'uom puro germoglio
D'un sol volere e non di due dotato
Monotelita Imperator spiegato.

XXVIII

Da lo splendore de l'augusta sede
Cotesto error fece cotanto acquisto,
C'ormai l'Impero abbandonò la fede
Da le due voluntadi ammesse in Cristo.
E Teandrico più níuno crede
L'uman suo oprare col divino misto,
E quasi dubbitar fa l'eresia
Se la cristiana fé verace sia.

XXIX

L'incessante rumor de le dispute
Che van turbando gli animi e la pace
Di chi si feo per l'eternal salute
Del Nazaren discepolo e seguace;
Or fa, che i primi sentimenti mute
Per seguitare Maomet, cui piace
Cotanto l'unità del grande Iddio,
Che ogni divisíon manda in oblío.

XXX

Il contenuto de la lettra ardita
Ad altro non tendea, che al solo oggetto
Di far saper, che Farwa avea l'avita
Cangiata ne la fé di Maometto;
E per cercar la sua assistenza e aíta
Contro d'Eraclio e conseguir l'effetto
Un'altra volta di tornar padrone
De la cittade che nomossi Ammone.

XXXI

A questo fin l'accompagnò con doni
Scelti secondo il Saracino gusto.
Fascj di Tirj bissi e di Sidonj
Con ricco letto da monarca augusto.
Un candido *Dhareb* (a) che senza sproni
Correr può da l'algente al polo adusto;
Ed un *Fadhà* ch'era un superbo mulo
Con sella degna del real suo culo.

(a) *Cavallo.*

XXXII

Spiccò fra gli altri doni un vago miccio
Nato colà, dove l'alpestre fronte
Arcadia inalza e il crin frondoso e riccio
Scuote fra pini del Menalio monte;
Miste di color nero e di bianchiccio
Come tigre sul cuoio avea l'impronte:
E l'orecchie parean quelle che in Ida
Furon da Febo regalate a Mida.

XXXIII

Il Saracino Eroe che ambe le braccia
Allarga a l'hor, che si ricorre a lui,
E pien di compiacenza accoglie e abbraccia
Chi si dichiara de'seguaci sui;
Determinossi di seguir la traccia,
Che impressa ha in cuore di giovare altrui,
Al reggitor d'Ammon die'per risposta,
Che invan sua speme in lui non avrà posta.

XXXIV

Non guari andò, che l'occasion fu presa
Di porre mano a questo assunto impegno.
L'Imperator portossi un dì in Emèsa
Città di Siria e capital d'un regno,
O sia provincia su l'Oronte stesa
De gli Emesen ricovero e sostegno
Tra Cabiosa posta ed Apamea,
Ove da Re Samsiceram sedea. (*a*)

(*a*) *Samsiceramo Re di Ems.*

XXXV

Doggía trascelse Principe Calbito
Valente in armi ed in maneggi accorto
Intimo consiglier suo favorito
E ne le grandi imprese anche consorto.
E poichè l'ebbe instrutto e insiem munito
Di lettra credenziale e passaporto
Ad Eraclio spedillo ambasciatore
Carico d'una commission d'onore.

XXXVI

Da Medina partì partì Doggía
Con magnifico treno ed equipaggio;
E da l'Arabia entrato in la Soría
Ivi interruppe alquanto il suo víaggio.
Eragli noto, che doveva pria
Fermarsi a Bosra e del di lui passaggio
Dar conto a quel governo, ove un ministro
Di tutti i passagger tiene registro.

XXXVII

Levossi immantinente alto bisbiglio
Ne la Cittade che tre lustri appena
Scorsi vi aveva, col suo proprio ciglio
Visto tra le sue mura un'altra scena;
A l'hor, che per bisogno o per consiglio
Venir solea con merce Damascena
A far mercato Maometto in piazza
De' trafficanti co l'ingorda razza.

XXXVIII

Ed in veggendo, che da lui mandato
Nunzio un soggetto così grande or'era
Con tanta pompa e pubblico apparato
A chi'n Oriente signoreggia e impera,
Si feo stupor, che giunto fusse a stato
Di gareggiar co la suprema sfera,
E prestò fede a la sonante fama
Che Re d'Arabia e Apostolo il proclama.

XXXIX

Sedutta da l'error più che dal vero
Bosra colmò di non usati onori
L'inclito araldo che pel suo sentiero
S'incamminò tra plausi e tra clamori.
Il personaggio di città primiero
Personalmente accompagnollo fuori
E lo fornì d'una secura scorta
Che d'Emesa il guidasse entro la porta.

XL

L'Imperator che prevenuto venne
Da chi di Bosra sta reggendo il freno
Con un corriero, che l'avviso dienne
Pria che giugnesse il nunzio Saraceno;
Giunto mandò con rito il più solenne
A fare a lui l'invito ed al suo treno
Di gire a Corte e gli fissò giornata
Per eseguir la sua regia imbasciata.

XLI

Cinto d'Arabo manto innanzi al soglio
Andò Dogía di Cesare al cospetto;
E presentato il credenziale foglio
L'Imperator il lesse e il pose in petto:
Quinci deposto l'Arabesco orgoglio
Riverenza spirando e insiem rispetto
Prese ad esporre le premure urgenti
Del suo Signor raccolte in questi accenti.

XLII

A te, Cesare, a te che sei quel Sole
Che dà la maggior luce a gli astri Eoi,
E su la vasta oríentale mole
Spargi tanto splendor co'raggi tuoi,
Il mio Signor m'invia non come suole
Spedire altrove i messaggieri suoi
Qual Re d'Arabia: ambasciator veng'io
Del grande e solo Apostolo di Dio.

XLIII

Sa, che sedutto sei dal Patriarca
E fatto protettor de i Giacobiti;
E che di Piero in l'ondeggiante barca
A rischio corri, che níun t'aíti;
Ond'Ei mandato per salvar chi varca
Tra sirti ascose e scogli inavvertiti
Or ti propone a scampo ed a conforto
Nave secura de l'eterno porto.

XLIV

La nave è l'Islamismo, a cui t'invita
Acceso il cuor di tua futura sorte.
Certo ti fa de la perenne vita
E d'altro regno su l'eterne porte.
Chi ricusa di far quanto egli addita,
Il ciel si chiude; e sempiterna morte
Lo involve: Chi non è seguace e amico
Di Maometto è ancor di Dio nemico.

XLV

Molti vi son fra tuoi vassalli e servi
Che stesero le braccia a la sua legge:
Ebrei Gentili Eretici protervi
Passaro come pecore al suo gregge.
Onde ti chiede, che da te s'osservi
La tolleranza d'un fedel ch'elegge
Di star dal moltiforme error lontano
Per viver nel tuo imper da Musulmano.

XLVI

Tacque Dogía: ned altre disse cose,
Che riserbar doveva in petto chiuse.
Però di quante a Cesare n'espose
Quella di religion non lo confuse.
Anzi costante al messaggier rispose:
A chi t'inviò tu devi far mie scuse
Se non accetto di cangiar di culto:
Poichè vedrei l'Impero ire in tumulto.

XLVII

Svelto vedreimi da i Cristian l'alloro
E giù balzato da la sede augusta:
Più scritto non verrebbe a lettre d'oro
Il sacro nome mio in pena giusta.
Non mi convien cangiare ad onta loro
Religion di veritade onusta
Sebben divisa e lacerata sia
Da discordia da scisma e da resía.

XLVIII

In quanto a tollerar ne' miei domini
Gli apostati Cristiani ed i Giudei
Come soglio soffrir tra miei confini
Gli adoratori de' bugiardi Dei:
Così vuole ragion, che patrocini
I Musulman che son sudditi miei:
Religion che sforza, ognor s'oppone
De le genti e de' stati a la ragione.

XLIX

Co la risposta mia tornar potrai
Donde venuto sei, quando ti piace:
Se il tuo Signor non s'appagasse mai,
Nemico suo non son: seco vuò pace.
Recagli questi doni e gli dirai
Che di sensi cangiar non son capace:
Doni gli mando ne l'Arabia rari,
Onde qual sia il donatore impari.

L

A Medina Doggía non era forse
Giunto per anco, che di rabbia acceso
Un Emesseno Giacobita corse
Ad accusar Farwà d'aver'offeso
La maestà d'Eraclio a l'hor, che porse
A Maometto quel ritratto esteso,
Onde il pinse con arte o per inganno
Un prepotente Imperator tiranno.

LI

Non passò molto, che di nuova scena
Divenne Hems (*a*) teatro e spettatrice.
Condursi vide innante ed in catena
Di Filadelfia il Preside infelice,
Che Musulman scoperto appena appena
Venne dal Tribunal qual reo (si dice)
Aggiudicato di delitto atroce
E condannato a morir posto in croce.

LII

Infausto meno riuscì'l ritorno
Del messaggier Calbito a la sua Corte,
Ove rinvenne ne lo stesso giorno,
In cui giunse il Profeta intento forte
Senza rivolger occhio mai d'intorno
Con un carbone in man cifre di morte
Su la parete a disegnar ignote
A circostanti ed a lui solo note.

(*a*) *Città della Soria.*

LIII

L'illustre Adhàfa era colà presente
Principe di Bharein Signor Persiano
Ambasciator di Cosroe il possente
Di Persia Re di profession Sabiano.
Questo Monarca s'era fortemente
Di Maomet offeso e forse in vano
Sol per avere l'Arabo scrittore
Commesso ne la lettra un lieve errore.

LIV

Come il Profeta al Re di Persia un foglio
Scrisse d'invito a divenir Moslemo
Senza considerar, che il Perso soglio
Fusse vetusto, e fusse il suo postremo,
Il suo nome così scevro d'orgoglio
Pose in pria e quel di Cosroe in loco estremo,
Onde il Persiano s'adirò non poco,
Stracciò la lettra e la gettò sul fuoco.

LV

Indi mandò l'Adhàfa a far con esso
Le sue doglianze con rimbrotti amari
Dicendo che non era a lui permesso
Di scriver così altiero a'de'suoi pari.
Perciò il Profeta udendo da quel messo
I dispregi del Re cotanto chiari
Taciturno scrivendo iva sul muro
Cifre ferali di colore oscuro.

LVI

In mente avea l'Ombra ferale immota,
Che dirimpetto al candelabro acceso
Vide una notte de la mano ignota
Sul muro del convito il Re sorpreso.
Era una destra di pietade vuota
Scrivente in senso arcano e non inteso
Mane Tecel Phares: tre gran parole:
Che spiegar solo Daniello puole.

LVII

Mane: Dio il termin pose al tuo reame:
Tecel: librotti e ti rinvenne scarso:
Phares: il regno non ha più legame,
Fra Medi e Persi omai sarà cosparso.
La notte infatti a Baldassar lo stame
Reciso venne de la vita e sparso;
Così che Dario ivi a regnar s'accinse
E il grande Imper di Babilonia estinse.

LVIII

In tal pensier profondamente fiso
Come se fusse pien del divin Nume
Al Perso imbasciator volto improvviso
Proruppe e disse irato oltra il costume:
Vanne al tuo Re: digli, ch'è già deciso;
E' cancellato dal vital volume.
L'uso, ch'ei fe' del mio zelante foglio
L'Angel farà di lui e del suo soglio.

LIX

Il vaticinio se non fu millanto
Servì per aizzare il Re Persiano.
Al solo udirlo s'infuriò cotanto,
Che commise a Badhan Re di Giamano
Di mandar gente ad arrestarlo intanto
E consegnargliel vivo vivo in mano
Come uno schiavo petulante audace
Un fuoruscito d'ogni mal capace.

LX

Quinci Badhano che si trova in lega
Col Re di Persia e che da lui dipende,
Manda un corriero a Maometto e il prega
Di portarsi a Giaman, dove l'attende.
Unito ad esso e come suo collega
A Persepoli andranno, ove s'intende
Gli animi riunir di tre Sovrani
Cosroe, Badhàn, e il Re de'Musulmani.

LXI

Il Profeta però regnante accorto
Al vegnente mattin protrae il riscontro,
Il messo chiama ed a lui fa rapporto,
Che l'Angel Gabriel gli venne incontro
E gli svelò, che in quella notte morto
Era Cosroe ucciso in un incontro
Da Siroe suo figliuol: prendi la posta,
E riporta a Badan questa risposta.

LXII

E digli ancor, che de i Persian mi rido:
La mia religione ed il mio regno
Dilatarassi ed avrà tanto grido,
Che passerà de gli altri imperi il segno.
Andrà d'Africa e d'Asia in ogni lido
Come un fiume che va senza ritegno;
Onde meglio sarà che il tuo Badhano
Risolva a divenir buon Musulmano.

LXIII

La nuova, che a Badhan il messaggiero
Fedelmente portò, venne avverata
Con una lettra che a suggello nero
Da Siroe fugli incontanente inviata.
Egl'informollo del destino fiero
Del padre e di sua morte inaspettata;
E che la Persia avea del genitore
Già dichiarato il figlio successore.

LXIV

L'ordin però primier, che Siroe diede
Fu di lasciare Maometto in pace.
Intento a propagar la nuova fede
Non molestando più verun seguace.
Io stimo, scrisse, la real sua sede
Prezzo del suo valore, e ciò mi piace.
Segno, che gli astri sono a lui propizj
Se gli versano in seno i benefizj.

LXV

Appena, ch'ebbe in man lettera tale
Del Perso Re non ritardò momento
Badhan a cangiar vela: a lui sol cale
Di navigar secondo soffia il vento.
Onde senza pensar se bene o male
Abbracciò l'Islamismo e fu contento.
Spedì corriero al gran Profeta e scrisse
Quanto nel foglio suo Siroe gli disse.

LXVI

L'esempio di costui fu sì sonante
E scandaloso, che mirossi tutta
La Persia madre di provincie tante
Maomettana in pochi dì ridutta.
Quante Tribù Giudee v'erano e quante
Di Maghe e Giacobite, ognuna indutta
Venne a lasciare il culto suo natio
Per lo preteso Apostolo di Dio.

LXVII

Vedendo Maomet come conduce
Prospera sorte ogni suo foglio scritto,
Un altro invito manda a Mokavuce
Prence de'Copti e Reggitor d'Egitto.
Era questi un Signor di chiara luce
Per sangue e senno e per valore invitto
De'Giacobiti un apparente amico
Ma insiem del nome Greco un gran nemico.

LXVIII

Fino dal tempo, in cui l'ardir de i Persi
Mise a Constantinopoli l'assedio,
I produtti del Nilo avea conversi
Tutti a profitto suo e suo risédio.
Più volte egli tentò mezzi diversi
Di porre a un tal disordine rimedio
Ma invan l'Imperator avea disposto
Per un altro ministro il regio posto.

LXIX

In tal frangente ecco apparire Athebbe
Il figlio primogenito di Balto
Un de gli eroi più valorosi ch'ebbe
Compagni Maometto in ogni assalto:
Giugne opportuno a Mokavuce e debbe
Il regio offrirgli patrocinio ed alto
Del suo Signore che può trarlo fuora
Dal labirinto, in cui trovasi or'ora.

LXX

Altro da lui non vuole altro non chiede
Per mantenergli in mano il regio erario
Se non l'abbraccio de la nuova fede
A scorno ed onta di chi gli è contrario.
Gli presenta la lettra, e in essa vede,
Che il vasto Egitto ed il suo popol vario
Parte farà de l'Ottomano impero
E ch'Egli ancor sarà suo Tesoriero.

LXXI

Il Principe de'Copti il foglio prese
E dentro un'arca chiuselo d'avorio
In guardia di due sfingi alidistese
Come i Cherubi del Propiziatorio.
A l'Egiziano cancellier la rese
Da fabbricarvi sopra un bel ciborio
D'azzurra pietra framischiata d'oro
Coperchio degno di sì gran tesoro.

LXXII

Dal vaticinio Mokavue sedutto
Venir si feo davanti Athebbe e disse:
Torna al tuo Re: digli, che inteso ho tutto
Quanto per sua clemenza egli mi scrisse.
Musulmano già sono: e sarà frutto
Di sua bontà, se avvien, ch'esso mi fisse
O sia governo antico o ver sia nuovo
Ne l'incumbenza, in cui oggi mi trovo.

LXXIII

Digli, che le cittadi a me soggette
Di Musulmani diverranno asili.
Quante vi sono religioni e sette
Di Cristiani di Ebrei e di Gentili,
Da me verranno od esortate o astrette
A dichiararsi tutte a me simili,
Anzi che pubblicar farò un editto,
Che venerar debba il Koran l'Egitto.

LXXIV

Disse: e tre lune trattener ei volle
Athebbe in testimon de la sua stima;
E nel trattarlo si mostrò sì molle,
Che tale con nessun comparve prima.
Gemme venute sin dal gran Mogolle
E una donzella Coptica da cima
Che d'Ibraìmo poi diventò madre,
In dono inviò a Maomet suo padre.

LXXV

A l'inclito Signor che più distinto
Venne dal Re d'Arabia ed onorato,
Fu quel, cui l'Etiopia il crine ha cinto
Di corona reale Atzàm chiamato.
Questi già carco d'anni ed in procinto
D'essere preda de l'estremo fato
Per un ambasciator mandogli a dire:
Che vederlo volea pria di morire.

LXXVI

Aveva già il Najaschi il suo trapasso
Fatto dal Cristianesimo natío
A l'Islamismo e giunto a passo a passo
Era a stimarlo apostol ver di Dio;
Onde prima di dar l'ultimo passo
Gli palesò suo fervido desío
Di confermar la professione fatta
E di compir l'obbligazion contratta.

LXXVII

Era egli ancora in debito di fare
L'indispensabil suo pellegrinaggio
Al santuario de la Mecca e andare
Intorno al Caba a fare il gran passaggio.
Volea pertanto Maomet pregare
D'accompagnarlo in tutto quel víaggio
Per eseguire divozion sì pia
De l'Apostol zelante in compagnia.

LXXVIII

Il Profeta però, che sì provetto
Ed avanzato ne l'età il sapea,
Pieno per lui d'amore e di rispetto
Non secondò la sua divota idea;
Ma come un Musulman di buon concetto
Sperimentat'ognor egli l'avea,
Andò in persona a la real sua sede
A confermarlo ne la nuova fede.

LXXIX

Il dispensò dal suo dover divoto
Dicendo, che per lui avea compito.
L'assicurò, che del suo cuore il voto
Era ugualmente al grand'Iddio gradito;
Che l'Angel Gabriel di proprio moto
A la celeste soglia era salito
Ad iscoprire de la gloria il posto
A l'Etiope Re da Dio disposto.

LXXX

Securo il fe', che ventiquattro vide
D'arcifinissim'alabastro segge
Già preparate ad altrettante guide
Conducitrici del fedel suo gregge.
E come pria d'ognaltro Atzam s'avvide
Essere vera del Koran la legge,
Fin da l'eternità fu preparata
La prima seggia a lui la più elevata.

LXXXI

Discese a l'hor dal trono Atzam confuso
Di tanti beni e su la nuda terra
Boccone si sdrajò secondo l'uso
Del popol suo che in ringraziar s'atterra.
Quindi'l trattato fra di lor conchiuso
D'alleanza perfetta in pace e in guerra
Fu rinovato e per maggior suo peso
Sino a la quinta succession'esteso.

LXXXII

D'esti favori, che gli fe' il Profeta
Per dimostrare, che rimase pago,
Fissò la mente desíosa e lieta
Sopra gli oggetti, onde lo rese vago.
E risoluto di far vita cheta
Lasciò partir l'Apostolo presago
Che tornato a Medina, ù star solea,
Trovò il Re di Ghassan che l'attendea.

LXXXIII

Da i Greci e da i Latin venne a costui
Il nome dato celebre d'Arete
Comune ad altri antecessori sui
Tutti seguaci d'Ario e d'Eutichete;
De' quali il terzo che pria fu di lui,
Contra di Paulo il santo ordì una rete
Fatta d'indissolubili ritorte
Quando Damasco il chiuse entro sue porte.

LXXXIV

Avea il suo regno un territorio grande
Che da la Siria sino a le frontiere
A lungo si stendea per varie bande
Cosparse di cittadi antiche e altiere;
Le di cui storie illustri e memorande
Serviron d'argomento ad opre intiere
Scritte da penne sacre e da profane
Per chiostri e templi e piante e belve e lane.

LXXXV

Il discortese mo d'Ahì Samero
(Questo d'Arete era il Ghassanio nome)
Nell'accettar l'ambasciator primiero
A lui venuto da Medina come
Portator di rispetto a chi cimiero
E corona reale ha su le chiome,
Irritò in guisa Maometto e a segno,
Che maledisse lui ed il suo regno.

LXXXVI

Pien di spavento Ahì Samer per l'ira
D'un Re stimato santo e l'anatema
Ricorso fece al Re vicino d'Hira
Per alleviar la conceputa tema.
Questi che non volea perder di mira
Il vacillante suo lieve diadema,
Il consigliò di gire egli in persona
I doveri a compir di sua corona.

LXXXVII

Si feo coraggio e s'appigliò al consiglio,
E presentato appena Ei per sua scusa
Disse d'avere fatto il brusco ciglio
A cerimonia appo di lui non usa;
E ch'il timor di porre in iscompiglio
La corte e la famiglia a l'hor confusa
Il fece comparir un Re nemico
Quando per altro si protesta amico.

LXXXVIII

E' ver, disse, ch'io son cristiano: il sono
Perchè fur tali gli antenati miei.
Ma quanti sonvi sudditi al mio trono
Di mille scismi e error tutti son rei.
Onde se sperar lece a noi perdono,
E d'averci fra tuoi disposto sei,
Tutti siam pronti in ogni modo e forma
Ad accettar la nuova tua riforma.

LXXXIX

Piacque tanto al Profeta un atto tale,
Che a la sua comunion tosto l'ammise;
E fatto avrebbe un trattamento uguale
Anche ad Avud che peggio error commise.
Era egli di Giamàma un Re sleale
Che la fede del Sonna in forse mise,
Onde scommunicato e maledetto
Come Apostata fu da Maometto.

XC

La sua tardanza di portarsi a'piedi
Del riformante a detestar l'errore
Provare non gli feo pronti i rimedj
Per racquistar del grado suo l'onore.
Onde delirii tali e amari tedj
Gli causò la scommunica maggiore,
Che disperato finì sua carriera
Di morte miserabile ma vera.

XCI

Così non già si diportò Sajtto
Principe di Naìran; nè Gesuatto
Il Vescovo d'Arzìm: ambo un rescritto
Ebber da lui col vantaggioso patto
D'aver in Siria Arabia ed in Egitto
E chiostri e chiese e libertade affatto
D'esercitar de'Giacobiti il culto
Pubblicamente come il feano occulto.

XCII

Quanti Bhadan, Kaìli e Makaweli
  Principi antichi al Re d'Amjar soggetti
  Andaro benchè fussero infedeli
  A fare a Maomet i lor rispetti?
  Più di cinque in un dì stanchi ed aneli
  Vide Medina dal lor Re diretti
  E cento Nakaìti Personaggi
  In una volta a fare i loro omaggi.

XCIII

E pur tra tanti onori a lui dovuti
  Accadde cosa che il turbò non poco:
  Anche nel mezzo a'plausi ed a'tributi
  Di lui prendendo iva fortuna giuoco.
  Erano appena da Bharein venuti
  Altri tre Nunzj ed un d'un'altro loco,
  C'apparver certi segni in cielo e in terra
  Forieri di morte o sia di guerra.

XCIV

In un momento impallidir del Sole
  Pria del meriggio si mirò la faccia;
  E a poco a poco s'oscurò la mole
  Del mondo indizio di feral minaccia;
  E crescere il Prion più che non suole
  In due rami diviso ed in due braccia,
  E ben tre volte a presagir ruina
  Le torri barcolar vide Medina.

XCV

I fatidici segni entro il suo seno
Introdussero un gel così tenace,
Che di sonno privato in un baleno
Passò tre notti senz'aver mai pace.
Nè più sul volto suo tornò il sereno
Persuaso, che il ciel non sia fallace.
Infatti fra tre dì nel Rabi primo (*a*)
Venne la nuova, che morì Ibraìmo.

XCVI

L'unico ramoscello era cotesto,
Che Maomet lasciar voleva al mondo
Per eternar con un reale innesto
L'eccelso albero suo non infecondo.
Non riuscì d'avere altro che questo
Dal coltivato bel terren fecondo
De la fanciulla Coptica, che in dono
L'Egitto gli mandò quando fu in trono.

XCVII

Priacche Ibraìm morisse, era premorto
Kasèm altro figliuol, che un'altra moglie
Aveagli dato per di lui conforto
Infra il furor de le marziali voglie,
Onde il destino del secondo morto
Tolse la speme a le sue regie soglie
Di più vedervi assiso un successore,
Che il sangue avesse del suo Fondatore.

(*a*) *Mese dell'anno Arabico.*

XCVIII

Questo disastro il rese così tristo,
Che spesso gli piovean lagrime in viso;
Disposto a rinunziar qualunque acquisto
Temendo di restar dal duol conquiso.
Dal popol stesso, ond'era pria ben visto,
Venia sovente ad essere deriso
Col turpe agnome del più vile *Abtàro* (*a*)
Che va co l'infecondo Eunuco a paro.

XCIX

Invano l'Angel Gabriello invano
Scendea, disse, dì e notte aliveloce
A confortarlo dal celeste piano
Col dolce suono de l'eterea voce.
Indarno per distrarsi il suo Korano
E mitigare la tristezza atroce
Empiendo già di rivelati canti
Ch'erano misti di sospiri e pianti.

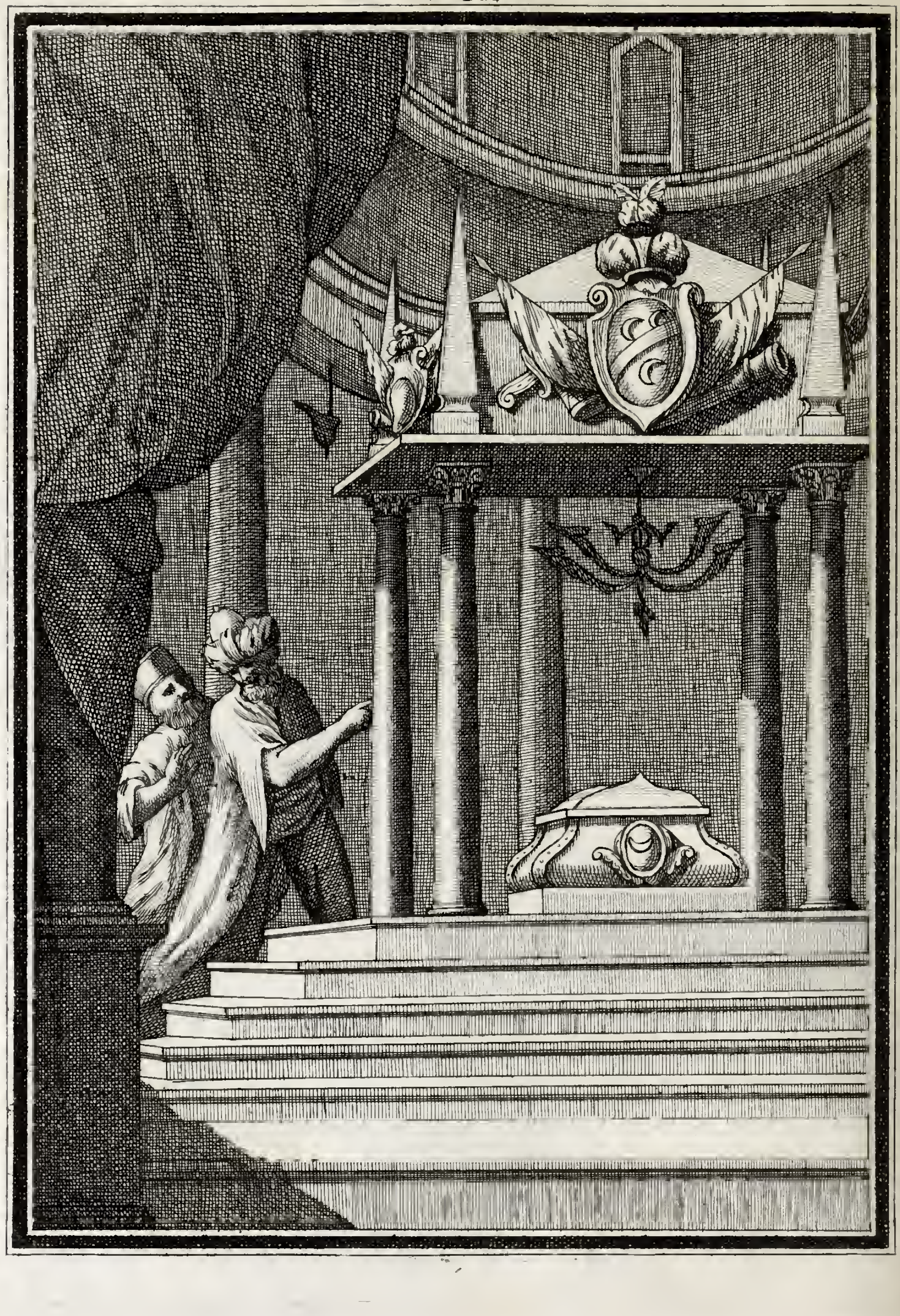
C

Non vi fu caso di vedere in calma
Posti gli affetti suoi; nè che ritorno
Fesse raggio di gioja a l'afflitt'alma
De la reale dignitade a scorno,
Ma decader la miserabil salma
Ciascheduno scorgea di giorno in giorno;
E del suo fato ognun temeva intanto
Come vedrassi nel seguente canto.

(*a*) *Parola araba significante Castrone.*

FINE DEL DECIMO CANTO

C. XI.



CANTO
UNDECIMO

ARGOMENTO

Infermo cade Maomet di male,
Contro di cui non val rimedio od arte;
E persuaso d'essere mortale
Le sue cose dispon parte per parte.
Cresce l'infermitade a segno tale,
Che l'Angel vien dal ciel a dargli parte,
Che già l'estreme s'avvicinan' ore
De la sua vita; ond'Ei languisce e muore.

I

La scala di salire al vertice alto
De la mondana gloria è limitata.
V'è l'ultimo gradin, donde più in alto
Salir non è permesso ad alma nata.
Anzi chi giunto al sommo è del rialto
Lunga non vi può far la sua fermata,
Che vien giù spinto da volubil sorte
O da languor di forze o da la morte.

II

Non altrimenti a Maometto avvenne
Ito dal basso a la maggiore altura.
Giunto come un augello a sciolte penne
A far nel mondo la più gran figura
Non andò guari, che giù spinto venne
Da la caducità di sua natura,
Ed osservò tra le vicende umane
Le cose di qua giù quanto sian vane.

III

Dopo tante conquiste e dopo tante
Tribù ridutte ed un fondato regno
De la sua insussistenza in un istante
Vide apparire non lontano il segno.
Vide ruotare a sè d'intorno e avante
Un turbin nero di vapori pregno,
Che il Re de'Regi d'improvviso versa
A l'hor che prende in man l'ultrice fersa

IV

Rotto dal vento agitatore e sciolto
Il vorticoso roteante seno
Ei vide uscir con ciglio irto e sconvolto
Il ferreo vaso di malori pieno,
Che dopo erranti giri a lui rivolto
Piomboglì su la fronte in un baleno
E nel sangue un febril gli mise ardore
Con un acuto capital dolore.

V

Confusa a l'hor la corte e i cortigiani,
Cuî la salute sua premea non poco,
Volle sentire de'malori umani
Gli scrutator raccolti in un sol loco:
Ma non udendo che rimedii vani
Inetti ad ismorzar l'ardente foco
Gli fér di gelid'onda un bagno esterno
Per mitigare almen l'ardore interno.

VI

Non parve inopportuno in quel momento
Il lavacro quantunque esteríore;
Ma fu cotanto lieve il giovamento,
Che il parossismo diventò peggiore;
E prese in poco tratto un tale aumento
L'acceso suo causone ed il dolore,
Che giudicata fu la malattia
Effetto o di veleno o di malia.

VII

Costume non avea di lauta mensa
Ne la sua corte e meno appo d'altrui.
Cibi di lusso o di regal dispensa
Unqua non furo gli alimenti sui.
E se tal'hor di banchettar si pensa,
La spalla ovina solo esca è per lui
A lento fuoco, purchè fusse assata
Fu sempre mai l'esca per lui più grata.

VIII

La sua frugalità non era ignota
Anzi che in questa non avea secondó.
La gente più vicina e più rimota
L'avea pell'uomo più frugal del mondo.
Correa di lui la voce antica e nota
Voce del Precursor che a tondo a tondo
Cinquecent'anni pria girò il deserto
De l'astinenza predicando il merto.

IX

Un estro in mente d'una donna nato
Di prova far se falso fusse o vero
Apostolo di Dio qua giù mandato
A riformare l'Universo intero,
Fu quel che mossa diè sul cibo grato
A spargere venen potente e fiero
Certa, che il colpo non andría fallito
Sol che gliel presentasse in un convito.

X

Sapea ben'Ella e non errava a l'hora
C'ogni (qualunque sia) divin Profeta
Doni e talenti ha di scuoprire ancora
Ciascuna insidia benchè sia secreta;
E la scoperta vantaggiosa fuora
A l'infedele che non si quíeta
E non s'arrende a la ragion nè al fatto
Se non vi vien da l'evidenza tratto.

XI

Sapeva pure, che non era insania
 Levàr da pingue ed ubertoso piano
 Chi ricoprendo il va sol di zizania
 Per far, che il seme buon sia sparso invano.
 Sapea, c'ogni tumulto ed ogni smania
 Saria cessata in rimirar l'insano
 Profeta falso avvelenato e morto
 Se del veleno non si fusse accorto.

XII

Era una donna di Kaibarre bella
 Amica del Profeta e sua diletta,
 Cui frequentar solea, e la sorella
 De l'usciso Marhab Zenobia detta.
 Fu questa donna scellerata quella
 Che la macchina ordío per far vendetta
 Del Gener suo che si vantava intriso
 Del sangue tratto dal germano ucciso.

XIII

Ne la battaglia di Kamùs siccome
 Rimase la vittoria anco sospesa,
 Nè si sapeva sopra quali chiome
 Il serto andasse de la gran contesa,
 Egli ordinò, che il suo germano in nome
 De l'una parte, e Alì de l'altra, presa
 La briga avesse in singolar tenzone
 Di terminar la bellica questione.

XIV

Fu la sorte a favor d'Alì Visire
  Ed il rivale venne a terra spinto.
  Spiacque a Zenobia di sentirsi dire,
  Che il suo germano fusse stato vinto;
  Onde d'a l'hora cominciò a ordire
  La trama sua per vendicar l'estinto
  Ed eseguilla col veleno posto
  In una spalla di castrato arrosto.

XV

Strano non era già, che Maometto
  Di quando in quando per di lui conforto
  Andasse da Zenobia a far banchetto
  Frugalemente o per meglior diporto.
  Pochi dì pria, ch'ei si mettesse a letto
  Andato v'era col di lui consorto
  O famigliare di sua confidenza,
  Giacchè d'andarvi non solea lui senza.

XVI

Era costui *Bashar Eben Al-Baro*
  Suo paraninfo e scorta sua più fida;
  Cui si teneva con ragione caro,
  Perchè il serviva di lenone e guida.
  Era provisto di talento raro
  Ne l'indagare dove il fior s'annida
  De le fanciulle più vezzose e belle
  Per dar trastullo al suo Signor con elle.

XVII

Avea la mente ne l'inganno involto
  Di così meritarsi e di godere
  Di Zenobia il favor, giacchè talvolta
  Gliel fea in apparenza anco vedere.
  Scaltra però, com'era, e donna sciolta
  Amorosa e gentil sapea parere,
  Quantunque nel suo cuor l'odiasse a segno
  Di riputarlo il più vil servo indegno.

XVIII

Un giorno infatti, che Zenobia a cena
  Avea il Profeta con Basharro accanto,
  Strana seguì non aspettata scena,
  Dove il solazzo convertissi in pianto.
  Appena assisi a mensa entrambi e appena
  Comparsa l'esca che piaceva tanto,
  Preso il Profeta fu d'epilepsìa
  E di mangiar la voglia andogli via.

XIX

Basharro che sapea non esser male
  Ma l'estasi consueta, onde solea
  Gli oracoli ascoltar de l'Immortale,
  A l'hor, che favellar seco volea,
  Con tant'aviditate e gusto tale
  Prese a mangiar di quella spalla rea,
  Che in breve tratto il gelido veleno
  Il fece cader morto in sul terreno.

XX

Alquanto stette a riaversi e franco
L'estatico a tornar al primo stato:
Ma rivenuto in rimirarsi a fianco
Il confidente suo di già spirato
Stette in procinto di venire manco
Se non che volto languido e turbato
Verso la donna disse: o scellerata,
Ecco la tua iniquità svelata.

XXI

Credesti forse un accidente ignoto
Quello che in tua presenza è a me venuto?
Fusti 'n error: caso frequente e noto
E di sovente ancor emmi accaduto.
L'Arcangel Gabriello è sempre in moto
Quando si tratta di recarmi ajuto,
Mi disse: e quando parla egli non falla:
A l'erta: avvellenata è quella spalla.

XXII

Fu questo il caso che destò sospetto
Nel congresso Febeo e ne la corte,
Che la sua infermità fusse un effetto
Del fier veleno che a Bashar diè morte.
Ma vano fu clamor: già Maometto
Aveva in pronto ognor del ciel la sorte
Di venir prevenuto a tempo e appunto
A l'hor che di cenar stava sul punto.

XXIII

Non fu del volgo credulo la voce
Sparsa de la città per ogni via,
Che la cagione d'un dolor sì atroce
Unicamente magic'arte sia.
Arte che a l'uomo rade volte nuoce
Benchè tale sia il fin de la malia.
O non ottiene mai quel fin, che involve,
O facilmente in nulla si risolve.

XXIV

Quantunque fusse Maometto al segno
Giunto già d'esser da ciascun temuto,
Radicato non s'era in tutto il regno
L'universal rispetto a lui dovuto.
Il popolo Giudeo che ne l'impegno
Fu messo di pagar l'annuo tributo,
Nutriva un astio contro lui sì fiero,
Che d'ammaliarlo un dì fece pensiero.

XXV

Lobeid Ebreo di numerosa prole
Padre e Rabin di Setta Saducea
Fece insegnar a quattro sue figliuole
La magic'arte la più trista e rea.
Con erbe piante funi e con parole
Ciascuna d'esse ammalíar sapea.
E la maggiore un giorno si propose
Di stregar chi'l tributo al padre impose.

XXVI

Un cordoncin fece costei di lana
D'aguel bianco raccolta in luna nuova.
Purgolla di sua mano a una fontana
Così bollente, che fea cuocer l'uova.
La fè per un'intera settimana
Stare al sol, quando in vergine si trova:
E così asciutta e come latte bianca
Di notte la filò co la man stanca.

XXVII

Ridutta in fil perfettamente uguale
Parti ne fè d'undici braccia l'una
Che unite insieme e attortigliate, quale
Si conveniva d'esse a ciascheduna,
Sortinne fuora una cordella tale
Che undici spazj in sè contiene e aduna
Con ben'undici nodi equidistanti
Come il cordon de i Frati Zoccolanti.

XXVIII

Di cinque giri eran composti i nodi
Stretti così, come soleva un giorno
Strignere Alcide que'sì forti e sodi,
Ond'era il cingol puellare adorno,
A ciò, che niuno ritrovasse modi
Di sciorne alcuno e de l'incanto a scorno
Impedir l'opra magica diretta
A far di Maomet giusta vendetta.

XXIX

A compimento d'una simil'opra
  Certe parole da la Maga apprese
  Iva in secreto susurrando sopra
  Ad ogni gruppo da nessuno intese;
  Con intenzione di mandar sossopra
  Il Signor, contro cui erano tese;
  Mentre sebben fussero carmi oscuri,
  Eran però sarcasmi e tristi auguri.

XXX

Invocava la Strega il Re d'averno
  Da lei creduto autor d'ogni malanno
  A prender sotto sè tutto il governo
  De la persona sua per fargli danno.
  Pregava di mandargli un male interno
  A ricolmarlo di dolore e affanno
  E di tenerlo nel suo morbo involto
  Finchè ogni nodo almen si fusse sciolto.

XXXI

Finito l'incantesimo la fune
  Ne la cisterna di Dharwan ripose,
  Dove privata essendo e non comune
  Per sicurezza vie maggior l'ascose.
  Ben prevedendo, che non resta impune
  Operatore d'esecrande cose,
  Qual se riesce di venir scoperto
  Incontra pena equivalente al merto.

XXXII

Poteva ben la donna in tal maniera
Ire al riparo de l'umana gente,
Giacchè la corda non potea dov'era
Venire in cognizion d'occhio veggente.
Ma non pensò, che su l'azzurra sfera
Vivon sostanze che stan sempre attente
Ad osservare ciò che fassi in terra
Su la sua superficie e ancor sotterra.

XXXIII

Vegliava l'Angel Gabriello in cielo
Osservator di ciò, che fea la strega.
Vide l'infando ed esecrabil scelo
Fatto al Profeta, con cui era in lega;
Onde veloce e pien d'ardente zelo
A lui discende, la malía gli spiega,
Addita il pozzo, ov'è la corda, e il modo
Insegna ancor di scior qualunque nodo.

XXXIV

Soli due canti, che Al-Koran contiene
D'undici versi ciaschedun composto,
Il centodiecitre con quel che viene
Bastaro a liberar il Re indisposto.
Per mitigar l'ardor de le sue pene,
A cui da l'empia Maga Ei venne esposto,
Il grande Iddio gli rivelò due canti
Che furon messi ne'suoi libri santi.

XXXV

L'Arcangel poi che fu dal ciel spedito
Per additare de i due carmi l'uso,
Gli suggerì di far levar dal sito
Il magico cordone, ov'era chiuso;
E trasportato dov'era servito
Per render l'incantesimo deluso
Dicesse un verso a stomaco digiuno
Sopra tutti i suoi nodi ad uno ad uno.

XXXVI

Non ritardò l'infermo ad eseguire
La direzione angelica e divina,
Spinto dal desiderio di guarire
Trascelse a prevenir la sua ruina
Alì ch'era suo Genero e Visire
A l'incarco d'andare a la sentina
Abbandonata lottolenta e lorda
Per rintracciarvi la sepolta corda.

XXXVII

Esecutore del real comando
Con una squadra non andò ma corse.
E giunto al pozzo sguaínato il brando
Girò più volte quello scavo e scorse;
E mentre andava qua e là ruotando
D'aver colpito il cordoncin s'accorse,
Suso lo trasse e lo portò di volo
Al Suocero real che stava solo.

XXXVIII

Nettato da la melma Ei ne distinse
L'uno da l'altro i gruppi tutti e tersi.
Prese la fune e mentre un nodo strinse
Si mise a recitare i sacri versi . . . .
O prodigio del cielo! ecco si scinse
Il primo e dopo gli altri irono persi.
Ned Ei di recitar ebbe finito,
Che ritrovossi libero e guarito.

XXXIX

Destossi ne la corte alto bisbiglio
Assicurata a l'hor, che fu malía
Quella ch'espose ad un mortal periglio
Il suo signore co la malatía.
Fece ricorso al criminal consiglio
Contro l'autor de la fattucchiería:
E scoperta la strega esser Giudea
Bandita fu tutta la razza Ebrea.

XL

In un momento questa stirpe trista
De i Musulman divenne il periscema.
Di buon'occhio mai più non venne vista
Ma riguardata ognor con ira estrema;
Come di que' Profeti antagonista,
Che invia quaggiù la potestà suprema.
Ciò, che d'Isa (*a*) essa fece (il feo morire)
Di Maometto non potè seguire.

(*a*) *Gesù*.

XLI

Ricuperato da malor sì rio
A l'umana pensò fragil natura.
Memore or'or di ciò, che dice Iddio,
Che lungo tempo figlio d'uom non dura,
D'a l'hora in poi sempre il pensier nudrio
Di volger l'occhio ver l'età futura:
E la sua legge ed il fondato impero
In avvenir fu solo il suo pensiero.

XLII

Già cominciava de l'età senile
L'onte a soffrir col peso insiem de gli anni.
La veemenza de l'ardor febrile
A la sua complession recò gran danni;
Onde occupato in riflession simíle
Prima d'andar incontro a'nuovi affanni
Raccolse in mente molte serie cose
Degne d'esser disposte e ne dispose.

XLIII

Non aspettò, che giù dal Paradiso
L'Angel custode del vital volume
Recassegli di morte il previo avviso
Per commessione de l'eterno Nume;
E la notizia di quel dì preciso,
In cui passar dovea al chiaro lume
Rischiarante di Dio la reggia e il trono,
Dove i Profeti suoi chiamati sono.

XLIV

Scarso di nuove forze e non ancora
Racquistatore de le sue perdute
Dal Visir sostenuto e da Dhafora (*a*)
Andossene al Dator de la salute.
Entrò ne la Moschea dopo l'aurora,
Dov'eran molte genti intervenute
Desiderose di veder rimesso
Il lor Profeta previo il suo permesso.

XLV

La prima cosa, ch'egli feo nel tempio,
Fu presentarsi a l'invisibil trono;
E come fusse stato il maggior empio
De le sue colpe chiedere il perdono.
Con tanta divozion che fu d'esempio
Al popolo che stava umíle e prono,
Con tenerezza udendo ed istupore
I sentimenti che gli uscian dal cuore.

XLVI

Di religion compito il primier atto
Condur si fece sopra l'alta loggia,
Dov'era un seggio espressamente fatto
Colà ripor di pulpitino in foggia
Per favellare al popolo in quel tratto,
In cui nel tempio si raccoglie e alloggia;
Ivi pietà spirando e divozione
Cominciamento diede al suo sermone.

(*a*) *Confidente di Maometto.*

XLVII

O Musulmani miei ivi raccolti,
In testimon de l'abbracciata fede
Quando passaste da l'error disciolti
A quella legge che da me si diede;
Ognun di voi attentamente ascolti
Le proteste, che fo da questa sede:
Chi de la mia mission non è contento,
Parli senza timor: ecco il momento.

XLVIII

Se mai fra questo mio popolo fosse
Chi del rigor, che usai, si lagni o dolga,
Usi la sferza stessa, e le percosse
Sopra le spalle mie egli rivolga.
Se torto al vostr'onor da me si mosse,
Con ugual modo l'onor mio si tolga:
E se danaro a qualcheduno estorsi,
Necessario è per me, che lo rimborsi.

XLIX

Volea più dir: ma franco un Musulmano
Interruppe il discorso e gli fè inchiesta
Di tre Dhiremi, (*a*) che d'Okod nel piano
Dopo quella battaglia a lui diè in presta.
E siccome più volte e sempre in vano
Aveagli somma tal picciola chiesta,
N'ebbe il Profeta una vergogna somma
E la pagò con raddoppiar la somma.

(*a*) *Moneta Araba.*

L

Dicendo: meglio è l'arrossir per poco
Su questa terra che ne l'altro mondo.
Quaggiù il rossor può convertirsi in giuoco
Ma là riesce d'importabil pondo.
Il rossore primier pena di fuoco
Non è nè fu, come sarà il secondo.
Voglio de l'opre mie quaggiù dar conto:
Chi vuol da me soddisfazion, son pronto.

LI

Altre più non udironsi querele,
Onde giù da la cattedra discese:
E a braccio del suo Genero fedele
Verso la tomba del Bakì si rese; (*a*)
Luogo è cotesto che da Gabriele
In cemeterio destinossi; e prese
Da quelli il nome di sepolcro santo
Che di morir in guerra ebbero il vanto.

LII

Quì mosso da l'antico e mutuo patto
Di comunion che v'è tra vivi e morti,
Pregò per loro e li chiamò sul fatto
Martiri del Korano e suoi consorti.
Assicurolli col medesim'atto,
Che sul momento, in cui sarian risorti,
Avrian portato su l'eterna sede
Il sangue sparso per la santa fede.

(*a*) *Sepolcro di Martiri.*

LIII

Passò da questi religiosi uffici
A porre mano su diversi affari.
Abubezzero, Alì con altri amici
Trascelti da lo stuol de'fidi Ansari
Chiamò a consiglio e a dare i lor giudici
Intorno a certe provvidenze e vari
Ordini estremi, che lasciar volea
Per rassodare quanto fatto avea.

LIV

Pensato ho, disse, che d'Arabia fuora
Cacciate quanti ivi idolatri sono.
E quanto mai goduta hanno finora
Di poderi ed onor, sia dato in dono
A'Proseliti lor che d'ora in ora
Si converton' o ver chieggon perdono.
Per idolatri intendo i Magíani,
I Sabi, gli Giudei ed i Cristiani.

LV

La base e la colonna, onde si regge
La religíon nostra, è la preghiera.
Non evvi ignoto, che la nostra legge
Ne prescrive la forma e la maniera.
Io voglio, che l'osservi anche il mio gregge
Quando finito avrò la mia carriera;
A ciò, che il tempo struggitor del tutto
Il solit'uso non ne involi e il frutto.

LVI

La chiave è questa anzi l'unica chiave
Che vi deve del cielo aprir le porte.
Senza di questa alcun speme non ave
Di conseguire la beata sorte.
L'ancora è questa, a cui la nostra nave
S'affida e varca più secura e forte.
L'umana vita è un mar sempre in tempesta,
Nè cosa v'è che salvi altro che questa.

LVII

Rammentarete la risposta giusta
Che data venne un giorno a i Thakifiti
A l'hor, che fèr quella domanda ingiusta
Di dispensarli da i precarii riti.
Qualunque setta avvegnachè vetusta
I modi di pregare ha stabiliti;
E chi non gli ha, sperar non può del bene.
Chi nulla cerca a Dio mai nulla ottiene.

LVIII

Se rimaner potessi ognora vosco
Fora la cura mia e mio il pensiere
Di far, che il popol torbolento e fosco
Serbasse l'uso de le pie preghiere.
Ma non lontano, o Cari, io mi conosco.
Non è l'arrivo a me del Messaggere
Che dèe venire ad annunziarmi il giorno
Di far per sempre al grande Iddio ritorno.

LIX

E' ver, che l'elezion del mio passaggio
Da me pende: di morte o pur di vita
Arbitro mi creò fin nel víaggio,
Che fei notturno, e feci in ciel salita.
Ma ripensando al mio maggior vantaggio
La scelta di morir m'ha suggerita
Il desiderio d'ire in Paradiso:
Dio soltanto pregai d'un previo avviso.

LX

Uop'è dunque ch'io pensi in loco mio
A destinare un reggitor che faccia
Correr la nave giusta il mio desío
Su la carriera, ove segnai la traccia.
Non mancherò quando sarò con Dio
Di porre il conduttor fra le sue braccia,
A ciò conduca il mio novel commesso
Come degnossi di condur me stesso.

LXI

Il dono singolar, ch'ei mi concesse
Di penetrare del futuro in seno
Mercè il suggel di profezia, che impresse
Su la mia spalla, ancor non venne meno.
Parmi veder le mie vestigia stesse
Abubezzero d'alto zel ripieno
Battere primo, e dopo lui Omaro,
Ed Ottoman, e il Genero mio caro.

LXII

Dispor mi giova ancor de le private
Cose, su cui níun vanta ragione;
E bipartite a le mie figlie amate
Ne lascio in testamento una porzione.
Per le consorti mie dal cielo date
Voglio che l'altra parte a lor si done.
Giacchè perduto ho la maschil mia prole,
Saranno eredi mie le donne sole.

LXIII

Esecutor del mio voler domando
Il Califfo primier che verrà eletto.
Ei col consiglio insieme e col comando
Farà, che il mio disposto abbia il suo effetto.
A la di lui pietade io raccomando
La religion lo stato e quanto ho detto;
E che quallora in braccio a morte io sia,
Onorato sepolcro a me si dia.

LXIV

Con tal languor cotesti ultimi accenti
Dal Profeta impostor si proferiro,
Che quanti nel congresso eran presenti
Appena appena articolar udiro.
S'accorsero però da'suoi lamenti
E da profondo altissimo sospiro,
Che deliquio improvviso a tutti ignoto
Gli tolse la favella ed anche il moto.

LXV

Da questo evento inaspettato nacque
Una confusíon tra circostanti,
C'ognun di loro sbalordito giacque
E si disciolse in gridi ed urli e pianti.
Ricorso fero immantinente a l'acque
Spiritose e liquor vivificanti
Per risvegliarlo da quel fier sintomo
Che tronco il fea parere e non un'uomo.

LXVI

Ma tutto indarno: come svenne stette
Gran tempo senza dar segno vitale.
Anzichè fuvi già chi lo credette
Colpito e morto d'invisibil strale.
Alì soltanto Alì nel dubbio dette,
Che fusse colpo del caduco male,
Cui soleva patir di tratto in tratto
Ma non così gagliardo e cosi fatto.

LXVII

Dubbiosi intanto d'esser morto o vivo
A le stanze il portar del suo riposo.
Ayesca (*a*) ch'ivi stava e il vide privo
Del solito color suo vigoroso,
Restò traffitta dal dolore al vivo
E diede un urlo forte e spaventoso,
Che rivenire fece il suo Profeta
Dicente: o moglie mia: taci e t'accheta.

(*a*) *Una delle sue Moglj la più diletta.*

LXVIII

Morto non son: ma del vital mio filo
Poco riman, presto sarà reciso.
Stetti fin'or co l'Angelo Azraílo
Che di morire mi portò l'avviso.
M'apparve con in mano il ferreo stilo
Già pronto e nel liquor più nero intriso
Per cancellarmi dal suo libro, ù scrive
Per comando divin chi nasce e vive.

LXIX

Anni sessantatre l'Angelo scrisse
A l'hor, che nacqui; e del Rabì (*a*) ch'è in corso.
Nel dodecimo dì compiono, disse,
Priachè il meriggio sia del Sol trascorso.
Già l'ore estreme a la mia vita fisse
Le lucid'ale ànno spiegate al dorso
Per trasportare per l'azzurre sfere
Lo spirto mio tra le celesti schiere.

LXX

L'ultima volta che parlò fu questa:
Ma questa pose il colmo a l'impostura.
Mentre un dolor fortissimo di testa
A l'agonía portollo a dirittura.
Venne dal campo il Generale Okesta
Con importante militar premura
Di far con lui, pria di morir, parola;
Ma gl'impedía la cattarosa gola.

(*a*) *Mese dell' Arabo anno.*

LXXI

Provossi a dire, che già s'eran posti
Gl'imperiali a i confin de la Soría
Per arretrare i Mosulman disposti
E incamminati per la stessa via.
Ma nel veder da i moti suoi scomposti,
Che i sentimenti egli perdendo gía,
E di capir non era più capace,
Più non parlò: morir lasciollo in pace.

LXXII

Tra i sette giorni, onde restrinse Roma
Il giro de la settimana intiera,
Quello che da l'Europa ora si noma
Giorno di luna, è la giornata vera,
In cui la morte mise entro la chioma
Di Maometto la man trista e nera,
E gli strappò da la languente salma
La seduttrice inimitabil'alma.

LXXIII

Giorno per lui di rimembranza degno
Non sol per esser dì de la sua morte;
Ma perchè il trasse fuor dal ventre pregno
De la sua madre in questo dì la sorte.
In simil giorno entrò nel grande impegno
De la missione, in cui si tenne forte;
Ed in tal giorno sen fuggì da l'ira
De'suoi Meccani e instituì l'Egira.

LXXIV

Nel dì, che accenna il luminar notturno
Lieta Medina diegli il primo ingresso.
Ed un assalto che seguì diurno
Il mise de la Mecca anche in possesso.
In giorno tale due battaglie furno
Sostenute da lui con buon successo.
Tra le giornate, in cui seguír le gesta
Più memorande sue, sempre fu questa.

LXXV

Ma questa ancora quella fu che tolse
Dal mondo un uomo sì famoso e grande.
Non già per avi, donde mai non colse
Fama argomenti del rumor, che spande.
Per scíenza nemmen: Ei non si volse,
Che ad artifizj usati in molte bande;
E sempre a forza di raggiri e cose,
Che faceva passar per prodigiose.

LXXVI

Il sommo grado, a cui l'Arabia alfine
Il credito inalzò di cotestui,
Fu tanto e tale che non ebbe fine
Co la sua vita, nè co'fasti sui.
La fè de l'opre, che credea divine,
Tanta speranza fea riporre in lui,
Che morto nol credette il popol, ma ito
Come Mosè per poco in altro sito.

LXXVII

A porre in calma il popolar tumulto
Che su la morte sua si mosse dopo,
D'Abubezzer che avea sul volgo inculto
Pieno poter, l'autorità fè d'uopo.
Egli per tanto pubblicò un indulto
Di colpe general a solo scopo
Di chiamar gente ne la regia soglia
Del gran Profeta a visitar la spoglia.

LXXVIII

Tendea lo scopo ad ismentire affatto
Lo sparso grido, che non fusse morto,
A ciò non fusse a lui viepiù protratto
L'onor de' funerali e il pio conforto.
Mentre visto cadavero già fatto
Sgombrato si saria l'errore insorto,
E Abubezzero al Kaliffato eletto
Per eseguir quanto il Profeta ha detto.

LXXIX

Così come pensò come dispose
Il magnanimo e saggio Abubezzero
L'esito incontanente corrispose
A la disposizione ed al pensiero.
Nel gran concorso tante fur le cose,
Che si scuopriro in testimon del vero,
Che da la spoglia sol vista scoperta
Restò sua morte indubbitata e certa.

LXXX

La sola faccia scolorata e smonta
Che d'uom serbava la figura appena,
La carnea veste dal malor consunta
Spettacol resa di funerea scena;
L'arida cute che parea disgiunta
Da le fredd'ossa e da l'esausta vena
L'effigie dipingean de l'uomo primo
Nanti che il soffio ne animasse il limo.

LXXXI

L'osservazion fatta da Bint-Omaso
Che su la spalla non trovò il suggello
Di profezia, donde fu tolto e raso
Da l'Angel Azraílo e Gabriello,
Bastò per render ciaschedun persuaso,
Ch'era già morto; mentre più di quello
Uopo non era essendo un distintivo
Sol di Profeta a l'hora quando è vivo.

LXXXII

Quella gran voce altisonante uscita
Da i sacri labri del Profeta Elia
Da tutto il popol chiaramente udita
Benchè in persona apparso esso non sia,
Dicea: non è più Maometto in vita.
Vidi co gli occhi miei portato via
Da gli Angeli il suo spirto in verso al cielo
Lasciando sol quaggiù l'uman suo velo.

LXXXIII

Era già scorso intiero il quarto giorno,
Che Maomet stava fra quei che furo
Senza speranza di più far ritorno
Dal luogo, dove stava, o chiaro o scuro;
A l'hor, che il popol stante a lui dintorno
Ad alta voce proclamò securo
Abubezzero il testimon maggiore
Di sue gesta in Kaliffo o sucessore.

LXXXIV

Prese de l'Islamismo il gran stendardo
Gerìdo in man confalonier del regno,
E spiegato il portò senza ritardo
A la magion d'un successor sì degno.
E perchè stasse esposto al comun guardo,
L'inalberò su la sua porta in segno,
Che il reggitor de i Musulman là siede
E il difensor de la regnante fede.

LXXXV

La provvidenza prima, a cui die' mano,
Fu l'esercizio di pietà dovuta
Verso la spoglia del primier Sovrano
Insepolta finora invan tenuta.
Ad Abbasio commise ed a Kothano
Parenti suoi de la maggior paruta
La cura di disporre un funerale,
Che visto Arabia non avesse uguale.

LXXXVI

Principio diero dal Wodù ch'è il rito,
Onde far l'abluzione a gli defunti.
Ben sette volte con umor squisito
Lavato fu da'stretti suoi congiunti.
E volto e mani e piedi ed ogni dito
Asciugati da gli oglj, onde fur'unti.
Mentre le membra strofinate vanno
Fuor che le parti che nascose stanno.

LXXXVII

Finita l'abluzion sopra uno strato
Candido e pieno del coton più fino
Steso nel mezzo d'un salon quadrato
Posto venne il cadavero supino
Sotto d'un padiglion già preparato
A foggia di superbo baldacchino
Che giugnea sino al ciel de la gran sala
Meglio adobbata, che ne i dì di gala.

LXXXVIII

Ridutta a tempio la funerea stanza
Parea Síonne da Giovan descritta
Spirante d'ogni intorno una fragranza
Consolatrice de la turba afflitta,
D' ambre canfore e muschi anco in distanza
Gía di vapori sino a la soffitta,
Che i circostanti misersi in idea
L'odor di santità, che difondea.

LXXXIX

Tratti da i grati effluvj i Medinesi
I cavalieri i cittadin le donne
Sino i fanciulli, c'ànno seco presi,
Divisi in tante picciole colonne
Entran divoti ad adorar prostesi
Ed a cantar l'eleison eleisonne
Alla-Achar! Il Signor sia con voi
E co lo spirto vostro e sia con noi.

XC

Succedon le Tribù ad una ad una
Mokajerini ed Hashemiti e Ansari
E l'altre, cui Medina alberga e aduna
Piene d'amici confidenti e cari;
Che l'una dopo l'altra ciascheduna
Gli ultimi ufficj presta, e va del pari
Cantando: in Paradiso ti conduca
L'Angiolo Gabriel che fu tuo duca.

XCI

Ecco sen vien co la bandiera innante
Ultima ad officiar la nuova corte.
Cinto il Kaliffo del maggior turbante
A piagner vien di Maomet la morte.
Il suo Visir non è da lui distante
Nè de'ministri l'inclita coorte
E del Predecessor giunta al cospetto
Voti di pietà scioglie e di rispetto.

XCII

Incrocicchia le braccia e sino al suolo
L'omero incurva e il mesto ciglio abbassa.
Gli manifesta sotto voce il duolo
Che gli divide il cuore e lo trapassa.
Piagne e l'adora taciturno e solo
Gl'imprime in fronte umíle bacio, e il lassa,
Indi rizzato in piè mesto e dolente
Così prende a parlare a chi è presente:

XCIII

Figlj miei cari! ecco il Profeta nostro
Di già portato fra celesti cori.
So quanto sia discorde il parer vostro
Circa una tomba che il suo frale onori.
Scieglier dobbiamo un sotterraneo chiostro
Simile a quelli, dove i suoi tesori
Nasconde Iddio e li fa star sotterra
Finchè a levarli un Angel mandi in terra.

XCIV

Tomba sarebbe del suo merto degna
Quella maggione del Signor famosa
Che ne la Mecca splende, e dove regna
L'oríental pietà più religiosa.
Ma la cittade s'è già resa indegna
Una spoglia d'aver sì preziosa;
Poichè ripiena d'abitanti insani
Sicura non saria tra le sue mani.

XCV

Gerusalemme ancor tomba d'onore
Darle potria, come la diede ad Isa (*a*)
Che fu Profeta santo e Fondatore
Di religione in una simil guisa.
Ma poichè custodito ebbe poch'ore
Suo sacro corpo ritrovò divisa
La pietra sepolcral dal sito, ov'era,
Nè di ricuperarlo ebbe maniera.

XCVI

Dunque dov'è, dove si trova, stia
Di Maomet la spoglia e non sia mossa.
A voi, miei fidi, cura vostra sia
In questo luogo di scavare fossa
Comoda ricca maestosa e pia
D'una misura, onde capir vi possa,
Mentr'io per dar del mio rispetto esempio
Erger'ivi farò superbo tempio.

XCVII

E disse e fece: dentro ad una bassa
Cava a l'hor fatta nel real recinto
Chiuso di cotta pietra in una massa
Por fece il frale del Profeta estinto.
Onde la fama de la ferrea cassa
Sospesa come ne l'aereo cinto
Da l'attrazion magnetica è una fola
Quale non ha di vero una parola.

(*a*) *Gesù*.

XCVIII

Sul tumulo convesso un mausoleo
Magnifico inalzar fece cotanto,
Che Libia forse mai nè l'Eritreo
D'erigerne un ugual dieronsi il vanto.
Nè quello, che Artemisia in Caria feo
Al suo marito fu superbo tanto;
Mentre mille e più fabri eran ne l'opra
De l'edifizio, che vi fece sopra.

XCIX

Alza la fronte la superba mole
In mezzo di Medina e giace volta
Verso del Kebla, al cui meriggio il Sole
La Meccana città segnò rivolta;
Con un coperchio sferico che suole
Di cupola servirle o sia di volta
Per additar al pellegrin, che quello
E' il ver di Maometto e il solo avello.

C

Il Fondator del Musulmano Impero
L'Institutor de l'Islamismo giace
In Medina sepolto, ù lo straniero
Va con frequenza ad augurargli pace.
S'egli fusse Profeta o falso o vero
Deciderlo ciascun sarà capace,
Purchè si specchi nel di lui ritratto,
Che ne l'ultimo canto io do per fatto.

FINE DELL'UNDECIMO CANTO

C . XII.

CANTO
DUODECIMO

ARGOMENTO

La natural di Maomet figura
Od il quadro a colori epici pinto
E' d' uom famoso, a cui non fu natura
Parca di doni nè di grande instinto.
A forza di raggiri e d' impostura
Seppe cuoprire sotto vel d' uom finto
Un' empio cuore a crudeltà propenso
A prepotenze ad ambizione a senso.

I

L'uom che nel campo fu d'Eden formato
Di corpo e spirto due sostanze opposte
Non è da un genio sol sempre guidato
Nè da potenze in modo ugual disposte.
Mentre il legame armonico ed innato,
Onde si son ne l'uom primier composte
Una natura diede al comun padre
C'ora fa da matrigna ed or da madre.

II

Trovasi dessa provveduta e carca
  Di tutti i beni, che s'asconde in seno
  La materia e lo spirto, ed or ne scarca
  Copia molta su chi ne vuol far pieno;
  Ed or con man ristretta avara e parca
  Dove ne versa poco e dove meno;
  E chiunque n'ottien non sempre uguale
  Uso ne fa: chi n'usa ben, chi male.

III

Tanti costei versonne a larga mano
  In grembo al figlio (*a*) d'Abdalo ed Amena,
  Che sebben fusse un Arabo pagano,
  Ottenne di talenti una gran piena.
  Nato e cresciuto fra lo stuol Meccano
  Oltrepassati gli anni impubi appena
  Spiegò nel mondo un'avvenente salma
  Con un corredo d'ammirabil'alma.

IV

Tra i naturali e varj doni il bene
  Primo che il rese di sè stesso altiero,
  Il sangue fu dAbram, che ne le vene
  Pe'rivi d'Ismaello entrar gli fero-
  La sua fra le famiglie Saracene
  Trascelta venne a esercitare impero
  Su i Koreiti la Tribù più colta,
  Che mai l'Arabia avesse in sen raccolta.

(*a*) *Maometto.*

V

Ned oscurar la fulgidezza avita
Potea co l'esercizio, a cui si diede.
Poichè dal ciel natio non isbandita
Era de l'ignoranza ancor la sede.
Altro non v'era ad impiegar la vita
Fuori che l'arte bellicosa in piede,
E il riputato nobile mestiere
Di trafficar co le nazion straniere.

VI

Campo assai largo questo fu per lui
Volta a l'incorsa orfanitade il ciglio
Di trafficare li talenti sui
E prove dare d'ingegnoso figlio.
Fattosi carco de le merci altrui
Su l'orme del comando o del consiglio
Piazze provincie regni e mari e porti
In traccia corse di non dubbie sorti.

VII

Il perspicace e penetrante ingegno,
Onde fu da natura egli fornito,
Ne le viscere entrar d'ogni disegno
Il fea, che a lui nessuno iva fallito.
Ed era giunto in poco tempo a segno
Di credito cotanto in ogni lito,
Che Persia ed Etiopia e la Soría
Accreditando la sua detta gía.

VIII

Una maniera di prodursi avea
Co le persone di diverso grado,
Che ciaschedun ne concepiva idea
Vantaggiosa ed a tutti andava a grado.
Arti d'insinuarsi egli sapea
Tante, che molte genti e non di rado
Consiglio a prender'ivano da lui
O per affari proprj o per altrui.

IX

Piena la mente di notizie e onusta
Di cognizioni víaggando avute
Librar sapea le cose in lance giusta
E rilevar le qualità dovute,
D'una memoria poi così robusta,
Che mai nel corso de la gioventute
De gli interessi suoi tenne registro,
Nè pria di sua missione alcun ministro.

X

Quantunque parco fuss'ei di parole
Non mancava però di facond' arte.
In brevi accenti e in poche note sole
A loco e tempo proferite e sparte
Proggetti e patti, e quanto mai si suole,
Da lui si definiva in tutto o in parte
Senza che vi restasse alcun appiglio
Di dubbio di contrasto o di consiglio.

XI

Temperamento lieto umor uguale
Piacevole nel tratto e famigliare
Condiscendente amico e liberale
Senza mai comparir però volgare.
E se la tradizion fusse leale,
C'ànno voluto i Musulman lasciare,
Dirsi potria, che fusse Maometto
Un uom di naturale il più perfetto.

XII

Valor non poco aggiunse a questa dote
Avvenenza d'aspetto e simetria,
Occhio vivace con venuste gote
Proporzíon di corpo e leggiadria
Di parti sciolte e d'indecenza vuote
Gentil pulito e pien di cortesia
Erano pregi a prevenir bastanti
Nobili a suo favor servi e mercanti.

XIII

Eran però cotesti pregi tali
Che possedere si potevan'anco
Da'più facinorosi uomini mali
Che sortan fuora dal terrestre fianco.
Un di costoro ed un de i più brutali
Fu Maometto, il cui simíle unquanco
Non produsse la terra o vide il mondo
Se s'incomincia a esaminarlo a fondo.

XIV

Conosciuto costui il sopravento,
Con cui nel mare navigò del mondo,
Chiamò a ricolta il natural talento
Co' pravi affetti del suo cuor profondo:
E pronto a navigare ad ogni vento
Che soffia o sia contrario o sia secondo,
Mosse la nave e mise a lo timone
Or la lascivia sua or l'ambizione.

XV

Ad evitar que' scogli e que' marosi
Che poteano impedir l'arduo suo corso,
Tra i flutti più spumanti e tempestosi
Ei mai non pose a le passioni il morso.
Ma con folti velami artificiosi
A la religíon fece ricorso,
Studiossi di passar per uomo pio
Il mondo a riformar messo da Dio.

XVI

A persuader l'Arabia ed i vicini
Di simil empietà quante imposture
Non dovette inventar e raziocini
E soffismi e fallacie ed avventure?
Rivelazioni e oracoli divini
Apparizion celesti ed iscriture
Dal Cielo a lui venute ed un Korano (*a*)
Scritto dal Nume di sua propria mano.

(*a*) *Il libro della sua legge.*

XVII

Quinci sue gesta ad ispacciare imprese
Come da l'Angel Gabriel dirette;
E le sostanze angeliche anco rese
Per comando divino a lui soggette.
Tentò di far le Tribù tutte intese
D'esser lui solo fra le schier'elette
La persona più degna e più vicina
Al rango de la dignità divina.

XVIII

Creder si fè il più grande ed eccellente
In fra i nati di donna e germi umani:
Apostolo di Dio e confidente
Depositario di celesti arcani.
Maggior di quel Profeta ultimamente
Venuto a illuminar quanti mondani
Eran di cecità cinti col velo
Le chiavi avente in man solo del cielo.

XIX

Adamo stesso e la sua stirpe tutta
(Spargea con insoffribile millanto)
Per lui creossi, e fu per lui ridutta
La sua venuta a sospirar col pianto.
La stellata per lui mole costrutta
A servir di sgabel lucido tanto
A quel gran Trono, ove l'Etetno siede,
E dove scritto Maomet si vede.

XX

Non era (egli dicea) dal sen materno
Uscito ancor, che l'Angelo Israfile
Spedito venne dal Monarca eterno
A la custodia d'un fanciul simile;
E ritenerlo sotto al suo governo
Infinchè giunto su l'età virile
Uso potesse far di quel gran lume,
Onde lo volle adorno il divin Nume.

XXI

Perciò stupor non fia se surpassasse
In senno ed in memoria e in intelletto
In età bionda la canuta classe
Di chi stancando va la mente e il petto
Sopra i volumi ed il saper ritrasse
Spinto da la mercede o dal diletto.
Studio d'acquisto egli non ebbe o letra:
Il mio saper sceso è (dicea) da l'Etra.

XXII

Sparse d'avere in una notte fatto
Per l'aer un lunghissimo víaggio
De i sette cieli traversando il tratto
Che de gli eroi celesti è l'abitaggio.
Ivi i Profeti e i Patriarchi ratto
L'accolsero cortesi al suo passaggio,
Donde arrivò due cubiti vicino
Al sacro Tabernacolo divino.

XXIII

Prove (dicea) non ordinarie diede
A me l'Eterno del suo immenso amore,
Quando mi vide del suo Trono al piede
Sorpreso comparir per lo stupore.
Niuno, disse, mai a la mia sede
D'avvicinarsi tanto ebbe l'onore,
I Cherubini i Throni e i Serafini
Non osano venir così vicini.

XXIV

Te però, che mi fusti al tempo innante
Ognor presente, or te distinto voglio.
Giusto non è che stii così distante:
Un altro poco accostati al mio Soglio.
A l'hora m'accostai tutto tremante
E mi trattenni là come un scoglio.
Ei favellò con me ben più d'un'ora....
Quante cose (mio Dio) dissemi a l'hora!

XXV

Narrar non posso, che men feo divieto,
Tutte le cose, che mi disse allotta:
Quanti misteri mi svelò in secreto,
Cui non cape la gente anche più dotta!
Indi con viso il più sereno e lieto
Mi consegnò il Korano, e la condotta
M'additò di tenere in pace e in guerra
Per rendere obbediente a me la terra.

XXVI

Sopra il genere uman Ei mi fornío
Di un poter tutto pieno e privilegi.
Posso de l'uomo far ciò, che vogl'io
Ed adornarlo de gli antichi pregi.
Ricco mi fece ancora il grande Iddio
D'altre licenze e d'altri doni egregi.
Quanto farò che sia sol per me stesso
Dovrassi creder, che mi sia permesso.

XXVII

Imposturato il mondo in questa guisa
Man pose a l'arti de l'ipocrisia.
Astratto spesso e co la mente fisa
Ne le celesti cose comparía.
Il tempo e l'ora di pregar precisa
Digiun frequenti or l'una or l'altra pia
Occupazione ed esercizio santo
Che sebben falso è seducente tanto.

XXVIII

Nutriva in mente e non invan la spene
In tal maniera d'acquistar seguaci.
La sua pietà però come contiene
Di fuoco impuro non ispente faci,
Cominciò al senso a sciogliere le abene
E a fare de i Proseliti salaci
Co l'insegnare, che permessa sia
Ne la sua legge la Poligamía.

XXIX

Al falso dogma diede peso e forza
Il suo sfrenato sensual costume.
Scosso da quel pendio che lo rinforza
Co l'oscurar de la ragione il lume
Più di dodici donne induce e sforza
Ad accettare d'ordine del Nume
Il suo pronubo anello, onde sian dette
Da l'universo le sue spose elette.

XXX

La prima donna, a cui si giacque accanto
Il buon Profeta, fu la sua padrona.
Era costei in vedovile ammanto
Di religion pagana e stirpe buona.
In fra le dame de la Mecca il vanto
Aveva d'estimabile matrona.
Di due mariti la precorsa morte
La fece divenir di lui consorte.

XXXI

Correa, quando impalmolla, il tempo ancora
De l'ignoranza e de'bugiardi Dei;
E com'ell'era un'Araba Signora
Ricca di dromedarj e di cammei,
Tutto al marito diè senza dimora,
Volto le spalle a la Tribù Korei
Si feo Moslema e diventò la madre
De le fedeli Musulmane squadre.

XXXII

Il nome di costei era Kadía,
Cui Kowalet Eben-Asàd (*a*) fu padre.
Al lustro nono di sua età sen gía
Quando sposossi, eppur divenne madre
D'otto bei figlj, quattro maschi pria
E dopo quattro femmine leggiadre
Mercè il valor di Maomet che i torti
Seppe rifar de i due mariti morti.

XXXIII

Kasèmo fu tra i maschi il primo nato,
Per cui fu detto il padre Abzù'l Kasemo.
Un anno appena un an solar passato
Nacque Tayeb cagion di gaudio estremo,
Di venti lune poi nel corso usato
Venne Taber ed Abd-Alo il postremo:
Ma nessun d'essi giunse a età virile
Tutti quattro morír ne l'infantile.

XXXIV

Scorte le figlie da meglior fortuna
Oltrepassár di pubertà il confine.
Rakía, Zenobia, Fatima e Koltuna
A nozze andár sublimi e peregrine.
Fornita essendo e ornata ciascheduna
Di perfezioni e qualità divine,
Il genitor le diede a' fidi suoi
E più zelanti Musulmani eroi.

(*a*) *Suocero di Maomet.*

XXXV

Rakía fu data ad Ottomano in moglie
Che del Suocero suo ebbe lo stallo.
Venuto il tempo tra discrete doglie
A luce diede un figlio detto *Abd-Allo*;
Cui sebben destinato a regie soglie
Saltò ne gli occhi infuríato un gallo,
Glieli cavò lasciando una ferita,
Per cui sol d'anni sei perdè la vita.

XXXVI

Zenobia maritata ad *Abu-T'Azzo*
Prence e Signor del popolo Abasseno
Gettata venne, mentre andava a spasso,
Giù d'un cammel dal barbaro Owareno.
Nè fu sì presto l'infelice abbasso,
Ch'il fanciul, onde aveva il ventre pieno,
Uscì dal sangue soffocato e morto,
E la madre spirò dopo l'aborto.

XXXVII

Otman ch'era d'armata un conduttiero
In Persia nato valoroso e forte
Di fè Sabiano, un dì fece pensiero
Cambiando di tentar novella sorte.
Acceso per Colthuna il cuor guerriero
A Maomet cercolla in sua consorte
Sotto promessa d'adorar quel nume,
Che i buoni Musulmani ànno in costume.

XXXVIII

Venne accettata la promessa e il patto,
Che strinse entrambi co l'erculeo nodo;
Tanto fu il grido che s'alzò dal fatto;
Che fu creduto sovrumano il modo.
Chi del Perso campion lodava il tratto
Chi del Profeta celebrava il lodo:
Ma la letizia poi cangiò sembiante,
Mentre non sortì mai veruno Infante.

XXXIX

Fatima poi che si millanta nata
Prima non sol de le sorelle sue
Ma prima, ed anzi eternamente stata,
D'ogn'altra cosa che nel tempo fue;
Simile a cui non fu giammai creata
Donna maggior nè crearassi piue
Dal grande Iddio a cose grandi eletta
Primogenita sua la più perfetta.

XL

Mosso il Profeta dal celeste raggio,
Che millantava, destinolla sposa
Ad Alì gran Visire e personaggio
Appartenente a la Tribù di Kosa.
Già s'attendea l'Angelico Messaggio
La gran giornata a destinar gloriosa
Di sossegnar la nuzíal tabella
Disposta in ciel per una union sì bella.

XLI

Venne quindi Michel messo a la testa
De censettanta mila Angeli forti,
E l'Angel con in man temprata e presta
La penna eterna per segnar le sorti.
Segnate appena con gran pompa e festa
Al talamo guidaro ambo i consorti
Per ripararli da'disastri alcuni
Che sogliono accadere ed infortuni.

XLII

Non sazio il buon Apostolo nè pago
Di questa sì prolifica mogliera
D'una certa Savud fecesi vago
Che con Sokranno già sposata s'era.
Tostochè giunga, disse in ton presago,
A racquistar la libertà primiera
Sarà costei la mia seconda sposa
Nel cielo essendo già disposta cosa.

XLIII

Era Sokranno un musulman fuggito
In Etiopia da'Korei cacciato,
Ove con altri del di lui partito
Da quel Najaschi fu ricoverato.
Appena, ch'ebbe dal Profeta udito,
Che ritornar potea al patrio stato,
Nel suô ritorno cadde in braccio a morte
E Maomet sposò la sua consorte.

XLIV

Ma quella poi che più d'ogn'altra prese
Sopra il suo cuor dominio ed ebbe impero,
La terza moglie fu, di cui s'accese
Tanto, che le affidava ogni pensiero.
Ayesca (*a*) era costei del suo paese
Figla illustre del grande Abubezzero
Dama cortese spiritosa e bella
Che inamorava ognun solo a vedella.

XLV

Infatti fuvi chi s'accese a segno
Di trasgredir le leggi del rispetto,
Senza riguardo aver l'amante indegno
Che sposa fusse già di Maometto
S'inoltrò tanto in l'amoroso impegno,
Che giunse a víolar il casto lettò
Ed a produr un così gran bisbiglio,
Che non sapeasi qual prender consiglio?

XLVI

Il Profeta però che non volea
Perder per colpa altrui sì bella perla,
Ned al suo onore convenir potea
Con quella macchia al fianco suo d'averla,
Disse, che il grande Iddio se fusse rea
Co l'occhio suo divin dovea vederla,
E pur mandò giù dal celeste piano
Le sue discolpe a porre entro al Korano.

(*a*) *Terza Moglie di Maometto.*

XLVII

Contribuì questa impostura un poco
A quietare i pubblici clamori.
Spento del parentado in parte il fuoco
Egli scommunicò gli accusatori.
La nobiltade che per ogni loco
La ricondusse e ricolmò d'onori,
La dichiarò d'infedeltà incapace,
Onde con lei visse il marito in pace.

XLVIII

Parea, che ciò metter dovesse il morso
Al lascivo destrier ponto da sprone.
Ma fatto il callo non ha più rimorso
Di comparir peggior d'uno stallone.
Per accidente nel passar d'un corso
Dama vide affacciarsi ad un balcone
Figliuola di Ciaber Gozía (*a*) di nome
Subito la sposò, nè si sa come.

LXIX

Si seppe sol, che dopo poche lune
Dopo d'essersen fatto un lauto pasto
Triche nacquer moleste ed importune
Infra di loro ed un sì fier contrasto,
Per cui senza produr ragion verune
Fu di consenso il matrimonio guasto;
Il che servì d'origine e preludio
In uso a por la legge del ripudio.

(*a*) *Quarta sua Moglie.*

L

Ripudiò pure la consorte quinta
Afsa (*a*) figlia d'Omar Kalif secondo,
Quando da gelosia mossa ella e spinta
Lo divulgò per un Profeta immondo.
Ma per la fè del padre o vera o finta
O per uman riguardo e il dir del mondo
Di bel nuovo al suo talamo l'ammise
Mercè di Gabriel che lo commise.

LI

Di chiaro sangue facoltose e belle
Otto altre moglj s'impalmò costui.
Ed or co l'una ed or co l'altra d'elle
Iva sfogando gli appetiti sui.
Di tante figlie e tante vedovelle
Fece un serraglio riserbato a lui,
E felle registrar d'ordin del Nume
Ne l'empio suo diabolico volume.

LII

Di concubine poi chi mai sapría
Le qualitadi e il novero ridire?
Da le provincie tuttodì s'udía
Qualche rara bellezza a lui venire
O per diritto di conquista, o sia
Per appagar suo genio e suo desire:
Co la pietà sua falsa in mezzo a queste
Fea la figura di monton celeste.

(*a*) *Quinta sua Moglie.*

LIII

Molte n'avea di schiave e prigioniere
Trionfi ognuna di sua destra invitta
Che aveano l'onor di possedere
Giusta l'Arabo stil la man diritta;
Ed eran quelle porzíon guerrere
Che per sua rata gli veniv'ascritta
Ne' bellicosi assalti e ne'saccheggi
Serbate in ordin d'equità le leggi.

LIV

Oltra di quelle di sua pertinenza
Molte n'aveva con denar comprate
Che solean comparir in sua presenza
A man sinistra de le conquistate.
Ed altre ancora di meglior decenza
Che di lontano gli venian mandate
O come rari doni o quai tributi
Di vassallaggio al suo valor dovuti.

LV

Le concubine che non furo indegne
Di parte aver ne l'orientale storia,
Furono cinque e furon tutte degne
Di sopraviver ne l'altrui memoria.
La primiera a provar sotto l'insegne
De la vittrice Mussulmana boria
Il colpo fier de la Meccana impresa
Riana (*a*) fu, che vi rimase presa.

(*a*) *Concubina di Maometto.*

LVI

Ríana fu del grande Amrute figlia
Proteggitor de la Tribù Korea.
In senno ed in beltà la meraviglia
Era di tutta la nazion'Ebrea.
Cadde infelice in man d'una quadriglia
Di Musulmani la più trista e rea
Che per far cosa grata e di piacere
Al suo Profeta diella in suo potere.

LVII

Vedutala sì bella ed avvenente
Mostrò di non nodrir pensier perverso.
Anzi in aspetto di bontà apparente
Con labro le parlò di mele asperso.
Quanto mi spiace, disse Ei dolcemente,
C'abbiate a l'Islamismo animo avverso!
Se Musulmana divenir volete,
In questo ponto sposa mia sarete.

LVIII

Salda però la saggia donna e forte
Ne l'Isacchiana fede ed Abramita
Rispose: a me non cal d'esser consorte
Co l'abbandono de la fede avita.
Io pronta sono ad incontrar la morte
Anzicchè religion cangiare e vita:
Nata e cresciuta sono in fra gli Ebrei,
La fede vuò seguir de gli Avi miei.

LIX

La speme di ridurla a l'hor perdeo
A la sua Fè l'Apostolo carnale.
Ma ripensando poi ch'era trofeo
Del suo vessil guerriero e trionfale
Scrupol di colpa alcuna Ei non si feo
Di convertire il talamo nuziale
In un concubinato aperto in faccia
A quella legge, che per santa spaccia.

LX

Infinchè visse se la tenne a fianco
Senza pensar, che da Giudea vivesse:
E solo quando ne fu sazio e stanco
Aura di libertade a lei concesse,
Con ordinar, che pria di venir manco
Al genitore ritornar potesse
Libera e sciolta da la prigionia
Per proseguir ne la sua fè natía.

LXI

L'esempio di Rïana il campo aprío
Di concubine ad introdur l'abuso.
MokaWukasso ne l'Egitto udío,
Che Maometto ancor faceane l'uso,
Per secondar suo sensual desío
E non venir dal suo governo escluso
Quattro gliene mandò de le più belle
Che risplendevan fra l'Egizie stelle.

LXII

La vaga leggiadrissima Sirina
Da l'Egizian Governator mandata
Venne sin d'Eliopoli a Medina
Da'suoi Eunuchi pel cammin guardata.
Ad esser cominciò sua concubina
Nel terzo lustro dappoichè fu nata,
E seguitò finchè il Profeta visse,
Nè si sa come e dov'ella morisse.

LXIII

Un simil dono dal donante stesso
Di merito maggior e di più stima
Non andò guari venne pur rimesso
Co le cautele messe in uso prima;
E un dono fu che tra il femmineo sesso
Posta era di beltade in su la cima
Di Coptica nazion vezzosa e bella
Ed era di Sirina la sorella.

LXIV

Il di lei nome fu María: e solo
Fra tante donne sue questo si trova,
Appena giunse al Medinense suolo
Di sua fecondità diede una prova;
Che de le concubine in fra lo stuolo
Fece comparsa d'una cosa nuova,
Concepì un figlio maschio, in luce il diede
Di Maometto proclamato erede.

LXV

Ma stette poco tempo una tal speme
In sen de l'impostor; dopo sei anni
Il fanciullo Jbraim giunse a le streme
Ore del viver suo tra pene e affanni.
Nulla ciò men Maria rimase insieme
Con esso lui per risarcirne i danni;
Ma dal fiero cordoglio oppressa e vinta
Più non si vide comparire incinta.

LXVI

Oltra a Maria ed a Sirin sorelle
Mokawukasso a l'impostor lascivo
Mandò due d'altre Coptiche donzelle,
Di cui servissi fin che restò vivo.
E com'esse eran giovanette e belle
Di provvederle ben prese motivo
Con un'annua pensione e un ampio fondo
Per viver quando Ei fusse a l'altro mondo.

LXVII

Tante consorti e concubine tante
E i tristi per averle usati modi
Argomento non è chiaro e bastante
Che il senso fusse autor de le sue frodi?
A quante donne a lui vennero avante,
Propose a tutte conjugali nodi
Per appagar suo sensual desío
E mille insidie per averle ordío.

LXVIII

I dodici anni de la sua missione
Formaro un corso di misfatti enormi
Col vel coperti de la religione
A la fierezza del suo cor conformi:
Infranto affatto il fren de la ragione
Abbandonossi a i vizj più diformi
A prepotenze a'spoglj a'sacchi a prede
Sotto pretesto di piantar la fede.

LXIX

Centoventimila ebbe e più compagni
Divisi in varj corpi anzi legioni
Che come lupi audaci in traccia d'agni
Egli spacciava suoi commilitoni,
Avidi di rapine e di guadagni
Veri assassini ed Arabi ladroni
Raccolti tutti sotto al suo stendardo
Di braccio e ardire ognun forte e gagliardo.

LXX

Distribuiti in differenti classi
Contrassegnate co le lor bandiere
Aventi ognor ne'perigliosi passi
Il loro esploratore e conduttiere,
Or tra boschi appiattati o alpestri sassi
Or per le strade come tante fiere
Dipendenti però sempre da lui
Esecutori de'comandi sui.

LXXI

Tutte le bande in un sol corpo unite
  Soltanto si vedean ne gli ardui impegni.
  Ne le battaglie che s'udir seguite
  In Beder, Ejazzo, e di Giaman ne i regni,
  Ne la guerra del Fosso e ne la lite
  D'Honein, Okod, Tabuc, e ne i disegni
  De la Meccana presa e di Kaibaro,
  Per lo cui scampo non vi fu riparo.

LXXII

Più di cinquanta assalti in su le vie,
  Gli spoglj a mille a mille e gli omicidi
  Oltra infiniti furti e ruberíe
  Di greggie tolte ne'lor proprj nidi
  Narra la storia de le gesta rie,
  Onde segnaro differenti lidi
  Col braccio armato di saette o brando
  I suoi compagni per di lui comando.

LXXIII

Non ebbe il mondo nel suo vasto seno
  Un masnadiero di costui più tristo.
  Ovunque andar dovesse andarvi pieno
  E carco d'armi e armati ognor fu visto.
  Di lancia freccia o picca almeno almeno
  Facevasi veder sempre provvisto.
  E per città per villa o per istrada
  Al fianco aveva sempre o in man la spada.

LXXIV

Ben nove spade aveva al suo comando
Co' loro nomi giusta l'uso e il modo.
Avea l'aguzzo e il penetrante brando
Il puntaguto l'affilato il sodo
Lo traffiggente il lieve e l'ammirando
Atti a disciorre de la vita il nodo;
Anzi con lame avvelenate e crude
E lavorate su l'Assira incude.

LXXV

Avea tra l'armi sue due lancie pure
La dispergente e la distruggitrice
Con altrettante picche ed una scure
Adoperata ad ispaccar cervice;
E due loríche fulgide e secure
Una del petto suo riparatrice;
E l'altra quella, che il Pastore Ebreo
Un dì prese al Gigante Filisteo.

LXXVI

Condur soleva in equipaggio poi
Seco cotesto Saracino atroce
Di cavalli o destrier ben ventidoi
Il magnifico, il rosso ed il veloce
Ed il più snello de'cavalli suoi
Il tuonante il caudato ed il feroce
Erano quelli, cui montava spesso
A l'hor, che ne l'imprese andava Ei stesso.

LXXVII

Comparve dove sorge il gran pianeta
In questo aspetto così fiero e truce
Il nostro falso Apostolo e Profeta
Come guidato da celeste luce.
Ma come fia del cielo un vero atleta
Chi di masnade fassi e d'armi duce?
Chi fiumi in terra correr fa di sangue?
Chi fere ed avvelena al par d'un'angue?

LXXVIII

Eppure tanto l'ambizione e tanto
Ebbe dominio sul suo cuor, che il primo
Uom si spacciò con arrogarsi il vanto
D'essere più di quel che uscì dal limo.
Ebbe, disse, l'onor di stare accanto
A l'Eterno sul seggio il più sublimo
Col nome suo sul divin soglio inciso
Come il secondo Re del Paradiso.

LXXIX

Il libro di sua legge e di sua fede
Quantunque opera sia di Frate insano
Come sortito da l'eterea sede
Credere il fece co la spada in mano:
E predicare osò, che Dio gliel diede
A fine di salvare il germe umano
Quando salì pe'sette cieli, e avante
A Dio prostrato gli bacciò le piante.

LXXX

Imposturando creder fè c'un giorno
La divina parola a tutto il mondo
Ei fece udire; e de l'inferno a scorno
Chiamò i demonj fuor da l'igneo fondo
Ad ascoltarlo; ed essi a lui dintorno
Presi restar dal suo parlar facondo
E lo pregaro a perorar per loro
Appo l'eterno Autor del lor martoro.

LXXXI

Le belve i tronchi gli alberi ed i sassi
Segni non pochi a lui dier di rispetto.
Ora lasciando a lui liberi i passi,
Per cui di transitar era costretto,
Or con frondi piegate e rami bassi
Riverenza facendo al suo cospetto;
Fole sparse però da la sua boria
Figlia de l'albagía e vanagloria.

LXXXII

Il monte d'Hara, ond'egli un dì servissi
Ad ispezzar come in metà la luna
Per farla comparir come in ecclissi
In parte luminosa e in parte bruna:
L'argenteo rio, che fra le dita aprissi
Per ostentar, che il dono e la fortuna
Avea di far miracoli e prodigi
Tanti artifizj furo anzi prestigi.

LXXXIII

De gli inni e salmi riserbati a Dio
Altier pretese anch'Ei d'entrare a parte.
Volle nel culto religioso e pio
Che fusser su di lui le laudi sparte.
E da'seguaci suoi non mai s'udío
Pregar lasciando il nome suo disparte:
E s'imputava a i Musulman difetto
Dio nominar tacendo Maometto.

LXXXIV

Osò spacciar, che Dio non abbia dato
Come diede d'Adamo ad ogni figlio
Ad esso pure un Angel solo a lato
Per custodirlo dal comun periglio.
Ma che per trattar seco oltra l'usato
Al fianco gli ponesse in questo esiglio
Quattr'Angeli: Israfilo e Gabriele
Ed Azraílo e il principe Michele.

LXXXV

Al terzo suon de la ferale tromba
Che intimerà suo fine a l'universo,
Sparse, che il primo a uscir fuor da la tomba
Egli sarà d'alta letizia asperso.
In veste bianca più d'una colomba
Andrassen del Giudizio al luogo inverso
Assiso in sul Borack (*a*) come a diporto
Da ben settantamila Angeli scorto.

(*a*) *Bestia sopra cui andava a cavallo.*

LXXXVI

Quando sarà del taglio entro la valle
Cinte le tempia del maggior Turbante
Con due code che giù van per le spalle
Al tribunal comparirà davante.
Tutte le schiere che gli fur vassalle,
Si getteran prostrate a le sue piante
Gridando ad una voce: O grande Imàmo! (*a*)
L'anima nostra a voi raccomandiamo.

LXXXVII

A la comparsa de l'onnipossente
Con un million di Throni portatori
Dal sindacato verrà reso esente
E partecipe ancor d'altri favori.
Verrà trascelto in mezzo a tanta gente
Avvocato de'giusti e peccatori,
Quasicchè il grande Iddio çostui volesse
Proteggitore e che li difendesse.

LXXXVIII

Settantamila e più de'suoi fedeli
Non saranno in quel giorno esaminati:
Al gaudio eterno fuor da i sette cieli,
U' trattenuti son verran mandati.
I Cristiani gli Ebrei e gl'Infedeli
Con gran rigor saranno giudicati,
Perchè non voller mai piegar la fronte
A l'Islamismo ch'è del vero il fonte.

(*a*) *Padre Patriarca Pontefice.*

LXXXIX

Con simil'empie ed esecrande fole
Come poteva mai far tanto acquisto
Su la terrestre de l'aurora mole
Un impostor sì scellerato e tristo?
Co le dottrine sue e sue parole
Tentò la fè distruggere di Cristo?
E feo co l'arte sua e co l'inganno
Più che altri fatto mai col ver non ànno.

XC

Così'l Profeta o Apostolo guerriero
Co gli artifizj suoi e modi insani
Gettò le fondamenta a un nuovo impero
Maggior di quel de'Greci e de'Romani.
In poco men d'un secolo si fero
Formidabili tanto i Musulmani
Che il giogo a porre giunsero sul collo
A la Tracia a la Persia ed al Mogollo.

FINE DEL POEMA

NOi sottoscritti specialmente Deputati avendo riveduto un Poema Epico diviso in XII. Canti intitolato *il Maometto* Legislatore degli Arabi, e Fondatore dell' Impero Musulmano di Penteo Alcimedonziaco Signor Canonico Alberto Cavaliere Baccanti già uno de' XII. Colleghi, e Vice-Custode della Colonia Eridania in Casalmaggiore, giudichiamo, che il Ch. Autore nell' Impressione di esso Poema possa servirsi del Nome Pastorale, e dell' Insegna d'Arcadia.

Narcete Cinurense.
Demoleo Aristodemio.
Mirtino Nassio.
Simenio Cromizio.
Libario Egirèo.
Regilio Trezeniaco.

Attesa la suddetta relazione, si dà licenza di pubblicare l'indicato Poema col Nome Arcadico, e coll' Insegna del Nostro Comune. Dato in Collegio d'Arcadia alla Neomenia di Metaginione Olimp. DCXLI. Anno II. ab. A. I. Olimp. XXIV. Anno IV.

Nivildo Amarinzio Custode Generale d' Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Cust.

Corimbo Melicronio } *Sotto-Custodi.*
Megete Inopeo }

Die 17. Septembris 1789.
Potest imprimi.

Canonicus Antonius Barili S. T. D. et R. C.
Carolus Molossi R. C.

Attenta Censorum Approbatione
Imprimatur.

Berti R. I. P.

2888-136

perfect
ML
4-12-10